



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

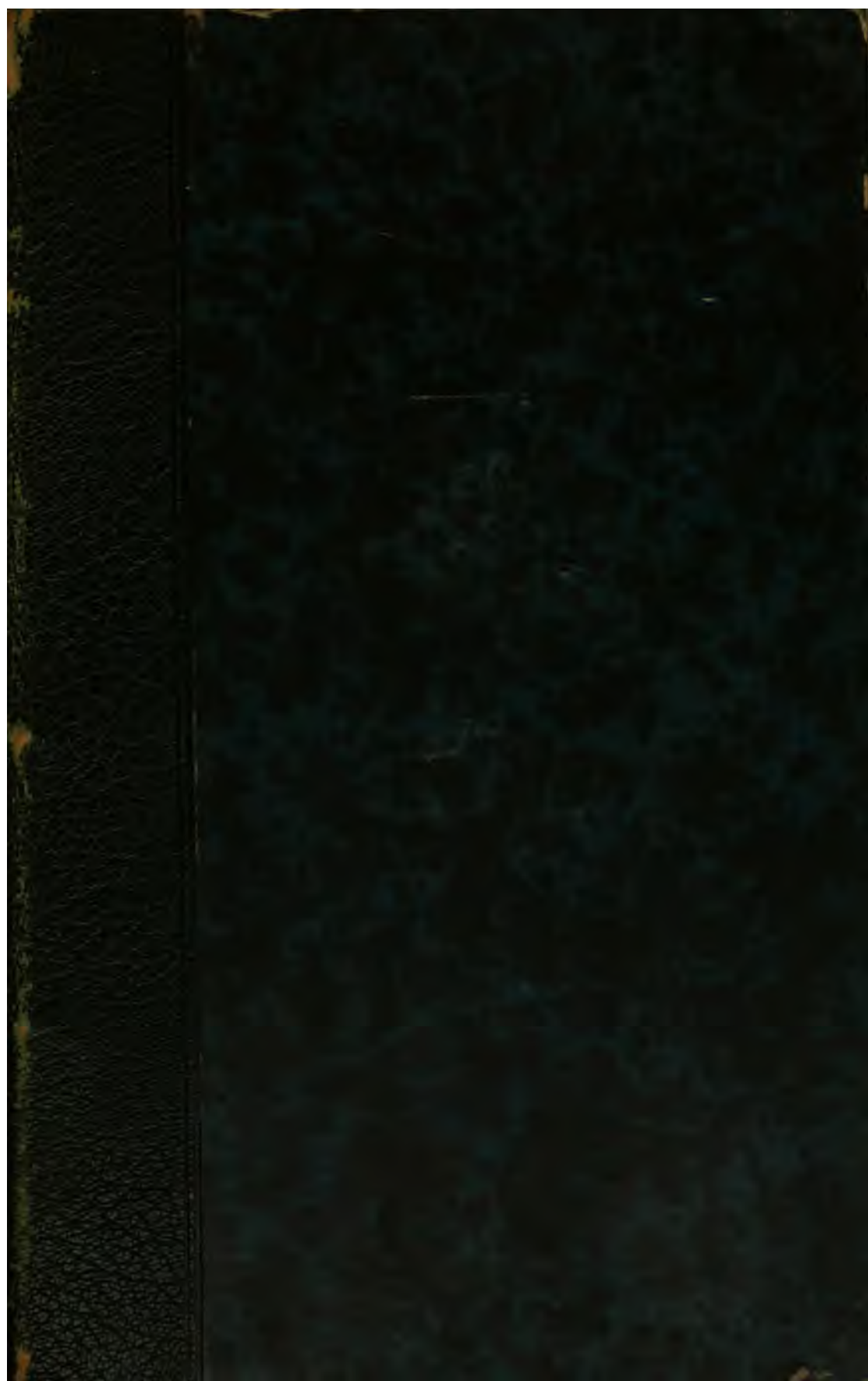
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



R.i.152.
Gallery



Oxford University
GALLERIES.



303119501N



d. 1.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1842.

BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1842.



ROMA,

A SPESE DELL' INSTITUTO.

MDCCCXLII.

NIHIL OBSTAT.

J. MELCHIORRI CENS. PHILOL. DEPUT.

IMPRIMATUR.

F. ANG. V. MODENA O. P. S. P. A. MAG.

SOCIUS.

IMPRIMATUR.

JOS. CANALI ARCHIEP. COLOSS.

VICESGERENS.

MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE.

L' INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, composto da numerosa unione di mecenati e raccoglitori, di archeologi ed artisti, e di amatori di antichità italiani ed oltramontani, è stabilito sin dal 1829 in Roma, sotto la protezione di S. M. il re di Prussia, e diretto da rinomati rappresentanti di varj paesi e differenti studj che trovansi iscritti nel qui appresso elenco. Questo Istituto conserva l'impegno assunto fin dal suo nascere di raccogliere le nuove scoperte provenienti dagli scavi operati o dallo studio dei monumenti dell'antichità classica, e relative alle arti, ed alla topografia ed epigrafia antica: archeologica impresa la quale più che altra mai abbisogna di scambievoli rapporti ed ajuti, ed a cui si dà opera mediante la stampa periodica di una serie di *Annali*, di *Memorie* e di un *Bullettino* mensile; o per mezzo di disegni intagliati in rame d'inediti monumenti.

L'opera degli *Annali* è divisa in tre parti. Nella prima si danno le descrizioni particolari degli scavi, de' monumenti finora trascurati o sconosciuti, e degli accrescimenti de' musei d'antichità. Nella seconda parte si contengono i ragguagli delle produzioni letterarie di soggetto archeologico. Nella terza si comprendono quelle illustrazioni, le quali prodotte dall'esame e dal paragone de' monumenti, sono anzi appoggiate a documenti, che ampliate con semplici conghietture.

Il *Bullettino* mensile tratta con simile divisione delle materie di scavi, monumenti e letterarie produzioni, ed è deputato a far conoscere prestamente le notizie, le quali richiedono una sollecita pubblicazione.

Gli intagli dei disegni formano una raccolta di scelti monumenti inediti di architettura, scultura e pittura, e sono eziandio accompagnati da piante topografiche, restituzioni ragionate di monumenti distrutti o mutilati, o da fac-simili epigrafici. Le illustrazioni relative a questi monumenti si hanno nell'opera degli *Annali*: e però gli uni non possono essere distaccati dagli altri. Il solo *Bullettino* può aversi separatamente.

Si distribuiscono in ogni anno quaranta fogli almeno in 8° di testo scritto in italiano o francese e talvolta in latino, dodici tavole di monumenti in foglio reale, e sei altre tavole di schiarimento in sesto minore. La maggiore o minore abbondanza di articoli o disegni rende variabile il numero de' fogli stampati o de' monumenti intagliati, colla proporzione stabilita che una tavola in foglio reale vien data in luogo di tre fogli di testo, e una tavola in sesto di 8° invece di un foglio di testo, o viceversa: e così il volume degli *Annali* e del *Bullettino* è regolato secondo che la materia il richiede.

Le suddette opere si dispensano ai membri dell'Istituto, ed anche a quelli che vogliono esserne semplicemente associati. Tanto i membri

dell' Instituto quanto gli associati retribuiscono annualmente la somma di scudi romani otto e bajocchi ottanta in due rate anticipatamente per ogni sei mesi; oppure in una sola e anticipatamente, quante volte l'associato intendesse d'allontanarsi dall'attuale sua permanenza: nel qual caso peraltro la consegna delle relative copie gli sarà agevolata in ogni modo dal commissario al quale n'avrà anticipato l'importo. Quelli i quali acquistano le annuali pubblicazioni dopo che sono compiute, pagano scudi undici per ogni annata, e questo saggio è pure il prezzo di associazione per tutti coloro che non si rivolgono direttamente all' Instituto per associarsi. Per l'associazione del solo *Bullettino* l'annuo prezzo è di paoli romani dodici in Roma, e di paoli quindici per quei che fuor di Roma lo desiderano mensualmente.

La quota annuale di sc. 8, 80 (che ai compilatori viene rimborsata in premio de' loro manoscritti e disegni) resta invariabile ancorchè l'estensione di queste opere si andasse accrescendo, e comprende pure le spese di trasporto delle copie fino ai depositi sussistenti ai recapiti dell' Instituto in Roma e Parigi, che sono qui appresso accennati. Ma dovendo far giungere queste opere in altri paesi e città, sarà cura de' commissarj dell' Instituto di farne la spedizione colla stessa puntualità, esigendo per altro un proporzionato e convenevole compenso per la spesa di questo ulteriore trasporto. La quale spesa sarà poco rilevante per quelli che si contenteranno di ricevere le pubblicazioni tutte, dopo compiute, in fine dell'annata. Quelli poi che le desiderassero più prestamente saranno egualmente serviti dai commissarj in Roma e Parigi colla spesa in proporzione accresciuta.

Chiunque sei mesi dopo compiuta l'annata delle opere dell' Instituto non avesse indicato al rispettivo commissario le mancanze vere o apparenti della sua copia, non sarà più in diritto di reclamare la consegna de' fascicoli o fogli sciotti da lui desiderati, ma dovrà pagarne l'importo al prezzo qui sotto stabilito per tutti quelli che desiderano parti isolate delle opere dell' Instituto (1).

Le distribuzioni dei fascicoli degli *Annali* pure non hanno epoca fissa, ma ne vien dato il compimento pochi mesi dopo finito l'anno, per non rimettere i raggugli di un'annata ai fogli della susseguente; e le distribuzioni sono regolarmente annunciate nel *Bullettino*.

Le obbligazioni degli associati si ritengono contratte per un solo anno; ma tre mesi prima del finire di quello ove non facciano avver-

(1) I seguenti prezzi sono stabiliti per i separati fascicoli o fogli:

Fascicoli separati di Monumenti	sc. 2, 50
— degli <i>Annali</i>	1, —
Ogni tavola separata di Monumenti.	—, 80
Ogni due tavole estratte dai Monumenti.	1, 20
<i>Bullettino</i> di ogni anno	1, 50
Gerhard, <i>Rapporto volcente</i>	2, 50
<i>Les Foras de Rome</i> par Mr. Bunsen,	
Parte I con la tavola dei Fori.	1, 50
Parte II con tre tav. d'aggiunta	—, 50
<i>Lettres sur l'alphabet hiéroglyphique</i> par Mr. Lepsius.	1, —

tita la Direzione di volersi ritirare dal contratto, s'intende che ne aggradiscano la continuazione.

I nomi degli associati col numero delle copie da essi desiderate, sono annunciati insieme colla lista de' membri e socj, e però si pregano i signori associati di segnare l'uno e l'altro sotto il presente manifesto, come pure di correggere quei nomi e titoli, sui quali fosse caduto errore nell'elenco del passato anno.

Le associazioni e corrispondenze relative a queste pubblicazioni debbono indirizzarsi ai recapiti segnati qui in fine.

IMPRONTE GEMMARIE.

Quando nell'anno 1829, fondandosi l'Istituto, fù assunto l'impegno di dar opera e regola alla pubblicazione di tutti gli antichi monumenti che indi in poi sarian venuti in luce, si riconobbe acconcia ed accettabile la offerta del valente artista sig. Cades, che propose di fornire all'Istituto le impronte di tutte quante le antiche gemme, le quali o in pietra dura o in paste di vetro gli sarian venute alle mani per nuovi scoprimenti. Ed essendosi trovato grande e rilevante oltre ogni credere il numero di siffatte scoperte, si determinò la regolare pubblicazione di questi monumenti, colla condizione di scegliere accuratamente que' soli oggetti antichi i quali fossero superiori ad ogni dubbio in quanto alla loro autenticità, e in sè contenessero nuovi lumi o per l'arte o per la erudizione. Da cotale scelta eseguita a più riprese per cura de' sigg. Gerhard, Kestner, Thorwaldsen, Wolff ed altri intelligenti partecipanti dell'Istituto, e continuata col particolare ajuto de' sigg. Braun, Capranesi e Fogelberg, derivarono le seicento impronte gemmarie già pubblicate in sei volumi dal sig. Cades sotto l'ispezione dell'Istituto e col testo preliminare de' sigg. Gerhard e Braun. Ma essendo da non molto mancato a' viventi il valente artista suddetto, l'Istituto potè adempier la grave perdita invitando all'opera stessa il sig. Alessandro Cades nipote del perduto, il quale cresciuto sotto gli occhj e gl'insegnamenti dello zio, potrà con successo continuare la cosa da interrotta ch'ella era, sempre sorvegliato dalle vigili cure dell'Istituto. La copia ognor crescente degli scoperti originali somministra materia abbondevole alla continuazione di questa raccolta, superiore, per la eletta de' suoi monumenti, a qualunque altra di somiglievoli oggetti e molto più difficile per gli ostacoli che sogliono frapporsi volendo far uso di monumenti sparsi quà e là e presso molti privati possessori.

Il prezzo d'associazione è di scudi sei romani per ogni centuria, ma per le centurie pubblicate da più d'un anno la quota ascende fino a scudi sette e mezzo. Le associazioni si ricevono presso i Commissarj dell'Istituto, o direttamente dal lodato incisore signor Alessandro Cades via del Corso n. 28.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE DELL'ISTITUTO.

—♦—
PROTETTORE.

S. M. FEDERIGO GUGLIELMO IV RE DI PRUSSIA.

I. DIREZIONE.

PRESIDENTE.

S. A. S. il principe di METTERNICH ec. ec. ec. *Vienna*

MEMBRI ORDINARI E FONDATORI.

Sigg. Cav. Carlo BUNSEN, ministro plenipotenziario di S. M. prussiana presso la real corte d'Inghilterra, <i>segretario generale dell'Istituto.</i>	<i>Londra</i>
Conte Bartolomeo BORGHESI, <i>segretario della sezione italiana.</i>	<i>San Marino</i>
Cav. Odoardo GERHARD, professore ed archeologo regio, <i>segretario fondatore dell'Istituto.</i>	<i>Berlino</i>
Cav. Augusto KESTNER, consigliere di legazione e ministro di S. M. il re di Hannovera presso la S. Sede, <i>pro-segretario generale ed archivistista dell'Istituto.</i>	<i>Roma</i>
S. E. il Duca di LYNES, <i>segretario della sezione francese.</i>	<i>Parigi</i>
Sigg. James MILLINGEN, <i>segretario della sezione inglese.</i>	<i>Firenze</i>
Dott. Teodoro PANOFKA, <i>segretario fondatore dell'Istituto.</i>	<i>Berlino</i>
Cav. Alberto THORWALDSEN scultore ec. ec.	<i>Roma</i>
Cav. Federigo WELCKER, professore regio e primo bibliotecario all'università di Bonna, <i>segretario della sezione alemanna.</i>	<i>Roma</i>

MEMBRI ONORARI.

1. OLTRAMONTANI.

Sigg. Cav. Augusto BOECKH, consigliere intimo e professore regio, segretario dell'accademia regia delle scienze.	<i>Berlino</i>
R. W. HAMILTON, già ministro d'Inghilterra alla corte di Napoli.	<i>Londra</i>

- Sigg. Cav. LETRONNE, membro dell' Instituto di Francia ec. ec. *Parigi*
 Cav. QUATREMERRE DE QUINCY, membro dell' Instituto di Francia ec. ec. *Parigi*
 Cav. RAUCH, professore regio e scultore di S. M. prussiana *Berlino*
 Cav. Guglielmo di SCHLEGEL, professore regio alla università di *Bonna*
 Cav. Federigo THIERSCH, professore e consigliere regio *Monaco*
 Cav. J. De WITTE. *Parigi*

2. ITALIANI.

- Sigg. Cav. Francesco AVELLINO, direttore del real museo borbonico e segretario perpetuo della reale accademia ercolanese. *Napoli*
 Cav. Luigi CANINA, architetto e membro della Commissione pontificia di antichità e belle arti *Roma*
 Cav. Gaetano CATTANEO, direttore dell' I. e R. medagliere *Milano*
 Cav. Costanzo GAZZERA, segretario aggiunto della real accademia di *Torino*
 Cav. Francesco INGHIRAMI ec. ec. *Firenze*
 Cav. Amedeo PEYRON, professore delle lingue orientali all' università di *Torino*
 Cav. Ippolito ROSELLINI, professore di archeologia all' università di *Pisa*
 S. E. il Principe di SANGIORGIO-SPINELLI ec. ec. *Napoli*
 S. E. il Duca di SERRA DI FALCO ec. ec. *Palermo*

II. CONSIGLIO AMMINISTRATIVO IN ROMA.

- Sigg. Cav. Augusto KESTNER, *presidente.*
 Cav. Luigi CANINA, *membro onorario.*
 Dott. Emilio BRAUN, *segretario editore.*
 Dott. Guglielmo ABEREN, *segretario assistente.*
 Fortunato LANCI, *ragioniere.*

RECAPITI DELL' ISTITUTO.

Le associazioni alle opere dell' Instituto e le altre commissioni ad esso spettanti saranno ricevute come segue:

In ROMA: *dalla Direzione dell' Instituto archeologico.*

BOLOGNA: dal sig. prof. *Girolamo Bianconi*, agente onorario dello Instituto per Bologna e le Romagne.

FIRENZE: dal sig. *P. Vieusseux*, direttore del gabinetto letterario, agente onorario dell' Instituto per la Toscana.

LIPSA: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarj dello Instituto per la Germania.

LONDRA: dal sig. *P. Rolandi* (Berner-Street 20), commissario dell' Instituto per la Gran Bretagna.

MESSINA: dal sig. *Giorgio Kilian*, agente reale bavarese.

MILANO: dai sigg. *Tendler e Schaefer* (Galleria de Cristoforis n. 59. 60).

MONACO: dal sig. *Giorgio Franz*, librajo.

NAPOLI: dal sig. *Pasq. Benedetto Bellotti*, agente onorario dello Instituto per le Due Sicilie (Vico Salata S. Pantaleone n. 40).

PARIGI: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarj dello Instituto per tutta la Francia (Rue Richelieu n. 60).

TRIESTE: dal sig. *Favarger*, librajo, commissario dell' Instituto per la Grecia.

VERONA: dal sig. cav. *Filippo De Jäger*, ispettore superiore delle R. poste.

VIENNA: presso il sig. *Federigo Volke*, commissario dell' Instituto per l' Austria (Piazza Stock im Eisen 875).

Gli originali diputati alle stampe dell' Instituto, e i libri offerti in dono alla di lui biblioteca, potranno inoltre raccomandarsi ai seguenti membri e socj:

In ATENE: al sig. *Luigi Ross*, professore regio di archeologia.

BERLINO: al cav. *Odoardo Gerhard*.

BONNA: al cav. *F. G. Welcker*.

LIPSA: al sig. *W. A. Becker*, professore regio di archeologia.

LONDRA: al sig. *Sam. Birch*, ufficiale al museo britannico e segretario assistente dell' Instituto (7 Hanly Terrace. Camden Town).

PALERMO: a S. E. il sig. duca di *Serra di Falco*.

PARIGI: al sig. cav. *J. De Witte* (Rue St. Florentin 12).

VERONA: al sig. conte *Girol. Orti di Manara*, direttore del museo lapidario ec. agente onorario dell' Instituto per l' alta Italia.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. E II. DI GENNAIO E FEBBRAIO 1842.

Scavi della Via Ardeatina, - di Torre Pignattara, - di Assisi, - di Cuma, - d'Ischia, - di Sorrento, - di Nola, - di Reggio di Lombardia.

SCAVI.

a. Scavi romani.

VIA ARDEATINA. Sulla man destra della Via ardeatina vicino al Cecchignola-Priato, intorno a cinque miglia fuori di porta S. Sebastiano stendesi un terreno detto, da un'antica chiesa rovinata, S. Cesareo. Ivi dirigendosi gli scavi di S. E. la sig. duchessa di Sermoneta, s'imbatteva in due camere antiche contigue l'una dell'altra e facenti senza dubbio parte d'una villa o almeno di una delizia rurale che riusciva non molto lontana da quella, di cui diedero splendida testimonianza i monumenti scavati nella vigna di Tornarancia per cura della duchessa di Chablais. La prima di esse camere è conservata negl'interi suoi quattro lati, di larghezza m. 5,50, lunghezza 6,61, coi resti delle pareti tuttora in piedi d'intorno a m. 2 di altezza. Le mura erano rivestite con lastre di marmo, di cui sussistono non pochi avanzi, il suolo strato d'un bel pavimento di mosaico operato promiscuamente di pietre naturali e smalti. Siffatto pavimento nel bel mezzo presenta una testa di Medusa co' serpenti che a lei cingono il cappello e vanno ad annodargli sotto il mento; inchiusa in una corona d'alloro, che in diametro ha verso m. 0,66. Attorno la corona allargasi un campo quadrato di m. 1,82 larghezza e lunghezza, sparso di fiori graziosamente intrecciati su fondo bianco. Il resto dello spazio infine è riempito con scacchi quadrati e romboidali disposti così, che quattro dei primi, raggiunti in un quadrato più grande, alternino sempre con un gruppo di due degli ultimi. Tutti nel loro centro hanno un ornamento

BULLETTINO.

grazioso, cioè quelli al di là del centro di fiori e rosette, quelli verso la parte dell'ingresso maschere comiche e tragiche.

L'ingresso alla camera è tutto libero; invece della parete due colonne insieme colle anti delle mura laterali sostenevano il soffitto. Il vano intero della soglia è lungo m. 4,77, e decorato con un altro musaico rappresentante le celle d'un porto, valeadire una serie di archi, in cui osservansi le prorie di altrettanti bastimenti.

Il vestibolo pel quale si entra, per quanto si è scoperto finora, mostra un musaico semplice di pietre nere e bianche; e così la sala più piccola che stà accanto dell'appartamento menzionato, avente anche pareti più ordinarie di opera reticolata.

La diligenza con cui l'accennato musaico è stato eseguito, ci fa pensare ad un'epoca buona dell'arte, ed a tale supposizione reca conforto un mattone che apparteneva alla detta fabbrica e che porta per bollo i nomi di Pætino ed Aproniano consoli sotto Adriano nell'anno 123:

EX F DOMITI . . DOMITI[AN]I SVLPICI

PÆTINO ET APRONIANO

cos. (1)

Che il luogo intanto fosse già sede di splendore romano, lo dimostra la seguente epigrafe d'un'ara dedicata a Minerva e trovata nel medesimo sito.

MINERVAE

T. FLAVIVS . NARCISSV

IMP. CAESARE . . .

XVI

COS

Q. VOLVSIO SATVRNINVS

L'imperadore ivi menzionato è Domiziano, console la XVI volta nell'anno 92 cristiano con Q. Volusio Saturnino, intorno il quale ultimo vedi le ricerche del Marini (Fratelli Arvali I, p. 122, n. XVII b). Trovasi notato l'istesso consolato nell'iscrizione data dal Fea, Viaggio ad Ostia p. 62, e nell'altra presso il Grutero p. 300, n. 1, la quale colla nostra pare abbia comune la particolarità, che il nome di Domiziano è stato rasato a posta, circostanza, che almeno nella nostra ara è incontrastabile.

(1) Cf. Pratilli, Via appia p. 70; Nibby, Contorni di Roma p. 552.

Altre iscrizioni trovate nei medesimi scavi sono di oggetto sepolcrale e d'epoca incerta.

1.

D. M
T. STATILIO
MAGNO QVI
VIXIT . A. VII. D. XII
STATILIUS . CRA
TERVS ET IVNIA
MAGNA . ALVMO

2. Sotto una figura di Fortuna in rilievo :

OCTAVIAN
SEVERAE
L. OCT. ALEX. FEG
e sul rovescio : D. M.
OCTAVIAN SEVERAE
FECIT
L. OCTAVIVS ALEXANDER
CONIVGI SVAVISSIMAE
BENEMERENTI
CVM QVA ANNIS VIXIT XX
SINE VLLA QVERELA

3.

D. M
SER. CORNELIAE . SER. L
SABINAE
SER. CORNELIVS
DOLABELLA
METILLIANVS
NVTRICI ET MAMMVL
B. M. F

4.

D. M
POMPONIAE
APOLLONIAE
MATRI BENEMER
POMPONIA
EVTYCHA FILIA
FECIT (1)

(1) I numm. 3 e 4, di cui gli originali disgraziatamente sparirono, non sono copiati da me stesso, come tutte le altre.

Insieme con queste lapide trovaronsi molti frammenti architettonici, e un gran numero di dogli di terracotta e tubi accennanti la presenza di bagni. Di scultura già tempo addietro gli scavi impresi in questo sito fornivano due sarcofaghi, di cui il primo rappresenta una caccia, il secondo con soggetto cristiano dimostra il carattere del IV o V secolo di nostra era.

G. ABEKEN.

TORRE PIGNATTARA. A mano sinistra della Via labicana, intorno mezzo miglio prima di Torre Pignattara, lavorandosi nelle cave di pozzolano a canto della vigna Diamanti, s'incontrarono gli avanzi d'un antico colombario. Esso colombario, di cui scoprironsi finora diverse nicchie senza altro ornamento che un intonaco di stucco bianco con lievi striscie di colori, aveva l'ingresso verso la strada maestra, essendo da lei separato per mezzo d'un aquedotto sotterraneo di verso met. 2 altezza, scavato nel terreno naturale e troncato ora dagli scavatori. Tra l'aquedotto e l'accennato colombajo ai fianchi di cui entra, osservansi tracce d'un antico pavimento, alzandosi verso il sepolcro e formantene probabilmente un tempo l'ingresso.

In occasione di questi medesimi scavi si trovò la seguente lapida:

D. M.

T. AVR. DECIMO

EQ. SING. AVG. N. NAT

MYSIVS . TVR. INGENVI

VIX. ANN. XXXV. MIL. AN. XVIII

TI. CLAUDIVS . MARCVS

ARMORVM . CVSTOS

HER. A. O. F. C

S'aggiunge adunque questa epigrafe alle non poche altre trovate nel medesimo sito, le quali si riferiscono a quella cavalleria scelta composta di soldati stranieri, che col nome degli equites singulares figuravano nel II-IV secolo. Questi cavalieri nel luogo descritto ed in tutto l'agro attorno Torre Pignattara (dove molte simili epigrafi veggonsi incastrate a canto dell'ingresso. V. Nibby, Contorni di Roma III, p. 244), aveano il loro campo o almeno il loro cimiterio. Il nostro, Tito Aurelio Decimo, era nativo di Misia, e ricevette gli ultimi onori dal suo amico ed erede Ti. Claudio Marco, il quale apparisce col titolo dell'armorum custos, carica che spesso si trova tra gli equiti singolari (Marini, Iscriz. albane p. 94).

Superiormente come in altri monumenti appartenenti a questa classe di soldati, vedesi scolpita a bassorilievo l'immagine del defonto coricata sul letto e sotto il cavallo bardato seguito dal servo.

Altra epigrafe sepolcrale notai da un vaso cinerario di marmo:

D. M

C. DOMITIO P O

DOMITIA . SPVDE

CONIUGI . BENE

MERENTI . FECIT

G. ABREKEN.

ASSISI. Sono scorsi due anni da che diedi succinto, ma pronto rapporto delle scavazioni praticate in Assisi intorno al tempio di Minerva e del risultato avutosi da siffatta impresa a cura dell'architetto sig. Famin, quale mio annuncio venne poi inserito in cotesti fogli con alcune osservazioni del sig. cons. O. Müller⁽¹⁾. L'emo sig. cardinale Giacomo Giustiniani camerlengo di S. R. C., che tiene nel dovuto pregio lo studio delle cose antiche, e che ama di conservare gli avanzi che ancora ci restano dei fasti antichi, volle eseguiti ivi presso alcuni lavori immaginati e diretti dall'architetto Carpinelli di Assisi per difendere lo scoperto monumento da' nuovi guasti. Essendo le dette opere già portate al loro termine vengo a farne la esposizione, e a descrivere un cratere in pezzi, e due torsi di statue, che allora accennai soltanto perchè giacevano ancora frammezzo a quelle ruine e non erano stati ricavati dal terreno. Si sgombrò dunque primieramente da tutte cose il sito sotto il portico acciò l'ara ivi scoperta si mostrasse in tutta la sua interezza all'occhio dell'intelligente. Poi per mezzo di grandioso arco con ai fianchi due muri distanti dall'ara stessa circa palmi nove romani si volle assicurare il piano della piazza superiore ed i sovrapposti fabbricati. Si cercò quindi di rimettere probabilmente al posto loro i frammenti di architettura ed ogni altra cosa, e si fece tornare in stato di solidità e di decenza quanto era stato rovinato dal tempo e dall'uomo. Chi volesse osservare le cose ridonate alla luce anche dal piano superiore può raggiurarvisi con sicurezza; perchè tanto il parapetto piantato sopra l'arco e protratto nelle parti laterali, quanto le cancellate

(1) Bull. 1839, pag. 145 seg.

di ferro verso il tempio assicurano da ogni disgrazia. Tutto in somma è disposto a modo che l'edicola da ogni parte può con tutto comodo considerarsi. I rottami del cratere sono di travertino, e riuniti mostrano qual fosse il contorno, e com'era striato al di fuori e con tre forami nel mezzo piuttosto grandi. I due torsi di statue virili sono di marmo e giudicati di buono scalpello. L'una di grandezza poco più che naturale è tutta ignuda. L'altra è in tutta la persona ammantata da toga grande per ogni verso, e stà in atto di raccogliere con una mano le folte pieghe. Però è a dolere che siffatte statue fossero trovate senza testa. (*Da lettera del sig. conte Severino Servanzi Collio.*)

b. Scavi napolitani.

CUMA. Riferito com'io ho degli scavi puteolani, bene è dire alcuna cosa de' trovamenti avvenuti nella vicina città di Cuma: di che narrerò che addietro del piccolo anfiteatro concavo di terra si rinvenne nell'altezza delle mura del giro esterno, un tempietto di opera romana ad esso contemporaneo. Le di cui mura non si sono conservate che nell'altezza d'un mezzo metro e sono fabbricate in parte di pietre vulcaniche ed in parte di mattoni, e ricoperte al di fuori e di dentro d'un forte stucco lucido rossiccio.

L'entrata vedesi dalla parte opposta dell'anfiteatro per mezzo di quattro colonne fabbricate di mattoni coi capitelli di pietra vulcanica di ordine dorico; i quali assieme alle colonne scannellate sono ricoperti con un forte stucco, e le colonne sono prive di basi, se non erano forse sopraggiunte collo stucco, come vediamo talvolta in Pompei. Le due colonne laterali trovansi mezzo incastrate nel muro delle anti, le quali prolungansi met. 0,90 verso di esse. Il pronao è lungo met. 4,70, e la porta mediante la quale si giunge da esso nella cella è larga met. 2,80. Le mura laterali della cella istessa lunghe met. 13,48. dovevano essere divise da sette pilastri fabbricati di mattoni, di tre dei quali vedonsi in ciaschedun lato le vestigie, larghi ognuno mezzo metro. Il muro di faccia lungo nove metri, vien diviso da quattro pilastri ancora conservati. In una distanza di metri due da quel muro alzasi nel bel mezzo una base quadrata senza dubbio deputata a portare la statua. La base era anticamente rivestita di marmo come dimostrano le reliquie tuttora conservate nello zoccolo.

Alquanto distante dal tempietto e determinatamente dove scendesi dalla cosiddetta sella di Baja alle sponde del lago Fusaro detto dagli antichi Palus acherusia, scoperse nel 1840 il sig. cav. D. Michele Santangelo, accompagnato dall'architetto Bonucci direttore degli scavi di Pozzuoli, un bel sepolcro romano dell'epoca imperiale. Esso forma dalla parte di fuori un quadrato che sarà stato soprammontato da un piano circolare e ricorda la pianta del famoso sepolcro sulla Via campana presso Pozzuoli nel sito detto S. Vito (1), ma non eguaglia relativamente agli ornati dello stucco nè quello, nè li sepolcri ultimamente scoperti e pubblicati dal sig. cav. Campana in Roma (2). Scendendosi undici scalini dentro uno stretto corridoio largo met. 1,10 s'arriva a man destra all'entrata della cella sepolcrale, mentre continuando a scendere altri cinque gradini per la via dritta, trovasi una nicchia adorna in trè lati da cinque file di loculi poste l'una sopra l'altra. La cella stessa nella quale si scende altri cinque gradini è di forma circolare, ed ha in diametro metri 5,72. Vien divisa in quattro grosse nicchie formate da trè larghi pilastri prominenti e dall'entrata anche essa fiancheggiata da due pilastri sporgenti. Tanto li pilastri quanto ancora le nicchie sono adorne di loculi talvolta in trè e talvolta ancora in quattro file sovrapposti. La volta circolare elegantemente fabbricata di mattoni, come tutto il sepolcro, viene illuminata da un'apertura rotonda posta nel centro. Da un lato di siffatto sepolcro vedesi una bella cisterna romana, ricoperta collo stucco del colore di rosa e dall'altra parte scorgonsi le vestigie d'un altro edificio forse ancora sepolcrale, con un muro elegantemente adornato da mezze colonne appoggiate a mezzi pilastri.

Più o meno rassomigliansi, nell'ornato esterno ed interno, la maggior parte di quei sepolcri murati da mattoni, appartenenti ai tempi imperiali che cuoprono le terre contigue a Cuma, Pozzuoli e Miseno. Tra essi primeggiano quei della Via campana presso S. Vito, ed un altro accanto a Marano. All'incontro alcuni situati presso l'an-

(1) V. Paoli, *Antiquit. Puteolis, Cumis, Bajis exist. reliquiae* tab. 38. Il primo che pubblicò quel sepolcro fù Sarnelli, *Guida dei forestieri per Pozzuoli*. Nap. 1702, p. 98.

(2) Di due sepolcri presso la tomba degli Scipioni. Roma 1840, fol.

tica Capua dovrebbero appartenere ai tempi della repubblica, ed all'uso del seppellire i morti. Fra' quali è il più importante quello vastissimo di forma circolare ristretta verso la cima in tre piani sovrapposti, che volgarmente dicesi la conocchia, dove l'interno ora soltanto accessibile per mezzo d'un buco posto nella sommità, forma una croce greca ed è adorno di arabeschi, i quali benchè siano ora malandati mostrano l'antica perfezione dei buoni tempi.

Lo stesso cav. D. Michele Santangelo scoprì ancora alcune tombe greche situate più presso all'arce antica dei Cumani. Li vasi in esse rinvenuti non furono molto rilevanti, eccettochè un cratere della forma volgarmente detta vaso a colonnette. Scorgiamo in esso, ora esposto nel museo Santangelo, con figure rosse sul fondo nero lucido, un guerriero che stà armandosi ed ha già indossata la corazza e messo l'elmo in testa, mentre una donna gli porge lo scudo e la lancia. Potrà ravvisarsi in questa come nelle moltissime rappresentazioni simili Tetide che porta le armi ad Achille. Il largo collo del vaso è adorno d'un giro di palmette eseguito anch'esso come le figure in un modo franco e negligente.

Quantunque li cangiamenti naturali e le magnifiche ville dei Romani, posteriormente stabilite in quei siti, dovrebbero avere distrutto una gran parte dei sepolcri greci cumani; sarebbe nonostante da desiderare che per l'importanza della storia delle arti s'eseguissero scavi più estesi in quel sito della più antica tra le colonie greche dell'Italia. Non conosco il risultato delle ricerche del duca di Blacas (1), ma tra li vasi a mè noti d'una certa provenienza cumana non trovasi alcuno di stile arcaico contemporaneo ai tempi floridi della città, sul quale si potrebbe stabilire un paragone con quei numerosissimi vasi vulcenti arcaici colle leggende attiche, le quali supponeva il celebre Müller, fatte in parte dai Cumani (2). Tutti li vasi cumani appartengono al contrario ad un'epoca posteriore all'occupazione della città per mezzo dei Campani, dopo la quale si sarà ancora continuato per qualche tempo a coniare monete; e la manifattura delle stoviglie presso quel popolo, che ancora dopo la sua oppressione conservava molto del

(1) Menzionati da Gerhard nel Bull. 1829, p. 164.

(2) Goettingische gelehrte Anzeigen 1832, pag. 1032.

greco (1), viene ancora testimoniata in tempi assai posteriori da Marziale (2), Tibullo (3) e Plinio (4). Non essendosi parlato finora di due vasi cospicui, scavati con alcune stoviglie minori alcuni anni fa in Cuma, da Luigi Correale, ed ora offerti al museo borbonico, credo acconcio qui di descriverli brevemente. Essi appartengono alla classe dei crateri di quella forma che volgarmente dicesi vaso a campana, ma meno svelta della solita nei vasi di Sant'Agata. Le figure sono rosse d'un colore alquanto più scuro del solito sui vasi nolani, e la bella vernice nera è alquanto meno lustra di quella dei migliori vasi nolani. Il disegno delle figure e le rappresentazioni all'incontro sono del tutto simili ad essi. Sopra l'uno vedesi effigiato Trittolemo di aspetto giovanile collo scettro, nel momento di salire sul carro alato, il timone del quale vedesi fregiato nella punta da una testa di grifo o dragone. Due divinità s'appressano, cioè la Cerere coll'eratro, e l'altra con due torcie dovrebbe essere Ecate, secondo l'iscrizione sul vaso nolano pubblicato dall'Istituto (Mon. ined. vol. I, t. 4). La testa del dragone sul timone dinota quasi un passaggio nel modo di figurare esso carro. Nelle antiche rappresentazioni con figure nere sul fondo rosso, siede il Trittolemo barbato sul carro privo di ale, il quale viene distinto per questa mancanza dal carro alato di Bacco, figurato sopra il lato opposto di un'anfora vulcente pubblicata dal Gerhard (5). Dal carro alato sulle stoviglie posteriori e specialmente sulle nolane, forma poi quello del nostro vaso il passaggio al carro tirato dai serpenti in una patera posteriore vulcente (6) e nelle numerose rappresentazioni coetanee di provenienza apula e lucana.

Sull'altro vaso cumano del tutto simile è figurata l'Aurora colla iscrizione apposta ΕΩΣ che insegue Cefalo ΚΕΦΑΛΟΣ. La dea alata è vestita con un lungo chitone cadente in ricche pieghe in una foggia

(1) Strabo lib. V, cap. 4.

(2) Epigr. lib. XIV, ep. 104. Cf. Orazio od. I, XX, v. 2, e Turnebi, Advers. lib. XVI, cap. 5.

(3) Lib. II, eleg. 6.

(4) Plin. H. N. XXXV, cap. 12. Cf. Varro presso Nonio Marc. De propr. serm. cap. XV, n. 14, p. 171, ed. Godofr.

(5) Gerhard, Auserlesene Griechische Vasenbilder. I. Thl. Taf. 41.

(6) Gerhard l. c. taf. 45.

corrispondente a quella nelle spesse rappresentazioni dei vasi nolani. Cefalo porta sulla testa il pileo, dal collo gli svolazza il manto e nella destra stringe due lance. Il compagno di Cefalo, a lui del tutto simile, ma distinto per l'iscrizione ΚΑΑΔΙΜΑΧΟΞ, fugge dall'altra parte. Tutti e due i vasi vengono adornati nella parte opposta da tre figure ammantate.

Varj oggetti minori rinvenuti dallo stesso Correale e specialmente due piccoli lekythos, in uno dei quali vedesi figurata una donna con uno specchio, appartengono alla stessa epoca e mostrano un merito analogo nell'esecuzione.

ISCHIA. Di una provenienza ancora più rara è un vaso sortito da uno scavo ultimamente fatto nell'isola d'Ischia che ora conservasi nel museo Santangelo. Vediamo su quel cratere corrispondente alla forma dei summenzionati vasi cumani figurata con figure rosse sul fondo nero la consegna di Bacco bambino a Sileno per mezzo della ninfa Nysa, mentre due altre donne col tirso nella mano, le quali compiranno la terna delle ninfe bacchiche, s'appressano dai lati. Ancora quel vaso che richiama l'ultima epoca dell'arte vascolare dei Campani non potrebbe appartenere al dominio dei Cumani in Pithecusa, se ivi fosse fatto, ma bensì a quello dei Napolitani. Della stessa epoca posteriore sono ancora le poche stoviglie da mè vedute che sortirono dagli scavi dell'isola di Capri.

SORRENTO. Come le stoviglie cumane, erano ancora famose nei tempi imperiali quelle di Sorrento (1), la quale dovrebbe essere stata una delle città ausoniche o pure etrusche della Campania, che per la sua vicinanza colla Neapolis dei Cumani, accettarono più presto l'arte ed indole greca. E sebbene s'avvisa l'Avellino (2), attribuendo ad essa le monete colle leggende YPIN, YPINA, YPINAI, YPIANOΞ, YPIETEX, sarebbe la seconda di esse città dopo l'ausonica Nola, che avesse coniato delle monete sulle orme dei Greci. Ma dai varj sepolcri che piuttosto accidentalmente s'incontrano nella pianura di Sorrento, non s'estrassero finora che pochissimi vasi. In un sepolcro menzionato dall'Avellino non si rinvennero che alcuni vasi lacrimali (3). Li vasi

(1) Martialis lib. XIV, epigr. 92. Plinius; H. N. XXXV, c. 12.

(2) Opuscoli vol. III, pag. 99 seg.

(3) Avellino l. c. pag. 113.

estratti da uno scavo vicino a Carota erano ordinarij ed all'uso di quei di Sant'Agata dei Goti (1). Il più importante era quello delle Sirene, rinvenuto presso S. Aniello, ora appartenente al museo Pourtalès, descritto e pubblicato dal Panofka (2). Ma esso che nel disegno rassomiglia alle stoviglie della Basilicata, viene di gran lunga superato da un bellissimo cratere simile nello stile ai due summenzionati vasi del Correale, rinvenuto in un sito contiguo tre anni fa. Osserviamo ivi due triclinj, sopra ognuno dei quali riposano due giovani intenti a vedere ballare un giovanetto di vago aspetto che porta elmo sulla testa, ha il braccio munito dello scudo, e nella destra stringe la lancia. Il corpo è ignudo, eccetto la parte di mezzo ch'è ricoperta di piccola vestitura, e la carnagione è bianca come quella delle donne sulle stoviglie di disegno arcaico e su quelle dell'ultima epoca dell'arte vascolare. Al di sopra di lui leggesi ΠΑΡΣΙΣΤΕ, il che non essendo parola greca dovrebbe essere corrotto invece di Παρσιστειν o piuttosto di Παρσις. L'ultima lezione rendesi preferibile all'altra per la mosse delle figure accovacciate sui triclinj, delle quali le due più vicine al giovinetto distinte per le iscrizioni ΚΑΔΟΣ e ΚΑΑΔΙΑΣ, pare che si contrastino il possesso di esso, mentre che li due altri ai lati colle iscrizioni ΕΥΑΙΝΕΤΟΣ ed ΕΥΑΙΟΣ, lo guardano con un'aria più indifferente.

Li parassiti passati dalla commedia greca in quella dei Romani, compariscono ivi sotto il rapporto triplice di *κλέπτες*, *γελωτοποιοί* e *δραπεννικοί*, cioè una classe di persone libere, ma disprezzate e solite a soffrire e fare tutto per conciliarsi la grazia dei loro padroni e per essere ammessi alle loro tavole (3). Ma il parassito del vaso in questione dovrebbe esprimere un senso congiunto in tempi anteriori con quel nome, che ci spiega Ateneo insegnandoci che era proprio ad una classe di sacerdoti incaricati di riscuotere il sacro frumento disputato ai banchetti, ma corrispondente all'idea propositaci da Luciano nel suo elogio dei parassiti; mentre riferendo la condizione ed i costumi dei tempi posteriori agli omerici ravvisa già tra gli eroi greci innanzi a Troja due rapporti differenti dei parassiti, cioè quello dei

(1) Gerhard nel Bull. 1829, p. 164.

(2) Mus. Pourtalès pl. XXIII, XXIV, p. 73 seg.

(3) Vedi il dotto trattato di Avellino nel vol. I degli Opuscoli p. 125 seg. e Becker nel Charikles vol. I, pag. 490-494.

commensali, come sarebbe stato quello tra Nestore ed Agamennone, e l'altro dell'*ἱραστής* ed *ἱρώμενος*. Quest'ultimo rapporto ravvisato da lui nell'amicizia di Achille e Patroclo, di Ajace e Teucro, dell'Idomeneo e Merione, ed in tempi meno remoti in quella di Armodio ed Aristogiton, aveva il suo protettore nel Giove φίλος ed il più antico esempio mitico nel ratto di Crisippo per mezzo di Lajos figurato talvolta sui vasi (1), e dovrebbe essere quello tra il parasitos figurato sul vaso ed il suo nutritore. Strano è però che il parasitos distinto pel colore bianco proprio alle donne, dovrà esser quivi l'*ἱρώμενος* mentre secondo Luciano sosteneva per lo più le parti dell'*ἱραστής* di quello che lo nutriva. Dice ancora Luciano che la sua pelle dovrebbe essere d'un colore aggradevole, non bianca come quella delle donne, nè nera come quella dei servi. L'iscrizione καλός corrisponde all'incontro per lo più all'*ἱρώμενος* (παῖς) mentre quivi è soprascritta a quello che dovrà essere l'*ἱραστής*. Il parasitos diverte quivi la compagnia per mezzo del ballo armato, e secondo l'idea propostaci da Luciano era proprio del parasitos di combattere accanto l'amico e nutritore, e la famosa schiera dei trecento Tebani componevasi infatti da *ἱρασταῖς* ed *ἱρώμενους*.

Passando alle altre iscrizioni sul nostro vaso è il nome καλλίας frequentissimo sulle stoviglie e nelle iscrizioni lapidarie. Il nome εὐαίμητος (il ben lodato) anch'esso chiarissimo conosciuto da Pindaro (2), è proprio ancora ad un celebre incisore di medaglie siracusane e catanesi (3). La voce εὖλος all'incontro volendola credere un nome appellativo dovrebbe essere mutilata invece di εὖλεως (imberbe) oppure di εὐλίτος (il modico).

Un vaso a tre manichi (kalpis) rinvenuto nella stessa occasione ed esposto ora nello stesso splendido museo non eguaglia il primo nè relativamente al merito artistico nè per l'importanza del soggetto, il quale è bacchico e ci mostra quel nume seduto tra due Baccanti col tirso.

(1) Gerhard, Berlins antike Bildwerke I, p. 295 seg. vaso n. 1010, e Bull. 1840, p. 188, n. 9. Cf. Athen. l. XIII, p. 602. Plato leg. VIII, p. 836, ed. Aelianus V. H. XIII, 5.

(2) Pind. Pyth. IV, v. 315.

(3) Raoul-Rochette, Lettre a Mr. le duc de Luynes sur les graveurs des monnaies grecques p. 19-20.

NOLA. I scavi nolani, altre volte tanto fruttuosi, produssero negli ultimi tempi alcuni pochi ma non spregevoli vasi. Primeggiano tra questi cinque anforine nolane, volgarmente dette lancelle, con figure rosse sul fondo nero, le quali osservai presso i sigg. Crescenzi. Una ci appresenta l'Amore di forma adulta, che insegue colla frusta un efebo fuggitivo innanzi a lui, presso il quale trovasi l'iscrizione KALOS. Cotale rappresentazione potrebbe riferirsi con egual dritto a rapporti palestrici come ad erotici. Accettando quest'ultima spiegazione ci offrirebbe il seguito della scena una kylix ancora ultimamente scavata in Nola ed ora acquistata dal sig. cav. Gerhard, nell'interno della quale scorgesi l'Amore che ha raggiunto l'efebo, ed alzasi con lui a volo stringendolo fra le braccia. Dall'altro lato della lancella vedesi un vecchio mantato, forse il pedagogo, appoggiato sul bastone coll'iscrizione KALOS KALLIAS, relativa senza dubbio all'efebo pel quale era quel vaso assegnato. Lo stesso Amore scorgiamo volando sopra di un'altra langella di disegno sublime, vibrando colla destra l'asta e tenendo attaccato alla sinistra lo scudo per mezzo dell'*ἄκρον* al gomito e stringendo colla mano l'*ἄκρον*. Accanto ad essa figura leggesi KALOS XAPMIΔΕΣ, e pare dubbioso se abbia qualche rapporto coll'efebo mantato che scorgesi dall'altro lato del vaso. La bella rappresentazione d'un'altra langella che appresenta un vecchio paludato appoggiato sul bastone, che stringe la destra di Ercole coperto della pelle del leone ed appoggiato colla sinistra sulla clava, potrebbe riferirsi all'ospitalità del povero Molorchós accettata dall'Alcide, la di cui *φιλοξενία* venne perciò tanto celebrata come quella di Teseo per non aver ispraggiato la vivanda della Hekate decantata da Callimaco (1). La figura donnesca che s'avanza dall'altro lato del vaso con una patera nella mano potrebbe essere allora la ninfa Nemea.

L'imitatore attico del peregrino eroe tebano, vediamo in un'altra lancella, vestito di clamide affibiata ed il petaso sulla testa coll'iscrizione ΘΕΥΕΥΣ, innanzi all'assassino ΣΙΝΙΣ, seduto sopra una roccia adombrata dal pino fatale. Questi guarda fissamente il giovane eroe, pontando la destra mano al mento e il cubito sulla destra coscia, e colla sinistra impugnando la clava. Cotale rappresentazione dovrebbe

(1) Cf. Heyne all'Apollod. p. 341 e Bentlejo al Callim. fragm. p. 314.

essere del tutto corrispondente a quella dell'urna già appartenente al museo Bartoldi descritta dal ch. Panofka (1). Nel vaso pubblicato dal Tischbein (2) all'incontro ha Teseo già afferrato il perverso minacciandolo col brando, e nel cratere della biblioteca vaticana dato alla luce dal Winckelmann (3), è l'eroe assistito nell'uccisione dell'avversario essendo questi respinto al pino da un suo compagno, il quale potrebbe essere Piritoo, secondo un anacronismo solito presso gli artisti, quantunque la lega di lui con Teseo fosse posteriore. Lo stesso Piritoo è spettatore non attivo, mentre Teseo lega il Sinis al pino in una kyllix volcente descritta dal ch. de Witte (4). La donna collo scettro, figurata dall'altra parte della lancella nolana, potrebbe essere Perigune figlia di Sinis, rapita dopo la morte del padre; accanto ad essa trovasi l'iscrizione ΚΑΛΟΣ.

Ancora sul vaso in discorso distinguesi Sinis pel naso curvo, spesso dato nei monumenti greci alle figure colle quali congiungevasi l'idea della ferocia, e di qualche forza sinistra. Esso è un attributo generale dei Centauri, e il vediamo nelle Arpie sull'importante vaso ruvese del Fineo nella collezione del sig. Jatta in Napoli, le quali compariscono pel rimanente come donne elate; e quel naso distingue spesso Borea nelle rappresentazioni del rapimento d'Orizia, massime fra' monumenti posteriori, come in un'anforina vulcente (5) a fondo acuminato nel museo di Berlino, ed in alcuni vasi ruvesi. Viene finalmente dato in varj monumenti a Licurgo ed è un contrassegno caratteristico del Caronte etrusco, la comparsa del quale potrebbe essere confermata in parte sulle rappresentazioni di quel nemico bipennifero di Bacco. Molte rappresentazioni drammatiche fanno ancora supporre che figurasse nelle commedie satiriche italiane, nelle quali poteva avere luogo per mettere in caricatura quella stessa idea dello spavente-

(1) Panofka, Mus. Bartold. 118-119.

(2) Tischbein, Peint. des vas. T. I, pl. 6. Cf. Boettiger, Vasengem II Heft, p. 134-163. Millin. Gall. myth. CXXXI, p. 484.

(3) Winckelmann, Mon. ined. tav. 94.

(4) Description d'une collection de vases peints et bronzes antiques provenant des fouilles de l'Étrurie n. 111, pag. 64.

(5) Descritta nel Bull. 1835, p. 182. Cf. Gerhard, Neuerworbene ant. Denkmäler des Koen. Mus. zu Berlin n. 1662.

vole, e come contrassegno di forza prolfica, la quale denota tanto distintamente nelle caricature, quanto il phallus, siccome dimostrai in un'altra occasione (1). Passando la figura del Giove sul celebre vaso del Vaticano (2), quella dell' Ercole nel museo Pourtalès (3) ed altre, rilevo ancora l'antichissima maschera del Pulcinella frequente a trovarsi figurata sulle lucerne antiche della Campania. Sulla quinta lancella finalmente osservasi un citaredo barbato accompagnato da una donna del pari colla lira ed il plettro nelle mani, ambedue colla testa ornata di benda. Presso un giovane tenente un'oenochoe ed un canestro nelle mani che osservasi figurato sopra una cosiddetta mezzanella nolana trovasi scritto ΣΩΦΑΝΕΣ ΚΑΑΟΣ.

Una bella tazza con fondo rosso che ha sopra ciaschedun lato ritratto a contorni neri di disegno arcaico un busto di donna con un fiore di loto nella mano alzata, è passata ora dalle mani degli istessi sigg. Crescenzi in quelle del sig. cav. Gerhard. Un'altra più importante dello stesso genere d'arte, il quale è meno raro a trovarsi nelle tombe vulcenti che in quelle della Campania, è esposta nel museo Santangelo. Essa che ha effigiato in un modo simile le teste di Bacco barbato e della Semele, fù scavata nelle vicinanze di Capua vetere, d'onde s'estrassero anni sono tra la gran quantità di vasi ordinarij della fabbrica posteriore della Campania, alcuni di disegno arcaico con figure nere sul fondo rosso ora conservate nel museo Santangelo; di che mi riserbo a parlare in un'altra occasione. E. C. SCHULZ.

c. Scavi di Lombardia.

REGGIO DI LOMBARDIA. Nello scorso settembre, in Mozzatella, villa del territorio di Reggio, posta in colle e monte, alla distanza di sette miglia dalla città, in un fondo del sig. Luigi Corbelli, atterrando un arbore, si venne a scoprire un piccolo ripostino di denarij imperiali, da Nerone a Trajano; e dicesi che fossero circa dugento, benchè il padrone del fondo, dopo diligenti indagini, non ne abbia potuto ricuperare che soli novantacinque, con alcune altre monete, che non sembrano avere appartenuto al ripostino medesimo. Egli si compiacque di lasciarmeli per descriverli ed osservarli; ed io qui gli accennerò brevemente col riscontro de' corrispondenti numeri del catalogo del museo cesareo di Vienna dell'Eckhel; e con altri numeri chiusi tra due parentesi indicherò quanti ve ne fossero identici e corrispondenti tutti al tale o tale altro numero del catalogo medesimo.

(1) Annali dell' Istituto vol. X, p. 166.

(2) Winckelmann, Mon. ined. 190. Hancarville IV, pl. 105. Millin, Gall. myth. CVIII bis.

(3) Panofka, Mus. Pourt. pl. X.

Nero, = Mus. caes. n. 134.

Vespasianus, = Mus. caes. n. 20, sed deest TR. P in adversa :
n. 22: 109: 156: 172 (2): 240.

Titus, = Mus. caes. u. 167.

Julia Titi, = Mus. caes. n. 6, sed, Venus dextera galeam, non
pomum, tenet.

Domitianus, = Mus. caes. n. 24: 45: 122: 188: 227: 240: 269:
291 (2): 292: 298: 327.

Nerva, = Mus. caes. n. 43.

Trajanus, = Mus. caes. n. 4: 40: 46: Post 44, alius, sed mulier
stans dext. spicas, sin. cornucopiae: 47 (2): 85: 89 (2): 91 (3): 92 (4):
93 (2): 94 (2): 95: 97 (2): 99: 104: 113: 122: 137: 141.

I denarij di Trajano sono quasi tutti ruspi: laddove gli altri sono
per la più parte alquanto logori: Trajano non oltrepassa il suo conso-
lato quinto, e non s'intitola che Germanico Dacico, di che si pare
come il detto ripostino vuolsi riputare anteriore all'anno 112 e poste-
riore al 104 dell'era nostra. La singolare conservatezza del denario
sovra indicato col n. 113, con la scritta DANVVIVS, e con la figura del
fiume adagiato, ne dà luogo ad osservare una particolarità che non
trovo bene avvertita da altri. Voglio dire di una serie di obbietti bis-
lungi, e di forma come ovale, che in uno pare anche turbinata, che
vedesi scolpita lunghesso il lato sinistro del Danubio semigiacente. Da
prima sospettai, che per tal modo si volesse indicare la vorticosa cor-
rente di quel nobile fiume (cf. Dio, Hist. LXVIII, 13: Marsigli, Da-
nub. T. I, Tab. 44): ma poscia mi parve più verisimile, che que' corpi
ovoidali, posti allato del Danubio, accennino alla particolarità del letto
di esso, che ha un fondo di ghiaia mista a piccoli ciottoli oblonghi ed
ovoidali (Marsigli l. c. T. II, p. 26, 34; Tab. XII, fig. 13), nel sito
appunto ove Trajano fece costruire quel celebratissimo suo ponte, i
cui piloni consistono di massi enormi di cotali ciottoli legati con calce
e rivestiti di grossi mattoni. Il velo svolazzante attorno al capo del
Danubio forse appella anche alla violenza singolare del vento che spira
nella situazione del ponte di Trajano sul Danubio (Marsigli T. II, p. 27).

Del resto, nello scasso suddetto trovossi anche un denario sube-
rato di C. Vibio Pansa co' tipi della testa d'Apollo e di Pallade in
quadriga, ed un asse della Matiena (cf. Borghesi, Decade IV, oss. 9),
che non sembrano altrimenti appartenere al ripostino principale. Vi
erano pure indizj di antica fabbrica romana, con pavimenti a matto-
nelle esagoni, e con frantumi di anfore e d'altri vasi fittili minori.

C. C.

PUBBLICATO IL DI 15 MARZO.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IIIa. DI MARZO 1842. *Primo foglio.*

Scavi cetonesi. - Judicium Paridis. - Hercule attaqué par les Ligures. - Tessera gladiatoria.

I. SCAVI.

Scavi cetonesi del 1841.

I nobili sigg. fratelli Terrosi di Cetona, terra d'inclita origine e remota, solleciti ricercatori delle preziose antichità nazionali, impresero nell'agosto ultimo una escavazione in un loro predio denominato le Cardetelle, al confine dello Stato ecclesiastico, lungi dalla predetta terra miglia due, e miglia trè al nord-est dalla città di Chiusi, la più celebrata tra le più antiche città d'Italia.

Questa escavazione fù aperta a levante del predio suddetto, ed in breve fù dato luce ad un ipogeo destinato, pare, a raccogliere l'estinte spoglie d'un'intera famiglia; ma qual fù la nazionale famiglia cui appartenne? Guidava al sepolcro lunga ed angusta via che dava accesso a quattro celle serali che per non essere di singolare struttura tralascio di descrivere. Nella prima esisteva un ammasso di frammenti di argilla, pochi dipinti ma di pregio, e molti l'impasto della cui terra è tutto nero, alcuni ornati di zone con bassirilievi rappresentanti esseri umani, alati, leoni, chimere ed un'urna rovesciata. Il deplorabile stato del contenuto convince che questo sepolcro fù più volte rovistato dalla avidità degli antichi popoli conquistatori, che durava anche ai giorni di Teodorico, o dallo zelo malinteso de' primi tempi dell'era vulgare.

Nella più nobile parte della cella sopra uno zoccolo incavato nel tufo posava rovesciata un'urna cineraria di marmo pario ad altorilievo. Nell'oscurità del soggetto contrastato da due diversi pensieri manifesterà l'uno e l'altro. Parmi ora ravvisarvi una bacchica rappresentanza

ossia una di quelle orgie che sì sovente gli antichi poeti descrissero. Qui vi vedesi in fatti nel centro della scena un personaggio che tener si potrebbe pel vincitor dell' Indie, il quale coll' imbracciato clipeo festeggia il suo trionfo aprendo una danza, e secolui tenendolo l'uno pel braccio e l'altro per lo scudo, s'accingono a danzare due Satiri o Sileni, suoi fidi e sempre indivisi compagni. L'altra figura che stà a sinistra del Satiro, secondo può suppersi, è altro socio del nume, e l'oggetto su cui posa o tende la mano esser potrebbe un'ara od una di quelle mistiche ciste usitate nelle feste e sacrificj di lui. Intorno poi alle due muliebri estreme figure con serpenti alla cintola, ed una anche con oggetto che sembra un tirso, crederei effigiate due Menadi o Bacchanti. Catullo nel suo epitalamio sulle nozze di Peleo e di Teti descrive una di queste orgie o feste di Bacco; e da tal descrizione rilevasi che il qui rappresentato era proprio di quelle. Ecco i suoi versi:

At parte ex alia florens volitabat Jacchus
 Cum thyaso Satyrorum et Nysigenis Silenis
 Te quærens, Ariadna, tuoque incensus amore;
 Qui tam alacres passim lymphata mente surebant
 Evocæ bacchantes evocæ, capita inflectentes.
 Horum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos:
 Pars e divulgo raptabant membra juvenco:
 Pars se tortis serpentibus incingebant;
 Pars obscura cavis celebrabant Orgia cistis,
 Orgia quæ frustra cupiunt audire profani.

Volendo poi supporre ed ammettere una concatenazione e rapporto nella rappresentanza di quest'urna coll'altra che vado a descrivere, non saprei riconoscervi che l'amato Admeto sorpreso da molti mali, figurati come mostri, i quali secondati dall'Erinni devono condurlo a certa morte, ma Apollo aveva già conseguito dalle Parche il decreto che se un altro individuo si offriva in sua vece, viver potesse; e ricusatisi a ciò i genitori di lui, la sposa amorosa si offerse spontanea per il marito.

Affinchè ognuno possa a suo talento giudicarne ecco fedel descrizione di tutto. Aprono e chiudono la scena due figure muliebri con serpenti alla cintola, una delle quali con oggetto anche sulla destra; che non chiaro si scorge se sia sferza o tirso, e ciò tiene in forse se per

Furie o Baccanti furono effigiate. Muove quindi nuda figura virile con testa di ariete che si è impadronita del braccio destro del supposto Admeto per tormentarlo. La fisionomia del superato personaggio esprime profondo dolore. Porta serto e barba prolissa, è coperto di palla nella lunghezza del femore, ha coturni venatorj coloriti di rosso; ed è armato di clipeo, al quale sembra che per vieppiù opprimerlo si appoggi con forza altra figura nuda di sesso parimente maschile con testa di lupo. Segue incurvata e soppiatta altra virile figura con bocca mostruosa, la quale afferra colla destra il fianco sinistro d'Admeto, e per la disagiata positura poggia il braccio sinistro, dirò, sopra un rialto, perchè mal si comprende se ara od altro oggetto figuri. Anche esso è coperto di cinto. Siede sul coperchio una seminuda figura muliebree decorata di diadema, torque ed anello. Riposa il braccio sinistro sopra due pulvinarij, e tiene colla destra la patera consueta. Nell'orlo del coperchio vi è inciso in caratteri etruschi forse il nome di colei della quale chiudeva le ceneri, la di cui interpretazione lascio agli eruditi conoscitori di queste cifre. La iscrizione è la seguente:

ΑΖΑΗΤΙΥΤ : ΕΞΑΗΤΙΕΞΗ...Α..

Questo sarcofago compreso il coperchio è alto un braccio e soldi 18, e largo un braccio e soldi 8 a misura toscana. Ad eccezione del coperchio lievemente in qualche parte ingiuriato dal tempo, in ogni resto è ben conservato, e malgrado che la scultura lasci qualche cosa a desiderare è molto pregevole l'insieme.

Nella cella dirimpetto alla strada, la quale era di maggiore dimensione delle altre qui citate, in uno zoccolo come sopra esisteva un'urna figurata, marmorea, straordinaria per le doviziose dorature e di una conservazione perfetta. Nel prospetto della medesima sembra rappresentata Proserpina che pare impedire il combattimento di Ercole il quale esigeva colla forza la morta Alceste, per ricondurla al desolato marito. La prima figura mostra un arciere di questa dea il quale è difeso da cervelliera e da cinto, pronto a scagliare il telo. Segue nudo un ministro di lei in attenzione di ordini, e la diva in trono sedente ad esso rivolta, sembra che imponga fine al contrasto. Le forme della medesima sono giovanili e sublimi. È interamente essa vestita, e fregiata poi di diadema e monili dorati, ed è coturnata. Le chiome sono inanellate e cadenti sugli omeri, e colla

sinistra quale scettro tiene eretto il suo malleo, grave e sicuro attributo che negli etruschi monumenti dassi sovente alle divinità infernali. Innanzi Proserpina vedesi afflitta Alceste per l'irremeabile onda dello Stige, ed ai piedi del trono un Genio mesto, che potrebbe significare che la regina dell'inferno e dell'ombre è mossa a compassione del caso di quella virtuosa principessa e si arrende alle esigenze di Ercole il quale con passo ardito vedesi già inoltrato nella città dolente; gli svolazza sugli omeri la pelle (?) della sua prima impresa, e con arco teso sembra che fiero minacci l'inferno tutto. In questa rappresentanza si trovano riunite le due tradizioni concisamente esposte da Apollodoro: «Proserpina la rimandò», o come altri dicono, «Ercole l'ottenne per aver combattuto l'Hades». Il recombente seminudo che sovrasta al coperchio è d'inoltrata età, è decorato d'onorifiche insegne le quali sono principalmente l'anello, il torque che gli orna il collo, il balteo ed il serto che gli cinge la fronte tutto coperto di foglia d'oro. Colla destra tiene un vaso entro e fuori dorato ed inverso, per mostrarlo vuoto del contenuto come il rito portava. Appoggia il braccio sinistro sopra due origlieri cerulei con frangia e nappe egualmente dorate. La ricchezza dell'urna, che è la seconda reperita in queste contrade, persuade che distinto personaggio ivi trovasse riposo dopo una vita splendidamente consumata. Se ammessa or fosse la supposta concatenazione allegata potrebbe ancor credersi che i descritti sarcofagi conservassero le ceneri di due teneri conjugj. Le dimensioni di quest'urna sono simili all'altra. Il marmo è bianco, ma non interamente ed egualmente apparisce per i sali delle terre da cui fù coperto.

Furono oggetti dello stesso avello una patera di bronzo manubriata, uno skyphos ed un ariballos; più un vaso a karchesion nero anche nell'impasto, e però di assai remota antichità: alto più di un braccio, di svelta ed elegante forma, sormontate le anse graffite da teste umane. Larga zona lo circonda ornata di una processione di ripetuti gruppi ciascuno di sei, e molte altre stoviglie inferiori alle descritte.

Della terza tomba occupava tutto lo zoccolo d'una parete un'urna di travertino lunga oltre tre braccia. Sparsi quivi pure furono trovati molti frammenti, e tutto i signori proprietarj, diligenti conservatori delle patrie antichità, hanno già posto nelle mani dell'arte, e così fra non molto serviranno di nuovo pascolo agl'intendenti eruditi.

Nel quarto ed ultimo tumulo esisteva un'urna comunissima di terra cotta lunga circa braccia trè e null'altro.

Per gentil comunicazione dei prefati sigg. Terrosi, apprendo che nella continuazione dei loro scavi rinvennero testè un'anfora dipinta con figure nere in fondo rosso-giallastro, nel ventre della quale da un lato vedonsi trè personaggi e dall'altro quattro, eseguiti con esatto disegno. Tra le prime un Giove assiso coi suoi attributi; nel mezzo Apolline seduto colla cetra che probabilmente stà ricreando l'afflitto cuore per la perdita del figlio Fetonte, risoluto di non riprendere più mai la condotta del carro, e per rimuoverlo dal suo proposto inviatogli dagli dei il loro ambasciatore, per il quale terrei il terzo personaggio, (poichè in più incontri prese forme diverse, e depose ogni suo attributo), è nulla conseguito, cede finalmente Apolline alle minaccie di Giove che sdegnato con fulmine gli siede di fronte. Dall'opposto lato sono baccfici soggetti dei quali essendo coperta la maggior parte dei vasi fittili dipinti, è inutile la descrizione. Quest'anfora è ben conservata ed ha 17 soldi di altezza.

Tra gli articoli reperiti nei miei scavi nell'Agro chiusino, merita menzionarsi uno specchio mistico che porta il giudizio di Paride, il quale stà seduto con baston pastorale in atto di guardar Venere fregiata del cinto, che lieta e ridente fissa lo sguardo sul compiacente suo giudice, e dall'altra parte vedesi Minerva coperta d'elmo che per ira e disprezzo, volgendo loro le spalle, stà con Giunone in colloquio accalorando coi gesti il discorso.

Rinvenni con questo una trentina di vasi di bronzo di varie forme e grandezze, cinque strigili, due dei quali con ornati, un bragiere non comune ed altri oggetti dello stesso metallo, di cui non conoscendo l'uso se domestico o sacro, mancami il nome. Più una piccola tigre, due spille crinali ed un prezioso frammento di una statuetta che terrei per una Speranza, così giudicandola dalla contratta vesta ed aperta sul fianco per avere più celere il passo onde mostrare con quale desio l'attende chi spera; ne manca più che metà ed a spirali scendono sulla veste i seguenti caratteri:

....MAQJV8VO: NI+V_A
 ..309V+

Reperii in argilla piccola elegante tazza o kyllix con otto figure giallastre in fondo scuro, facienti mostra della comunissima lezione di palestra. Della stessa materia un'hydria con sei militi armati di elmo crinato, di clipeo, e parte di lancia, gli altri di gladio in atto di pugnare. Le figure con graffiti sono di un verde cupo in fondo giallastro: è alta undici soldi. Diversi vasi neri tra' quali un holkion con minuti bassirilievi. Il giro del figurato comincia con persona assisa con veste talare avente un'asta alla mano: trè figure in piedi gli presentano ghirlande, e due con asta gli volgono le spalle come reduci del soddisfatto tributo. Sotto il trono o scanno della prima evvi uno sparviere, simbolo della divinità, secondo le interpretazioni dei geroglifici egizj. La rappresentanza è ripetuta ed ha molto del rigido stile di quella nazione: e finalmente due urnette di terra cotta colla tragica morte di Eteocle e Polinice.

Gli scavi che riattivai nel settembre ultimo, fino ad ora non prosperi, mi procurarono solo varieoreficerie a sfoglia che giudicherei ornamenti muliebri da cucirsi sopra a vesti sottili; e che a tal uso avessero servito persuaderebbero i spessi fori che in ciascun pezzo si vedono. Consistono queste in teste di Gorgone, fiori di loto, bolle, un ramoscello di fiori ideali ed anelli, ma sgraziatamente non solo questi ultimi non caddero in mie mani, ma parte ancora degli altri oggetti; i quali per possedere fui condannato a ricuperare a caro prezzo dai più valenti del gallo di Esopo. Rinvenni pure qualche oggetto di bronzo in deplorabile stato, qualche vaso di terra che, di poca o niuna entità, mi astengo descrivere per non divenire troppo noioso in questo rapporto.

CAP. SOZZI.

II. MONUMENTI.

a. *De vaso musei borbonici judicium Paridis referente.*

Epistola archæologica prima ad Æmilium Braun.

Numquam de rebus archæologicis quærere possum, quin suavisimi illius temporis grata memoria animum subeat, quo te duce primum in hæc studia me insinuavi, et jucundissimo tuo contubernio usus, si quid erat, quod vel minus intelligerem, vel si quando quid rectius invenisse mihi videbar, tecum communicavi, ut a te admonitus

corrige, aut tuo applausu lætus ultra pergerem. Itaque fieri non potuit, quin hodieque nihil agam, quod non tecum potissimum communicare velim; sed cum tui desiderium eo quo cupiam modo non liceat explere, ad te de rebus quibusdam scribere decrevi, ut, si fieri possit, tuum de iis iudicium eliciam.

Scis autem, quantum ego temporis et otii jam Romæ in componendis et tractandis artis monumentis consumserim, quæ Paridis iudicium spectant, commotus dissertatione, quam tu de ea re scripsisti, ut Ritschelio nuptias gratulareris, et adjutus magna tus monumentorum collectione, quam tu humanissime usurpandam mihi tradidisti. Et de ea re me prolixius in his nostris Annalibus disputaturum esse, ipse significasti, quod nondum a me expletum esse, non magis temporum angustia in causa sunt, quibus premor, verum etiam rerum, quas tractandas mihi sumsi multitudo et gravitas. Neque hanc telam perficiendi nunc mihi animus est, sed disputationis epistolæ libertate usus, unum quoddam monumentum tractabo, quod a VV. DD. diversis modis explicatum, ad iudicium Paridis pertinere mihi videtur.

Inter permulta egregia artis vasculariæ monumenta, quibus splendet Musæum borbonicum, principem locum sibi postulat vas, quod ex collectione Vivenzii in regiam translatum est, et nunc editum exstat in opere, quod monumenta illius musei complectitur (Mus. borb. II, 29). Nam sive elegantiam formæ vasculi spectes, sive ingenuam simplicitatem, modestiaque temperatam animi expressionem, sive puram et nativam pulchritudinem, non dubitabis artis vere græcæ hic spiritum agnoscere. Accedit aliud, quod singularem ab artifice adhibitam esse industriam demonstrat. Non contentus enim iis lineis, quibus leviter tantum circumscripserat figuras, postea cum penicillo picturam perficeret, eas mutavit et correxit. Quæ res cum in tabula musei non sit expressa tamen in ipso vasculo clare conspicitur, et meminimus apud G. Abekenium delineationem hujus picturæ videre, in qua omnia accurata indicata erant.

Argumentum vero hujus picturæ tale est. In rupe quadam penes arborem lauri juvenis sedet, præterquam quod chlamys dextero humero leviter injecta est, nudus, caput laurea coronatus, penduli cincinni non modo genas decore obumbrant, verum ad brachia usque demissa sunt. Juvenis vero, dextra citharam e testudine factam,

qua modo lusisse videtur, tenet, sinistra in cuius genu paulum elatum suffulsit, mento ita supponit, ut ii facere solent, qui toti in re aliqua vel aspicienda vel cogitanda sunt, eamdem qui animi affectum etiam vultus prodit. Stat vero ante juvenem, atque ea est, quam mirabundus contemplatur, virgo egregia, palla peplo superinjecta vestita, crinibus simpliciter in nodum religatis, dextera longam hastam tenens, cui innititur, sinistram quasi sermocinans leniter movens. Vultum autem capite paulum incliuato ad juvenem dirigere videtur. A tergo virginis Mercurius conspicitur, pileo et chlamyde vestitus, simul caduceo et talaribus insignis. Is vero dextram tollit, ut qui cum admiratione audiatur, quæ illa loquatur.

Qui primus hujus picturæ notitiam cum VV. DD. communicavit, Münsterus (*Nachrichten von Neapel und Sicilien* I, p. 61), *Cassandram* esse, quæ cum Apolline colloquatur, enuntiare non dubitavit, ejusque sententiam secutus est Böttigerus (*Raub der Cassandra* p. 30), et nisi memoria me fallit doctus Musei borbonici interpret, quo libro jam uti mihi non licet. Referunt igitur ad eum mythum, quo Apollo virgini vaticinandi artem tradidisse fertur spe incensus, ut amore sibi jungeret, qua frustratus cum munus eripere non posset, fidem tamen vaticinationibus eripuit (cf. Serv. ad Virg. *Æn.* II, 247 al.). Quæ explicatio summis premi videtur difficultatibus. Primum enim tota actio ita comparata est, ut vix apte ad eum mythum referri possit, tum non potest bene explicari quas partes Mercurius gesserit, qui nusquam in hoc mytho commemoratur et vix potest commemorari; denique quomodo *Cassandræ* hasta tribui potuerit, intelligi non potest. Contra in pictura herculanensi (II, 17), in qua cum Böttigero hoc argumentum representatum esse credo, longe alia apparet *Cassandra*. Dolorem et tristitiam, quibus conficitur, totius corporis habitus non magis quam vultus declarat; caput inclinatum est, lassa jacent membra et vix tantum onus sustinere videntur, et laurus, cujus non modo corona caput cincta est, verum ramum etiam manu tenet, Apollinis ministræ clare significat. Deus ipse columnæ innixus et arcum tenens virginem contemplatur. Sane hic intelligimus fatale illud vinculum, quod utrumque conjunxit, agnoscimus virginem dono succumbentem, quod cum per fraudem a deo nancisci voluerit, exitiosum factum est.

Aliam interpretationem proposuit Gerhardus (Kunstbl. 1825, n. 97). Manto enim, Tiresias vatis filia, ab epigonis Thebis captis ut prædæ egregium specimen Apollini dedicabatur, sicut post cyclicam Thebaidem (Schol. Apoll. Rh. I, 408), narrarunt alii (cf. O. Müller, Dor. I, p. 226: Leutsch, Theb. cycl. p. 70 seq.). Hanc igitur Gerhardus a Mercurio Apollini tradi putavit. Contra hanc sententiam verissime, si quid video, monuit Panofka (Neapels ant. Bildw. p. 367), primum quam maxime offendere in manu virginis captivæ hastam, quæ nec per se ei conveniat, nec ipsam captivitatem ullo modo significare possit. Neque enim apte comparari poterit hastæ apud Romanos usus symbolicus, de qua exstat dissertatio Hauboldi (Opusc. I, p. 685). Præterea haud facile intelligi posse, qui Mercurius captivam Apollini tradiderit, cujus apud nullum auctorem in hac re mentio fiat, cum vix apte a mortalibus mitti potuerit ad dona diis perferenda. Cum hæc optime disputaverit Panofka, non possum tamen probare explicationem, quam idem, quamvis dubitanter, proposuit, Marpessam a Mercurio adduci ad Apollinem, ut utrum secutura sit, Apollinem an Idam, declaret. Cum nuper de hoc mytho in foliis mensuris Instituti egerim, illuc remittere possum lectores. Videbunt prorsus immutatum fuisse mythum, si vera sit hæc explicatio, et, si verum fateamur, minus apte. Nam ex vulgari narratione pugnam inter Apollinem et Idam dirimit a Jove missus Mercurius et ipsam Marpessam litis arbitram constituit, hic autem nec pugnae vestigium, nec ipse apparet Idas, ita ut ea omissa vel mutata sint, quæ in hoc mytho summa sunt. Accedit quod ita hasta nequam explicatur, quam quomodo gerere potuerit Marpessa difficile est intellectu, atqui apparet, ipsa hasta tanquam certo quodam signo distingui nobilem illam virginem.

Breviter dicam quod sentio. Agnosco Paridem, cui Minerva præsentem Mercurio persuadere studet, ut sibi potissimum pulchritudinis præmium tribuat. Cum mox explicatius ita de hoc mytho acturus sim, ut demonstrem, quibus modis monumenta artis antiquæ diversas hujus judicii scenas repræsentaverint, nunc breviter tantum moneo, non modo tres deas conjunctas ante Paridem, verum singulas etiam ejus favorem sibi conciliantes, fere ubique autem Mercurium adesse et interpretis fere partes agere. Ut paucis defungar exemplis, in pictura vasculi cujusdam Millingenius (Uned. mon. I, 17), Mercurium Paridis

favorem Veneri conciliantem agnovit, eamque sententiam R. Rochettus (Mon. ined. p. 261 seq.), O. Müllerus (arch. S. 378, 4), et Creuzerus (Auswahl Griech. Thongef. p. 24 seq.) probarunt. Neque ego improbo, verum Junonem potius appellaverim quam Venerem, comparata alia pictura, quam rectissime huc pertinere judicavit Müllerus (l. l.), ubi dea, in cujus favorem cum Paride colloquitur Mercurius aperte Juno esse videtur (Mon. d. Inst. I, 57, A, 1). Propius ad rationem meam accedit pictura apud Winckelmannum (Mon. ined. 113), ubi ipsa Minerva sola cum Paride colloquitur, eique præmium æqui in se iudicii tæniæ præbet, victoriæ symbolum. Hæc nunc sufficere credo, ut demonstretur, nihil esse in mea sententia, quod si in universum spectes, offendere possit, restat ut paucis videamus de singulis.

In juvene illo nihil est, quod Paridem dedecet, minime lyra. Nam, ut fieri solebat, cum Homerus de eo dixisset (Il. γ, 54) οὐκ ἄν τὰ χρῆσταιν κίθαρι, recentiores mirifice sibi placuerunt in hoc loco exornando, multaque de discrimine inter Achillis masculam lyram heroum gesta canentem, mollemque amoribus deditam Paridis citharam commenti sunt (cf. Schol. ad l. l.). Quid quod lepidam de Alexandro Magno narratiunculam retulerunt, cui Trojam accedenti incola quidam ejus regionis Paridis (Alexandri) lyram benigno fato in ejus ævum servatam - minime enim a reliquiarum talium studio abhorruerunt Græci - dono obtulit. At rex, haud illius se velle citharam, respondit, verum Achillis quærere (cf. Plut. vit. Alex. M. 15, p. 672; de fort. Alex. M. I, 10, p. 331 D; Ælian. V. H. IX, 38). Ita factum est, ut etiam poetæ recentiores hunc Homeri locum imitati lyram Paridi tribuerent, e. g. Lycophron Cass. 139 seq. et notissimo loco Horatius (carm. I, 15, 14 seqq.) ubi: *necquicquam*, inquit, *grata feminis imbelli cithara carmina divides*, quorum verborum recordatus sum, quotiescumque picturam pompejanam misere truncatam asperi (Mus. borb. VII, 20). Ibi in solio sedet vir, veste pellucida molliter vestitus, qui sinistra testudinem, dextra plectrum tenet, puella genibus innixa calceo dextrum pedem exuit, sinister jam liberatus solea est. Superior hujus viri pars absumpta est, simul duarum mulierum, quæ adstant maxima pars, alteram tæniæ manibus habuisse etiam nunc apparet. In quadrata quadam basi assedet mulier pulcherrima, præter pallium inferiori corporis parti superinjectum, et ipsa pellucida veste vestita,

cujus oram dextra leniter sursum trahit, dum sinistra basi innititur. Sentio, quam sit lubricum de tali fragmento judicare, et nihil nisi suspicionem de eo promi posse, videas tamen ipse, vir amicissime, an improbabiliter in hoc viro Paridem Horatianum agnoverim, mollitie diffluentem, mulierculis circumdatum, in quibus Helenam etiam ex illo gestu, quo non sine affectato pudore decus quærunt feminæ agnoscere mihi videor. Verum ad certiora veniamus. Non desunt monumenta, quæ Paridem in hoc ipso judicio lyram tenentem monstrant. Duæ sunt picturæ vasculariæ apud Gerhardum (*Antike Bildw.* 32, 33), in quarum altera Paris rupi insidet et pallio faciem abscondit metu appropinquantium dearum correptus, penes eum armenta sunt, et saxo inclinata est lyra. Ceterum in hac pictura commemoranda errorem commisit Creuzerus (l. l. p. 26) cum non inspecto Gerhardi opere ad eam prave retulit, quæ R. Rochettus (l. l. p. 263) recte de pictura quadam pompejana tradidit. In altera pictura apud Gerhardum Paris apparet sub prostylo sedens, chlamyde ornatus, dextra sceptrum, altera manu lyram tenens. Appropinquant, Mercurio præcedente, tres deæ. Præterea in duabus picturis vasculariis apud de Witte (*Cat. etrusq.* n. 129, 130) lyram tenet Paris; in altera in rupe sedens armentis circumdatus, longa talari veste et amplo pallio vestitus; in altera fugientem, solo pallio involutum retinet Mercurius. Hic primum observandum, cum lyra Paridem non apparere in aliis antiquæ artis monumentis præter picturas vasculares, neque in his etiam cujusque generis. Nam sicut in iis picturis permultis, quæ figuris nigro colore et antiquiore stylo pictis judicium Paridis exhibent, ipse nunquam cum lyra apparet, ita ne in iis quidem, quæ eum ex seriorum temporum consuetudine, vestitu phrygio ornatum repræsentant, sed dearum iudex in iis tantum picturis lyra præditus est, quæ simplicitatem vere græcam optimæ ætatis præ se ferunt. Quod ita a me pronuntiatum censebis, ut bene conscius mihi sim, in his studiis sæpissimo accidere, ut, quæ hodie vere et recte observantur, ea cras tanquam falsa redarguantur. Alterum addere volui, nempe in nostra pictura ut in duabus Gerhardianis - nam de alteris istis nihil affirmavit de Witte - Paridem tenere *testudinem*. Atqui narrant antiqui, hanc esse lyram, quam invenerit Mercurius, et ubicunque ille cum lyra apparet, hæc est, quam tenet, contra Apollo citharam invenit, et quamquam inveniuntur in pic-

turis vasculariis exempla, rariora ea quidem, ubi is quoque testudinem gerit, solent tamen pictores quoque eo quo dixi modo inter citharam et lyram diguoscere. Verum egit de his docte et copiose Gerhardus (Auserl. Vasenb. I, p. 88 seq.). Decet igitur Paridem pastorem potissimum testudo. Possit autem huc aliquis referre Ptolomæi Hephæstionis narrationem (VII, p. 76 apud Phot. p. 153 Bekk.), Venerem cum Mercurio luctasse in ludis; quos Apollo Pythoni funebres egit, et præmium victoriæ citharam reportasse, quam Paridi donaverit. Verum sint hæc, utut sunt; nullum certe dubium esse potest, quin Paridi egregie conveniat lyra. Quod si quis nimium Apollinem putet juvenem nostrum, is consideret, velim, quam arte cum Apolline conjunctus sit Paris, ut e. g. Achillem ab aliis Paris, ab aliis Apollo interfecisse dicatur, et quamquam non audeam asserere cum Panofka (Ann. Inst. t. V, p. 339 seq.) et de Witte (l. l. p. 79 seq.), Paridem non esse nisi heroicam Apollinis imaginem, puto tamen inde explicari posse, si Apollini similis appareat Paris. Denique commemorandum est, quamquam accuratiore, qua eget, explicatione persequi jam non possum, in speculis etruscis Apollinem Paridis loco in repræsentationibus apparere, quæ ad iudicium hoc spectant (v. Micali, Mon. 49: Lanzi, Saggio II, 6, 4: Gerhard, Etr. Spiegel 69, 2).

Minervam autem si quam aliam hasta insigniri apertum est, possit offendere fortasse, quod ex toto illo apparatu bellico solam hastam præ se ferat. Tamen haud paucis in monumentis videmus Minervam ante Paridem galeam de capite depositam manu gestantem; cujus rei ioculari causam affert Lucianus, Dial. deor. 20, 10. Verum ubi pacifica est Minerva sæpe sine galea apparet, ægida vel hasta vel clypeo significans tantum bellicosam deam, e. g. in egregia de Erichthonio pictura (Mon. ined. d. Inst. I, 10: Elite céram. I, 84), aliisque (Cab. Pourtalès t. 6: Elite cér. I, 68, 75). Quodsi in iis potissimum monumentis, quæ ad Minervam et Herculis *ἑρὸν γάμον* referenda esse, tu primus docuisti, dea apparatu bellico destituta apparet (cf. Des Hercul. u. d. Min. heil. Hochzeit. Münch. 1839: Gerhard, Trinkschalen p. 11 seq.; Auserl. Vasenb. I, p. 142 seqq.); nec hæc res a ratione mea plane aliena est. Nam quod disertis veterum testimoniis clarum est, ipsos antiquos et præsertim Sophoclem Paridem de diis iudicantem et Herculem in bivio inter Voluptatem et Virtutem arbitrum cognatos habuisse et tractasse

(cf. Athen. XII, p. 510 C; XIV, p. 646 D), id ad artis antiquæ monumenta quoque pertinet. Mihi vero persuasum est hunc mythum arcte conjunctum esse cum altero de Herculis et Minervæ amore. Verum hæc altioris indaginis sunt, et alibi, si veniam dabis, a me tibi exponuntur. Interim vale mihi que fave.

OTTO JAHN.

b. Hercule attaqué par les Ligures.

Plusieurs mythographes racontent qu'à son retour d'Espagne, où il était allé chercher les géuisses de Géryon, Hercule fut attaqué par les peuples qui habitaient dans la plaine située entre les Pyrénées et les Alpes. Ces peuples sont désignés le plus souvent sous le nom de Ligures: leur chef ou héros éponyme, qu'on peut considérer également comme le représentant géographique de la Ligurie, était Ligys. D'autres écrivains réduisant le nombre des adversaires d'Hercule à deux personnages seulement donnent aux deux héros les noms d'Albion et de Ligys, ou bien ceux d'Albion et de Belgion (Pomp. Mel. II, 5), ou encore ceux d'Alébio et de Dercynnus (Apollod. II, 5, 10). Quoiqu'il en soit de ces noms de héros, la plupart du temps, il est facile de les réduire à une signification géographique. Comme je l'ai déjà fait observer ailleurs (Étude du mythe de Géryon p. 96, n. 3, et dans les Nouvelles Annales tom. II, cah. 2; Bull. de l'Acad. roy. de Bruxelles, juin 1841), d'après une correction fort simple proposée par Mr. Ch. Lenormant, Albion et Belgion (et non Bergion comme on lit dans le texte de Pomponius Méla), sont les représentants géographiques de l'île d'Albion et de la Belgique. Ces pays étaient considérés par les anciens comme faisant partie des contrées habitées par les Hyperboréens. Et nous savons par une foule de témoignages qu'Hercule avait passé chez les Hyperboréens pour revenir en Grèce, au retour de son expédition aux extrémités occidentales de la terre. Ainsi, sous le nom de Ligures les mythographes comprennent tous les peuples habitant au nord des montagnes qui séparent l'Italie et l'Espagne de la France et de l'Allemagne. Eschyle (ap. Strab. IV, p. 183, et ap. Hygin. Astron. II, 6), ajoutait que Jupiter était venu au secours de son fils, en faisant pleuvoir une grêle de pierres. On prétendait aussi que les pierres qui couvrent encore aujourd'hui la plaine de la Crau aux environs d'Arles,

dans le département des Bouches du Rhône, n'avaient d'autre origine que cette pluie merveilleuse.

Une coupe à figures rouges trouvée à Vulci nous paraît offrir ce sujet, tout à fait nouveau jusqu'ici sur les vases peints, d'Hercule luttant avec les brigands de la Ligurie. Cette coupe curieuse qui appartient à notre collègue Mr. Émile Braun, montre d'un côté Hercule enchaînant le chien Cerbère qui n'a ici qu'une seule tête, particularité qui ne doit pas étonner si l'on se souvient que dans les nombreuses compositions relatives au combat d'Hercule contre Géryon, le chien Orthrus a tantôt deux têtes, tantôt une seule. Près du chien on voit Minerve debout reconnaissable à son casque. La déesse encourage Hercule par son geste. Pluton, figuré par l'artiste sous la forme d'un vieillard couvert d'un ample manteau et muni d'un bâton, semble accorder à Hercule la faculté d'emmener le chien des enfers. A la suite du dieu paraît une déesse qui ne peut être que Proserpine: elle tend la main gauche en avant. Minerve et Cerbère sont placés sous un portique d'ordre dorique décoré de triglyphes et de gouttières, en forme de têtes de bélier.

Le revers montre Hercule couvert de la peau de lion et placé entre deux hommes nus et imberbes qui n'ont pour tout vêtement qu'une simple ceinture. Le héros lutte avec ces deux personnages en les tenant étroitement embrassés, tandis que ceux-ci viennent de saisir Hercule par le cou et le menacent en même temps de leurs épées nues.

Dans l'intérieur de la coupe est peint un Satyre ithyphallique tenant des flûtes et une couronne de lierre. Le suivant de Bacchus, accroupi devant un autel carré fait une libation avec le canthare.

Maintenant on pourrait croire peut-être que l'Hercule qui lutte avec deux brigands est le héros exposé aux railleries des Cercopes. Mais rien dans la peinture que nous avons sous les yeux n'indique un sujet burlesque et tel est le caractère de la fable des Cercopes. Rien non plus, dans la physionomie des deux adversaires d'Hercule ne laisse apercevoir un rapport avec les singes, autre caractère des Cercopes. Souvent ceux-ci sont figurés sous la forme de satyres (Millingen, *Vases peints* pl. XXXV; cf. Müller, *Die Dorier* I, S. 457 und 458; mon *Étude sur le mythe de Géryon* p. 102). On pourrait penser encore

à Tmolus et Télégonus fils de Protée tués par Hercule, lors de son passage à travers la Thrace (Tzet. ad Lycophr. 124). Mais cette dernière fable n'est qu'une variante de la première et la célébrité du mythe des Ligures auquel Eschyle avait fait allusion dans une de ses tragédies perdues, nous fait penser que le sujet peint sur la coupe récemment trouvée à Vulci est la lutte du fils d'Alcmène contre le deux héros du nord, Albion et Belgion.

J. DE WITTE.

*c. Osservazioni del ch. B. BORGHESI intorno una tessera gladiatoria della collezione dell'eccma sig. duchessa di Sermoneta.
(Da lettera al dott. Abeken).*

CVRTIVS

PROCVLVVS

SP VIII K DEC

M VETTIO MAR..

Il gladiatore Curtio Proculo, che si palesa per un uomo libero mi persuade agevolmente che la presente tessera debba essere posteriore ai tempi della repubblica, perchè sebbene il numero di queste sia molto cresciuto ai giorni nostri, prima però del 740 di Roma non si ha alcuna di loro, che attribuisca quell'atroce professione ad altri che a' servi (Cardinali, Diplomi p. 122, n. 190). Che se la sua età deve quindi discendere ai tempi imperiali, nei quali l'amministrazione dei fasti aveva cessato di abbracciare tutto l'anno, non avremo da meravigliarci se il consolato da lui ricordato si cercherà indarno nei fasti. Imperocchè una delle proprietà di queste tessere essendo quella di notare i consoli, che in quel dato giorno erano effettivamente in carica, la stessa data dei 24 di novembre basta per avvertirci che questi debbono essere suffetti, dei quali ognuno sa quanto poche e imperfette notizie ci siano pervenute. L'ultima intanto delle tessere gladiatorie di età sicura, che fin qui si conosce appartiene all'impero di Vespasiano (Cardinali loc. cit. n. 214), ma quantunque volesse protrarsi il loro uso fino a tutto il primo secolo cristiano, ciò nondimeno frà i tre personaggi della gente Vettia, che in questo lasso di tempo riuscirono a trovar luogo nella serie consolare, non se ne avrà alcuno a cui la nostra possa comodamente riferirsi. Tutti tre furono, è vero, surrogati, e il primo di loro sarà il Vettio Bolano di Tacito e di Stazio, cui non rifiuterò il prenome di Marco, avendolo usato anche suo figlio console ordinario nel III. Stando a certe mie congetture deve egli aver avuto un posto nel collegio dell'anno 68 dopo la morte di Nerone, ma in ogni caso la sua magistratura non potrà mai

comprendere l'ultimo bimestre che fù invece occupato da Bellico Natale e da Cornelio Scipione (Cardinali n. II e III). La stessa difficoltà s'incontra in L. Vettio Paulo collega di T. Giunio Montano, ch'ebbe anch'egli non il terzo, ma il secondo nundino dell'anno 81 per autorità della tavola arvale XXIII, e della gruteriana pag. 40, 3, coll'altro intoppo di più ch'egli chiamossi Lucio e non Marco. Resterebbe il terzo, cioè Vettio Proculo, di cui s'ignora il prenome, ammesso da Plinio l. 9, epist. 13 a partecipare dei fasci del 97, i quali realmente gli sono ritardati sino alla fine dell'anno dalla gruteriana p. 1071, 4: ma questa istessa lapida ne oppone ostacolo per la diversità del collega, che gli assegna nella persona di Giulio Lupo. Malgrado però dell'esclusione di questi tre Vettii ne resta un altro che può con verosimiglianza reputarsi quel desso, ch'è ricordato nella tessera. Egli è M. Vettio Nigro proconsole dell'Asia sotto Nerone, riconosciuto per tale anche dall'Eckhel T. IV, p. 234, ignoto è vero a tutti gli scrittori, ma ricordato in una medaglia di Apamea della Frigia data pel primo dal Pellerin, Mel. II, pag. 30, tav. 26, fig. 2, e quindi dal Mionnet T. 4, p. 195, n. 1, e pag. 232, n. 239, alla quale un'altra della stessa zecca, ma con dissimile rovescio è stata poi aggiunta dal Sestini, e ripetuta dal lodato Mionnet, Suppl. T. VII, n. 153. S'egli fù proconsole dell'Asia è fuori di dubbio, che prima dev'essere stato console, giacchè per notissima istituzione di Augusto religiosamente osservata per più di tre secoli, il governo delle due provincie dell'Asia e dell'Africa non fù mai dato che a uomini consolari. Era prescritto da principio che tra i fasci e la provincia dovesse correre un intervallo di cinque anni, ma da Tiberio in poi superò generalmente il decennio, per cui ponendo mente, che nell'incisione della medaglia del Pellerin la faccia di Nerva apparisce molto giovanile, se ne può indurre che il consolato di Vettio debba riportarsi all'impero di Claudio, età ben conveniente alla nostra tessera, giacchè l'uso di esse sino a quel tempo trovasi continuato e comune. Resterebbe ora da indagare chi sia il suo collega M. Ar...., ma la cassatura che ci ha rapito l'ultima parte del suo nome ne rende soverchiamente difficile la ricerca, troppe essendo le case, a cui si adattano quelle iniziali, e niuno poi in esse conoscendo, che come Vettio Nigro abbia sicuro diritto ad un consolato di questi tempi.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IIIb. DI MARZO 1842. *Altro foglio.*

Scavi della Basilicata. - Monuments de l'île de Malte. - Iscrizioni di vasi etruschi. - Opuscolo del dott. Braun.

I. SCAVI.

Scavi della Basilicata.

Fra i vasi dissotterrati ne' dintorni d'*Armento* è da notare un'anfora a mascheroni ritraente Venere assisa a fianco d'Adone colle figure di Pito e d'Amore attorno: monumento che mi fù dato ad osservare più che di volo nel museo Santangelo nel quale giunse mentrechè io stava per lasciare Napoli. Un bellissimo cratere della forma volgarmente detta vaso a campana (oxybaphon) con figure giallastre sul fondo nero lucido, il quale vedesi oggi esposto presso il sig. Casanova in Napoli, ci presenta una nuova rappresentazione dell'Oreste rifugiato nel sacro bosco di Delfi. Ancora questo vaso, che ci mostra il momento in cui Oreste vien espiato da Apolline, conferma novamente l'influenza della tragedia greca ed in particolare delle drammatiche poesie d'Eschilo, a cui pare riferiscansi tutte le rappresentanze relative al mito d'Agamennone e della prole sua, sulle pitture delle stoviglie apule e lucane, mentre le scene tolte alle commedie richiamano piuttosto un genere di poesia drammatica vigente presso gli Italo-Greci. Comparisce Oreste pensieroso seduto sopra scaglione colla schiena appoggiata all'omphalos di Delfi, intantochè stringe il brando nella destra elevata verso il mento. Apolline alza colla destra sul capo del supplice suo tutelato il porchetto, animale solito ad offrirsi per l'espiazione, e tiene stretto colla mano sinistra il sacro lauro. Un ricco manto stellato pendendogli da quel braccio gli copre la parte inferiore del corpo. Segue appresso la sorella come spettatrice, munita del turchasso e

stringente due lanciae nelle mani. Partecipa essa dea degli onori del santuario di Delfi (1), siccome pel contrario Apolline assiste alla Diana di Tauris nell'atto dell'espiazione d'Oreste (2). Due delle Eumenidi vedonsi sedute innanzi ad Oreste ed addormentate a norma della poesia di Eschilo, e intanto l'ombra della Clitemnestra, comparendo ivi secondo lo stesso poeta, cerca di risvegliarle. La terza delle Furie vedesi in mezza figura al piè del quadro in modo corrispondente alle solite rappresentazioni della Terra, forse per esprimere la scomparsa delle divinità ultrici nell'atto dell'espiazione. Cotali infernali donne, vestite secondo il solito costume, compariscono questa volta senz'ali, senza vestigio di serpenti frai folti capelli e sprovviste d'ogni sorta d'armi. Non voglio entrare in osservazioni ulteriori su quel vaso importante, essendo esso stato pubblicato dal mio egregio amico sig. prof. Feuerbach nel *Kunstblatt* dell'anno passato n. 85 seg. ed accompagnato da una spiegazione altrettanto erudita che ingegnosa.

Un gran balsamario (*aryballos*) esibito con molti altri oggetti al real Museo borbonico, ci mostra una rappresentazione del giudizio di Marsia coll' intervento della Diana e delle nove Muse, simile come sul sarcofago del palazzo Doria (3). Tutte esse figure sono modellate di creta, colorite a tempera ed unite alla superficie del vaso dopochè questo già avea subito la cottura e ricevuta la vernice. Troviamo adoperato un simile metodo in altri trè balsamari di provenienza ruvese, uno dei quali appartenente al museo Blacas fù pubblicato dal ch. Pannofka (4). Gli altri due di cui l'uno, di lavoro elegante, mostra una Nereide portata sul dorso d'un Tritone, e l'altro col cadavere di Ettore attorniato e compianto dai suoi, vedonsi nella scelta collezione del sig. cav. Temple in Napoli.

Tra li vasi simili adorni di bassirilievi e frequenti negli scavi della Puglia e della Basilicata possiamo rilevare due classi principali, cioè vasi con bassirilievi d'aggiunta posteriore ed altri con figure ugualmente di bassorilevare lavorati con essi di un sol getto. Alla prima di

(1) Cf. Diod. Sicul. exc. Vatt. XXII, 2, e Jahn, *Vasenbilder*. Hamburg 1839, p. 7.

(2) V. Mon. dell' Inst. II, tav. 43, e Braun, *Annali* 1837, p. 198 seg.

(3) V. *Memorie rom. di ant. e belle arti* vol. I, p. 49.

(4) *Musée Blacas* pl. III.

queste due classi appartiene, oltre al genere dei balsamari di sopra descritti, una specie differente con bassirilievi sopraggiunti al fondo non verniciato, il quale venne talvolta dipinto nero a tempera quando colorivansi le figure sovrapposte. Di quel genere è, tra altre stoviglie, il superbo vaso della forma dell'otre col manico fregiato di una rappresentazione della Scilla e colle figure delle Vittorie aggiunte in bassorilievo. Esso vaso ora sussistente nel museo di Karlsruhe sarà bentosto da mè pubblicato sul disegno del sig. cav. Maler. Dall'altra classe dei vasi con bassirilievi possiamo ancora rilevare trè specie differenti, cioè *a*, vasi del tutto coperti di vernice nera, al quale genere appartengono specialmente li balsamarj volgarmente detti guttus: *b*, vasi con vernice nera sul fondo senza che ne sia tinto il bassorilievo il quale anzi ha conservato il colore rossiccio della creta solamente in qualche modo ravvivato, del quale genere mi ricordo di avere osservata una oenochoe presso il cav. Durand colla rappresentazione di Ercole che strangola il lione nemeo, e presso il sig. Crescenzo un ritone a forma di corno, ultimamente rinvenuto in Ruvo, con una bella testa in rilievo: *c*, al terzo genere finalmente appartengono i numerosi vasi non verniciati con bassirilievi, di cui sono del miglior stile quei che trovansi su certi fiaschi militari e su taluni ritoni. Le due stoviglie più sublimi di quel genere veggonsi nel museo Santangelo e sono esse un ritone dalla testa d'ariete che porta sul collo le figure di Bacco e di bacchica donna, ed un'anforetta puntuta con rappresentanza bacchica a più figure.

Porge strana mescolanza dei descritti sistemi decorativi un bicchiere proveniente da Armento di forma del tutto nuova e bizzarra, il qual monumento appartiene alla decadenza dell'arte oramai divenuta stravagante e capricciosa, e fù da mè osservato presso il sig. Raffaele Baroni in Napoli. La base rassomiglia ad una prora di nave a più rialti, la quale è adorna di teste di lioni e della figura d'un delfino. Ergesi al di sopra il corpo del vaso munito di manico, a cui corrisponde dalla parte opposta una donna assisa sopra leone, la quale è elegantemente modellata in bassorilievo ed aggiunta al fondo. Essa appoggiasi colla destra sopra d'un sasso, mentre tira l'abito colla sinistra in sulla testa. Sul bicchiere poi in cui s'accima questa stoviglia singolare, vedesi Sileno in mezzo a due Sirene, pure operate in bassorilievo. Questa parte è ricoperta con vernice nera, mentre il rimanente, e specialmente

i bassirilievi sono dipinti a varj colori. Sotto al manico è attaccato un altro bassorilievo coll'alato Genio dei misterj, che appoggiasi sopra un idolo della creduta Proserpina. Quest'ultimo soggetto non solo, ma la comparsa della summentovata donna che cavalca il leone, quindi la di lei ricca capellatura sprovvista di corona, finalmente la mossa che richiama a mente le numerose rappresentanze di Venere sulle stoviglie apule e lucane, m'inducono a ravvisarvi piuttosto l'Afrodite Libera che la Cibeles, la quale sù questo genere di monumenti difficilmente si troverà raffigurata.

Tra le altre crete provenienti da Armento, le quali ricordano del tutto il lavoro di quelle di Ruvo, è da notarsi un disco del diametro di met. 0,23 col busto della Venere fiancheggiata da due Amorini probabilmente Eros e Pothos. Il disegno di essi corrisponde del tutto a quello dei due Amorini figurati sul vaso di Carlsruhe del giudizio di Paride, ed alla rappresentazione di un vaso ruvese della forma detta a tromba novamente passato nel real Museo borbonico, sul quale vedesi figurato un busto simile della Venere coll'Amorino accanto. Un altro bassorilievo, singolare di forma quadrata, colla rappresentazione di un triclinio bacchico e probabilmente di Bacco ed Arianna verso li quali vola un Genietto col timpano nelle mani, appartiene a tempi posteriori, ed è passato nel real museo di Berlino.

Dagli stessi scavi di Armento sortirono ancora alcune stoviglie ricoperte di sottilissime lamine d'oro fermate con colla, le quali osservai presso i sigg. Crescenzi. Sono due cantari, due tazzoline con manichi e due sottocoppe. La forma è svelta ed elegante e la creta è d'una finezza e sottigliezza sorprendente.

Uno strato d'oro più sottile ancora, il quale è dato a pennello non immediatamente sulla creta, ma sopra fondo bianco, mostrano una oenochoe del Museo borbonico, e due altri cantari di grandezza maggiore, uno dei quali vedesi nella raccolta Lamberti in Napoli; l'altro è passato da essa nel museo di Carlsruhe. Altri vasi del tutto dorati di provenienza italo-greca non mi sono noti. Il medesimo signor Crescenzi conserva ancora una Vittoria in bassorilievo di creta del tutto dorata coll'abito svolazzante e le ali alzate. Essa sarà senza dubbio staccata da una di quelle anfore grandi a mascheroni non verniciate ed ornate di bassirilievi, sulle quali vedonsi spesso ripetute

queste Vittorie a guisa d'ornamento. Un vaso magnifico di quel genere, nel museo Santangelo, è cinto da due fregi di figure, nei quali s'avvicinano le stesse Vittorie, formate, secondo quel che pare, a stampa, con delle Veneri ignude, e dello stesso disegno; ma d'una esecuzione più elegante sono le Vittorie sul summenzionato vaso del museo di Carlsruhe, col manico della Scilla.

Ornamenti ed altri accessori dorati sopra stoviglie di vario genere trovansi talvolta in varj scavi, ma appartengono sempre all'ultima epoca dell'arte vascolare, e sono ivi meno rari che nei dipinti pompeiani ed ercolanesi, tra li quali non mi sono note che due figure sole appartenenti alla stessa parete, e poste nel Museo borbonico. Sulle stoviglie non verniciate incontriamo dorature simili in Centorbi, e sui vasi dipinti specialmente in Ruvo, Atene, Nola, ed in qualche raro vaso di Capri.

Fra i bronzi rinvenuti nella Basilicata ricordo una piccola Sirena col tutulus sulla testa e le quattro ali, del tutto manifattura etrusca. Un posto rilevante all'incontro tra' lavori etruschi e tra' sublimi bronzi di provenienza apula, ne' quali l'arte greca più splendidamente si manifesta, occupano i differenti vasi di bronzo ultimamente recati dalla Basilicata, tanto in riguardo alle forme quanto agli ornati.

Tra gli altri oggetti rinvenuti negli ultimi scavi lucani possonsi ancora menzionare alcuni pezzi d'ambra figurati, in parte da mè acquistati. Tali pezzi trovansi talvolta nei sepolcri di varie città, tanto in Etruria benchè meno frequentemente (siccome a Cerveteri e Vulci) quanto nella Magnagrecia e precisamente a Capua, Cuma, Ruvo, Taranto, Eboli, ed in alcuni siti della Basilicata, siccome presso Anzi, nel tenimento di Castronuovo, nella contrada di Santa Maria presso Marsiconuovo e principalmente nei contorni di Armento. Essi pezzi sono per lo più semplici anelli che univansi in collane, le quali secondo ch'è noto erano pure in uso presso gli antichi Egiziani; altri imitano la forma delle bolle solite ad appendersi al collo dei fanciulli, il che facilmente si spiega per l'osservazione di Plinio che l'ambra credevasi un amuleto sicuro contro molte malattie (1). L'ambra però alcuna fiata

(1) Plinius, Hist. nat. XXXVII, c. 3: Infantibus adalligari amuleti ratione prodest.

fù unita agli amuleti di vario genere, siccome vidde il sig. cavalier Gerhard riuniti in una collana presso il sig. Patturelli in S. Maria di Capua, un phallo d'osso, una tartaruga d'ambra, un gran pesce di cristallo di monte ed una stella di smalto (1). E per lo stesso scopo sarà stata collocata l'ambra nei sepolcri, dove talvolta copre la bocca di qualche vaso, siccome il sig. Romano trovò in Eboli due coperchiati, l'uno da un fiore di melograno, e l'altro da una farfalla, secondo riferisce lo stesso Gerhard, e talvolta trovasi ancora dentro di piccoli vasi al lato sinistro del cadavere (2). Ma dei pezzi maggiori ornati di composizioni figurate non conosconsi che pochissimi esempj. Uno rappresentante Diana con Atteone, ritrovato in Taranto nel 1802, appartenente al cav. Pétré in Parigi, viene menzionato dal ch. Raoul-Rochette, il quale l'attribuisce ai tempi dell'arte greca decaduta e fa sperare la pubblicazione (3). Un altro del museo Pourtalès fù pubblicato dal ch. Pauofka (4), il quale nel gruppo complicato d'un Satiro barbato che invola una donna velata, acconciati con alcuni accessori importanti, cioè un caprioletto fra essi, un delfino sotto i piedi, ed un gran serpente barbato che occupa la parte opposta del pezzo, ravvisava allora Giove ed Artemis despoina: spiegazione la quale venne ultimamente da lui rettificata riconoscendo in queste figure con più probabilità il satiro Daimon Agathos e la Tyche Agathe (5). Altri pezzi rilevanti, provenienti ancora da Armento, osservai nella ricca collezione di questo genere d'artificio posseduta dal sig. princ. Sangiorgio Spinelli. Tra questi distinguesi un pezzo fregiato di una quadriga guidata da una donna da un lato, mentre dall'altro un uomo col manto svolazzante tira li cavalli per una corda. Troviamo quivi, siccome

(1) Gerhard, Bull. 1829, p. 187.

(2) V. Lombardi, Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città della Basilicata nelle Memorie dell'Inst. p. 231. Pezzi di ambra non lavorata sono pure soliti a trovarsi nelle tombe degli antichi Germani, e fanno parte della suppellettile delle rinomate urne sepolcrali di Castel Gandolfo, le quali furono dal cav. Tambroni attribuite con qualche probabilità ai Goti. Lettera del cav. Gius. Tambroni al ch. sig. abate Missirini intorno alle urne cinerarie dissotterrate nel pascolare di Castel Gandolfo. Roma 1817.

(3) Annali dell'Inst. vol. VI, p. 271.

(4) Musée Pourtalès pl. XX.

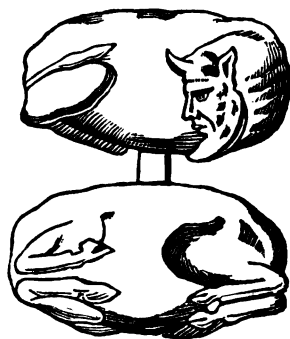
(5) Terracotten des Koeniglichen Museums zu Berlin p. 9.

negli altri pezzi simili, un genere particolare dell'arte, il quale subordinando l'artificio alla materia cerca di coprirla quanto è più possibile con lavori, per farla maggiormente brillare, senza toglierli per l'ornato quel pregio che gli dava la grandezza e senza appianare le inegualità della superficie. Da ciò deriva la strana riunione delle figure scolpite sopra i due lati, ed il disegno per lo più caricato nelle mosse, congiunto colla franchezza dell'arte adulta, come l'osserviamo in un pezzo posseduto dal medesimo principe Sangiorgio, nel quale vedesi effigiato un Satiro che con una mano alza un grappolo d'uva e coll'altra un'anfora (1). Questo metodo provocava ancora delle rappresentazioni complicate, nelle quali potevano trovare luogo degli accessori e dove, come nel gruppo pubblicato dal Panofka ed in un altro posseduto dal principe Sangiorgio, potevasi coprire lo spazio rimanente con qualche serpente. Le teste staccate che improntano spesso l'ornato ai pezzi minori sono pressochè sempre lavorate secondo regole simili. Il naso è per lo più largo e pochissimo sporgente, gli occhi sono grandi e niente incavati, la bocca è piccola colle labbra larghissime. I capelli e li baffi frequenti in queste teste sono rozzamente indicati per linee sprofondate (2). Li animali che alcuna fiata rinvengonsi bene eseguiti sono quasi sempre figurati accovacciati colla testa ripiegata sul dosso e li piedi stretti alla pancia. Di quel genere vidi presso il canonico de Jorio un ariete ed un leone ultimamente portati dalla Basilicata. Più importante che l'osservazione di un lavoro analogo di osso, del quale trovansi più esempj, parvemi un bronzo rilevante, rinvenuto negli stessi ultimi scavi della Basilicata, il quale osservai nella casa del sig. Casanova in Napoli.

Siccome esso congiunge un soggetto importante con un aggruppamento del tutto corrispondente a quello degli anzidetti animali di ambra, abbiamo creduto a proposito d'inserire qui il disegno ridotto alla terza parte dell'originale.

(1) Il frammento d'una figura simile possiede il ch. sig. de Jorio: v. Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi p. 118.

(2) V. Levezow, Ueber die Entwickel. des Gorgonenideals. Berl. 1833, p. 53: dove parla di una testa di Medusa di ambra proveniente da Armento conservata nell'antiquario del real museo di Berlino.



Esso bronzo greve oncie trenta potrebbe avere servito per peso, oppure, il che è pur verosimile, per amuleto. Non dubiterei punto di ravvisare in esso piuttosto il tanto celebrato Bacco Ebone, che il fiume Acheloo adorato, per quanto si rileva dalle monete, nella città di Metaponto (1), convicina al sito dove fù rinvenuto esso bronzo. Mi pare superfluo di parlare a lungo dei moltissimi esempj di un adoperamento analogo della testa di quel nume qual amuleto, come quella della Medusa che è simbolo lunare, mentre quella di Bacco è il solare. Eleganti sono specialmente le piccole testine di creta in bassorilievo esprimenti la faccia di quel nume barbato e cornuto, che giornalmente rinvengonsi negli scavi nolani. Una larva grande e la più bella ed espressiva di quel genere, trattata in un modo simile a quello delle teste gorgoniche è ora passata nel real museo di Berlino.

In un modo corrispondente a quel bronzo trovansi ancora aggruppate nell'ambra delle figure mitologiche. Trovai una Sirena, disgraziatamente frantumata, con una grossa testa umana di faccia e le ali strette al dosso. Un'altra figura simile posseduta dal sig. principe Sangiorgio ha la testa d'uccello sopra un corpo umano colle ali sul dorso e li piedi stretti al sedere. Li pezzi miuti nei quali il materiale meno contavasi, sono talvolta elegantemente eseguiti. Fra di essi rilevo una testa di

(1) V. Millingen, *Ancient coins* pl. I, n. 21, pag. 17: Magnan. *Lucan.* tab. 34, 3: cf. Eckhel, *D. N. V. t. I*, p. 154: *Ann. d. Inst.* 1838, p. 152-53.

lione presso il suddetto principe, e qualche testa di ariete meno rara a ritrovarsi. Ma relativamente al pregio dell'arte, vengono tutti questi lavori superati da una testina della Jole coperta colla pelle del liono di provenienza lucana e da mè acquistata, la quale quantunque abbia alquanto sofferto, può dirsi nondimeno un bellissimo esempio dello stile arcaico elegante.

Intieramente differenti dagli anzidetti, ma non meno rari, sono li lavori eseguiti in ambra nell'epoca imperiale romana, li quali ritrovansi il più spesso nella Marca d'Ancona. Avendosi avuto presso i Romani, e specialmente dai tempi di Nerone in poi, un'abbondanza grande dell'ambra ed ancora dei pezzi enormi insino al peso di libbre quattordici, secondo riferisce Plinio (1), maneggiavasi la materia con più libertà, e la stima dipendeva piuttosto da qualche rarità del colore specialmente ricercandosi quei pezzi che includevano qualche animaletto (2). Nel museo kircheriano vedesi una raccoltina di ambre romane composta da pochi pezzi distinti. Rilevo tra essi un piccolo disco con un Tritone il quale porta una Nereide sul dosso, lavorato con molta franchezza, ma di meno buon disegno che il bellissimo frammento d'una Nereide sul cavallo marino scolpita in cristallo di rocca, che vedesi nel medesimo museo, e supera gli altri lavori di quel materiale che a mè sono noti. Un balsamario di ambra avvinto con fogliami di vite ed adorno di Amorini baccfici ed uccelli, ricorda l'ornato dell'anforina di vetro da mè pubblicata. Un frammento d'una statuetta della quale non sussiste che la testa ed il braccio che sopra di essa riposa, fa mostra d'un lavoro molto accurato. Meno rilevanti sono una statuetta togata, una noce per la metà aperta di esecuzione elegante e qualche conchiglia.

ENR. GUGL. SCHULZ.

(1) Plinius, Hist. nat. XXXVII, c. 3.

(2) Martialis lib. IV, ep. 59; lib. VI, ep. 15: Pontanus, De magnificentia fol. 134 (ed. oper. Ald. 1518) parla ancora dell'immenso piacere avuto dal rè Alfonso I nel ricevere un pezzo d'ambra con una mosca inchiusavi.

II. MONUMENTI.

a. Monuments de l'île de Malte.

Pendant mon séjour à Malte, au mois de décembre 1841, j'ai eu l'occasion de visiter les temples phéniciens découverts, il y a environ deux ans, au sud-ouest de Cité-Lavalette. Ces temples ressemblent pour la disposition générale au fameux temple des Géants de l'île de Gozo, publié par Mr. le général Della Marmora dans le premier volume des *Nouvelles Annales* (Mon. inéd. pl. I et II). Cependant ces temples sont beaucoup plus petits que ceux de l'île de Gozo, que j'ai été visiter également. Les murs en sont moins élevés et on n'y remarque point ces énormes blocs de pierre qui font l'étonnement de tous les voyageurs. Ces monuments sont en partie taillés dans le roc et en partie construits de pierres brutes à l'extérieur mais qui ont reçu un certain poli à l'intérieur. On y reconnaît l'entrée, les deux hémicycles et au fond le sanctuaire, sans compter nombre de petites chapelles qui sont groupées autour des quatre hémicycles. Un autel sculpté et orné à la partie supérieure d'une espèce de volute ionique, se trouve à l'entrée de la seconde enceinte. Les habitants du pays donnent le nom d'*Hadjar-Hem* ou de *Ghebel-Hem* aux deux premiers temples situés dans un endroit nommé *Casal-Krendi*. A environ 10 minutes de marche, on trouve deux autres temples beaucoup mieux conservés que les premiers; ils sont bâtis au bord de la mer dans un endroit auquel on donne le nom de *Mnaïdra* en face d'une île nommée *El-Fla*.

Plusieurs statuettes en pierre du pays ont été trouvées dans ces temples phéniciens. On distingue surtout des figures de femmes, les unes debout, les autres accroupies, mais toutes remarquables par leur obésité. La tête manque à toutes ces statuettes; elle était probablement d'une autre matière et rapportée: on peut supposer même, d'après les trous qui subsistent au cou, qu'elle était mobile et se balançait comme on le remarque à certaines figures chinoises. Des cônes en pierre, des vases de terre sans peintures ont été découverts en même temps que les statuettes dont je viens de parler. Tous ces monuments ont été transportés à la Bibliothèque publique de Malte, où on a réuni plusieurs autres objets antiques.

Au nombre de ces objets est une inscription grecque trouvée à Athènes et qui fait mention des Maltais, un des candélabres avec inscriptions phéniciennes publiés par l'abbé Barthélemy ; le second se trouve à la Bibliothèque Mazarine à Paris : un autel orné de bas-reliefs. Sur la face principale est sculpté le symbole nommé triskèle, au centre des trois jambes paraît la tête de Méduse ; sur les faces latérales on voit de chaque côté un Ephèbe qui porte le poisson pélamide.

Parmi les bronzes conservés à la Bibliothèque de Malte, on distingue surtout un bouc d'un bon style. La figure d'Osiris, en tout semblable aux idoles égyptiennes, se rencontre souvent dans les fouilles de Malte ; on voit plusieurs de ces figurines de bronze dans la collection publique. J'ai aussi remarqué une caisse de mort en terre cuite, offrant le portrait du défunt, sous la forme d'une momie ; les pieds sont libres et non enveloppés comme chez les Égyptiens. D'autres terres cuites offrent des masques de femme, des seins votifs et des figurines d'un travail grossier. On a découvert également dans les tombeaux de Malte des vases peints, les uns ornés de peintures dans le style phénicien, les autres en tout semblables aux vases qu'on trouve dans la Grande-Grèce. Parmi les vases de style phénicien, je citerai particulièrement une espèce d'amphore offrant à la partie supérieure de la panse une saillie en forme de bassin. Aux côtés de ce récipient sont deux ouvertures qui peuvent avoir été destinées à recevoir des fleurs. La teinte générale du vase est jaune pâle ; des bandes et des ornements dentelés colorés en pourpre enrichissent certaines parties du pied, du col et du bassin. Quant aux anses, elles offrent deux têtes de Silène en relief, en tout semblables pour le caractère aux nombreuses têtes de Silène qu'on rencontre dans les hypogées de l'Étrurie, soit en terre cuite, soit en bronze.

Un oxybaphon à figures rouges, montre un sujet extrêmement rare que je me propose de publier dans l'*Élite des Monuments céramographiques*. On y voit une femme dans une grotte autour de laquelle sont trois Satyres, accompagnés de Mercure.

Le dernier vase maltais que je citerai est une kélebé à figures rouges qui appartenait à un marchand d'antiquités. On y voit la dispute musicale d'Apollon avec Marsyas, sujet assez fréquent sur les vases peints. Apollon imberbe est assis sur un rocher et joue de la

lyre. Derrière le dieu est le silène Marsyas debout, reconnaissable à sa queue de cheval. Mais ce qui mérite de fixer notre attention c'est la présence de Midas qui se montre ici coiffé du bonnet phrygien et vêtu d'une longue tunique; il tient par la bride un cheval. Le cheval, symbole funèbre, comme l'a démontré avec tant de sagacité M. Ph. Lebas, dans une belle dissertation insérée au troisième volume de l'Expédition scientifique en Morée, figurerait-il ici pour indiquer le cheval de la mort, destiné à transporter Marsyas aux enfers?

J. DE WITTE.

b. Osservazioni sopra alcune iscrizioni di vasi.

1. Nel bellissimo vaso italo-greco, che appartenne al museo di mons. arcivescovo di Taranto, rappresentante la favola di Amfíarao, pare che le iscrizioni meritino qualche osservazione. Fù questo pubblicato la prima volta con una dotta illustrazione dal sig. Scotti (1), sulla quale fece alcune osservazioni il sig. ab. Ponticelli (2). Venne riprodotto il monumento dal Millingen (3) e poi dall'Inghirami (4). Nella prima faccia del vaso tre iscrizioni si presentano, e son le seguenti: ΑΔΙ.ΣΤΟΣ (retrogr.) - ΕΔΙΘΥΛΕ - ΚΑΛΙΘΟΔΑ (retrogr.). Sul nome di Erifile non cade dubbio; ma si è quistionato sulle altre due epigrafi.

Il sig. Scotti lesse la prima ΑΠΙΣΤΟΙ (5); ma il Ponticelli riconobbe in quella voce il nome di Adrasto (6); opinione adottata e resa più probabile dal ch. sig. Hase (7). E qui credo utile far avvertire che la lezione ΑΔΡΕΣΤΟΣ ammessa dall'Hase debbesi alle stesse ricerche

(1) Illustrazione di un vaso italo-greco. Napoli 1811.

(2) Osservazioni sull'illustrazione etc. Napoli 1813.

(3) Vases grecs (1813) pl. XX-XXI.

(4) Pitt. di vasi fitt. T. III, tav. CCXIX-CCXX.

(5) Illustr. p. 29. Si riduce alla stessa opinione di Scotti quella del Millingen, che legge ΑΠΙΣΤΟΣ, e crede sia questo un epiteto di chi va nel cocchio. Op. cit. p. 38, n. 3.

(6) Osserv. p. 57. Non parlo della strana interpretazione del sig. d'Anora riferita ivi p. 58-60.

(7) Vedi la ultima edizione dell' Enrico Stefano fatta in Parigi v. ἄδρα-στος p. 702, C.

dello Scotti, mentre egli conghiettura felicemente che il personaggio colla doppia asta il quale è nella quadriga, esser dovrebbe Adrasto (1). Essendo prevenuto sulla parola ΑΔΙ STOS non vide la corrispondenza della iscrizione col personaggio da lui acutamente interpretato; la qual corrispondenza fù poi facile ravvisare a chi imprese a leggere la sua illustrazione. Sicchè senz'alcun dubbio il nome di Adrasto dee riconoscersi espresso in questa prima iscrizione.

Passando alla seconda ΚΑΛΙΦΟΡΑ, lo Scotti credette fosse un epiteto di Erifile, cioè portatrice di quell'ornamento da lei ricevuto per tradire il suo marito Amfiarao (2). Questo sentimento fù seguito dal ch. Millingen (3). Il Ponticelli legger volle *καλικοδα* in vece di *καλλικοδα*, parola esprimente, secondo lui, un augurio diretto da Erifile al fratello Adrasto, ch'è nell'atto di partire per la spedizione di Tebe (4). Senza entrare a discutere le riferite opinioni, ne propongo un'altra fondata sul confronto di due altri vasi, tutti e due provenienti dagli scavi vulcenti. Nel primo riportato dal chiarissimo cavaliere Od. Gerhard, un cavallo guidato da un uomo ha il nome di *καλικορα* (5); l'altro descritto dal ch. de Witte (6), al rovescio della battaglia di Ercole col triplice Gerione, presenta una quadriga ove sono espressi i nomi de' quattro cavalli, uno de' quali è *καλικορα*. Dunque a mè pare che la voce *καλικορα* nel vaso di cui parliamo, dinoti precisamente il nome di uno de' cavalli che traggono il cocchio di Adrasto. In fatti questa parola da' cavalli prende principio, e non può in alcun modo accoppiarsi coll'altra ΕΠΙΦΥΛΕ, come ognuno potrà chiarirsene dalla diligente osservazione della tavola in cui è riportato il monumento. Certamente *καλικορα* è in vece di *καλικορας*, parola in

(1) Illustr. p. 65 e seg. il che è approvato dal Millingen op. cit. p. 38.

(2) Illustr. p. 53 e seg. ag. p. 61.

(3) Op. cit. p. 38, n. 4. Pare che l'ammetta benanche il ch. Raoul-Rochette, Mon. inéd. Achilleide p. 4, n. 6.

(4) Osservazioni p. 60-61.

(5) Rapp. volc. Annali 1831, p. 183-184, n. 742 (d), e 742*. Ora appartiene al real museo di Berlino. V. il ch. Levezow, Verzeichniss der antik. Denkm. im Antiquar. des Königl. Museums zu Berlin, Erste Abtheilung. p. 122-123, n. 651.

(6) Cab. Durand n. 296.

forma simile ad un altro nome di cavallo adoperato da Aristofane (1), cioè *σαμφοράς*, la qual voce com'è noto, esprime «che porta sulla coscienza il segno della lettera σ» detta doricamente *σν*.

Vengo ora alle iscrizioni che osservansi sull'altra faccia del vaso. Sulla prima ΑΜΦΙΑΡΑΟΣ non cade dubbio. La seconda dallo Scotti venne letta ΚΑΛΟΠΑ cioè ΚΑΛΩΠΑ, e creduta un epitetto della stessa Erifile (2). Il Ponticelli lesse ΚΑΛΟΡΑ, e arditamente conghietturò che fosse così scritto in vece di ΚΑΛΛΙΡΗ (3). Io per mè penso non esser troppo ammissibile nè la prima, nè la seconda opinione: la prima, perchè poggiata sopra un errore di lingua, la seconda poi, perchè arditissima e poco probabile (4). Non sarebbe tanto strano riconoscer nella voce ΚΑΛΟΠΑ la notissima acclamazione ΚΑΛΕ ΠΑΙΣ, o malamente scritta dall'antico artefice, o malamente ristaurata, o non letta bene, per essersi perdute forse le due ultime lettere ΙΣ.

2. Ultimamente il sig. dott. Schulz ha dato notizia di un vaso rinvenuto a Sorrento (5). Due personaggi di quella rappresentazione hanno i nomi ΕΥΑΙΝΕΤΟΣ ed ΕΥΑΙΟΣ. Il sig. Schulz dopo aver riportato qualche confronto per la prima voce passa a dire in tal guisa della seconda. «La voce *εὐλαός* all'incontro, volendola credere un nome appellativo dovrebbe essere mutilata in vece di *εὐλαός* (l'imberbe), oppure di *εὐλίτος* (il modico) (6). A mè pare che di una più semplice correzione abbia bisogno il nome ΕΥΑΙΟΣ, e se supponghiamo il Α essere un Δ, essendo facilissimo sfuggire alla vista, anco de' più diligenti ed esercitati, la lineetta che congiugne le due aste laterali,

(1) Nub. 122 e 1301, Eq. 600 ne' quali due ultimi luoghi la voce *σαμφοράς* par che sia presa come un nome particolare di un cavallo. Cf. Athen. L. XI, p. 467. B. Not. ad Hesych. h. v. p. 1147. Alberti, et Kuster. ad Aristoph. Nub. 23.

(2) Illustr. p. 57. Così pure il Milling. op. cit. p. 38, n. 1, e il Raoul-Rochette l. c.

(3) Osservazioni p. 61 e seg.

(4) Si vegga sulle due iscrizioni *καλιφορά* e *καλοπα*, l'opuscolo «Sulle osservazioni recentemente pubblicate intorno all' Illustrazione di un vaso italo-greco, composta dall'ab. Scotti, Lettera di Crestofilo Parresiasie. Napoli 1813, §. 1, p. 5-7.

(5) Bull. 1842, p. 10 e seg.

(6) Ivi p. 12.

avremo Εὐδως nome significativo usato da Alcifrone (1), che si legge pure in Senofonte (2), sebbene in quest'ultimo alcuni filologi vogliono leggere Εὐδως.

GIULIO MINERVINI.

III. LETTERATURA.

Oreste stretto al parricidio dal Fato. Specchio etrusco di Giuseppe Basseggio illustrato da E. BRAUN. Roma, Alessandro Monaldi tipografo, 1841, in fol. con tavola.

Oreste armato di lorica, e col capo cinto da benda o diadema, con la sinistra afferra per la chioma la madre sua Clitennestra caduta con un ginocchio a terra e che stende supplice la destra verso il figliuolo che nella destra stringe il gladio nudo e glielo appunta al petto. Di retro ad Oreste è una figura in tunica succinta, con chioma irta e con lunghe zanne che gli escono dalla mandibula inferiore, la quale nella destra stesa tiene un grosso serpe barbato che con la testa sovrasta al capo di Clitennestra, e nella sinistra tiene altro serpe simile che sembra volger la bocca al femore destro di Oreste. Tutte le dette figure sono distinte co' loro nomi, ΕΟΛΥΔΩ, ΡΟΛΥΜΩΘΩ, ΜΥΟΑΝ, e quest'ultimo, nuovo ed importante, ha dato luogo al ch. autore di dar prova della sua dottrina e sagacità. Egli viravvisa il *Fatum*, che, a parer suo, non deriva esclusivamente da *Fari*, ma benanche dal greco Ατα con la giunta del digamma in principio, che talora scambiasi al N, come in *Nericle* di altro specchio. La sua ipotesi potrebbe confortarsi pel riscontro di moneta d' Imera avente la scritta arcaica ΡΡΕΜΙΝ (Mionnet, Suppl. I, pl. IX, 35), e di un passo di Dionisio (Ant. rom. VIII, 61) che nomina tutt'insieme Κῆρας τε καὶ Ἀτας. Pure mi rimane il dubbio, che *Nathum* in etrusco significhi sì il Fato, ma confronti col latino *Natura*, o *Nactus*. Non pochi, al dire di Plinio (II, 5, 8) «astro suo eventus assignant, NASCENDI legibus»: ed a parere di Seneca (de Benef. IV, 8): «Sic hunc NATVRAM voca, FATVM, FORTVNAM; omnia ejusdem dei nomina sunt». Ma, comunque sia di ciò, la sentenza del ch. autore, che ravvisò il Fato in quella

(1) L. I, ep. I.

(2) H. Gr. I. 2, cap. 3, §. 1, p. 80. Schneid. al §. 10 è chiamato Εὐδως.

orrenda figura fornita di zanne, parmi certa pel riscontro di simile figura fornita di unghie adunche a guisa di artigli e di terribili denti ferini, che nella cassa di Cipselo (Pausan. V, 19, 1), stava di retro a Polinice caduto con un ginocchio a terra: e l'apposta epigrafe diceva essere quella Κῆρα, a mostrare come Polinice se ne andava trascinato dal suo Fato, e insieme Eteocle giustamente veniva a morte. Per questo riscontro ho supposto di sopra, che il secondo de' due serpi del *Fatum* si volga contra Oreste, che sarà agitato miseramente dalle Furie. Il lodato sig. dott. Braun ne ha dato altresì la descrizione di altro insigne specchio etrusco rappresentante la nascita di Pallade, che è singolare, segnatamente in riguardo a due figure virili giovanili, simili ai Dioscuri, stanti dai lati, e distinti co' loro nomi PREALE e LALAN (Tiberino 1841, 13 dic. p. 175-76). Egli è d'avviso, che il nome PREALE sia identico Πρύλις, e LALAN all'ἄλλαλᾶ; e che siano così figurati e denominati due figliuoli di Marte, analoghi al Διμῶς e Φόβος. Posta peraltro la felice derivazione di PREALE da Πρύλις ovvero Πρυλίες, e la simiglianza delle due figure co' Dioscuri, vorrei ravvisarvi i Dioscuri più antichi, confusi talora coi Coribanti e Cabiri, che troppo ben si connettono con Pallade, la quale in nascendo ΑΛΛΑΔΕΝ ὑπερμάκει βοᾶ (Pindar. Ol. VII, 86), ed insegnò ad essi la Πρύλις, o sia danza pirrica, e l'ἄλλαλᾶ guerresco: poichè, al dire di Epicarmo (ap. Schol. Pind. Pyth. II, 127) credevasi Pallade ταῖς Διοσκαύροις τὸν ἐνόπλιον νόμον ἐπαυλῆσαι: ed altri dicevano τὴν ἑνοπλὸν ὀρχήσασθαι τοὺς Διοσκούρους εὐρεῖν.

C. CAVEDONI.

PUBBLICATO IL DI 20 APRILE.

BULLETTINO
 DELL' INSTITUTO
 DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.
 N.° IV. DI APRILE 1842.

Adunanza del 21 aprile. - Scavi apuli. - Flabello presso ad Eteocle.

I. ADUNANZE.

Adunanza solenne pel ricorrente natale di Roma.

• L'adunanza che per solenne ogni anno si raccoglie nelle sale dello Istituto sul Tarpeo in occasione della ricorrenza del natale di Roma; fù anche in quest'anno tenuta con copioso concorrimento di dotti e distinti personaggi. La tornata fù aperta e chiusa da succinti ed acconci discorsi del sig. comm. **KSTNER** pro-segretario generale dell' Istituto, fra' quali si diede lettura dal sig. dott. **BRAUN** dell'articolo qui appresso stampato, e dal sig. dott. **ABEREN** di un ragionamento sopra il contenuto degli antichi *Thesauri* sussistenti in Etruria.

Lettura del sig. dott. BRAUN.

È nostra costante consuetudine e nostro debito nella ricorrenza del natale di Roma, adunandoci in tornata solenne, rammemorare il principio di questo Istituto, ch'ebbe vita appunto in questo giorno; dar conto de' suoi lavori e volgere lo sguardo a retro per rilevare i progressi, i lavori e i risultati che si sono ottenuti o per felici scoperte o in grazia di profonde ricerche instituite dai più distinti archeologi, di cui si compone la nostra società. Nel che mi giova riferirmi in prima alle stesse nostre settimanali adunanze, che da Voi, signori e colleghi, furono frequentate con zelo non mai interrotto ed in occasione delle quali abbiamo avuto campo di esaminare più d'appresso di quanto siasi arricchita la archeologica letteratura e di occuparci noi medesimi sopra monumenti recentemente tornati in luce, e che esercitarono di continuo la vostra sagacità e critica.

Fralle opere, di cui si vanta a buon dritto la scienza archeologica, mi stringerò a ricordare la splendida monografia intorno il Tuscolo, di cui è autore il nostro cav. Canina; l'opera vascolare del Gerhard, la quale per la prima volta ci dà una idea concreta e degna delle immense ricchezze di cui è stato fertilissimo il suolo etrusco, ed il Museo gregoriano, pubblicato per disposizione dello stesso Sommo Pontefice, in cui abbiamo un accurato catalogo dei non mai bastantemente eucomiati tesori di antichissima italica arte. Per quanto è stata contrariata la materiale esecuzione de' disegni numerosissimi, che rendono splendida tale opera e che immortalano nella storia dell'archeologia la raccomandano, altrettanto è da lodare la sobrietà, il giudizio e la maturità degli ermeneutici cenni, di cui ha fregiato siffatta pubblicazione l'inflessibile nostro socio sig. Achille Gennarelli, a cui quello incarico fù affidato provvidamente dal revmo padre Marchi, la di cui assistenza vi ha pur impresse belle e manifeste tracce della giudiziosa pratica che distingue quel sapiente e benemerito padre della Compagnia di Gesù.

Una scienza che può vantarsi di cosiffatte pubblicazioni, come sono le enunciate, a cui si hanno da aggiungere il corpo degli specchj etruschi, bel principio di pubblicazione del Gerhard, e tutte le opere che furono già principiate anni indietro e di cui l'edizione continua, siccome quelle magnifiche del Rosellini, del Serradifalco, gli epigrafici lavori del Borghesi e del Böckh, una scienza, dico, che si trova arricchita di sussidj tali, potrà sperare di vedersi aprire il giorno innanzi. E in realtà se spesso volte ci vien imputato una certa insufficienza, (quel malsicuro de' risultati che sorge nelle quistioni archeologiche), essa taccia non tanto avrebbe da temperarci, quanto infonderci nuovo maggiore incoraggiamento. Che se vero è che ogni scienza umana è stretta dentro insuperabili limiti, dall'altro canto dobbiamo pur confessare che il metodo e la regola de' veri sapienti non mai fallì a chi si affidò a' mezzi semplici ma non ingannevoli, di sana logica e di assidua investigazione. Così dovrebbe essere assicurato anche al sapere archeologico quel tanto del vero, che ci muove sì ardente sete e per cui il dotto allievo delle Muse volentieri sacrifica non pure tutti i comodi della vita, ma la vita medesima. E se l'arduo ed il difficile della impresa ci è di maggiore sprone, così un giorno che la scienza raggiun-

gerà il suo intento, la gloria meritata sarà maggiore e il contentamento indicibile.

L'archeologia non è più uno svagato giuoco degli artisti, nè un ornamento falso de' pseudo-sapienti. Chi non sentisse all'anima la brama di dedicare ad essa tutte le sue forze e di concentrare su lei tutti i suoi talenti, presto si sentirebbe una grande noja in mezzo degli archeologici lavori del giorno d'oggi, imperciocchè ciò che in essi è d'importante alla sua mente sfuggirebbe di leggieri e nulla potrebbe apprendere da esso lui i dotti, perchè di cose elementali non han mestieri, nè lor cale nonnulla di ricevere cognizioni manchevoli di base e fondamento.

Perciò, o Signori, non mi riesce a scapito se una parte ben grande del pubblico taccia le opere dell' Instituto di noiose e solo intelligibili per chi le ha dettate, perciocchè questo procede per naturale conseguenza del metodo e della regola che ho detto di sopra. Può vantarsi l' Instituto di aver emancipato le dotte ricerche intorno archeologiche materie da quei fogli giornali che erano un tempo il pascolo di lettori oziosi e di gente idiota. Nelle nostre pubblicazioni si rinuocò fin da principio di accattare l'aura popolare al vile prezzo di eruditi trastulli e di dotti inganni. Stà quì il loro merito, dove quindi emergere il nostro vanto.

Spero che chi si piacque frequentare le nostre riunioni non negherà aver rilevato la medesima tendenza di raccogliere ogni giorno più e di riservare la nostra attenzione, il nostro tempo e le nostre forze a oggetti degni di dotto intertenimento. Anticaglie intorno cui cent'anni fa un dotto antiquario avrebbe facilmente compilato libri di mole sterminata, oggi o suppongonsi note o illustransi cogli aderenti fenomeni quasi da sè stesse. Nelle nostre settimanali tornate furono presi ad esame copiosi monumenti, degni delle assidue nostre investigazioni e che promettono nuovi saggi di utile e gustevole erudizione. Se a noi non sempre, anzi quasi mai, fù concesso di spremere il succo di frutti che mostrano un impasto sì maturo, vi ricorderò di nuovo, che siffatte nostre occupazioni sono istituite più per ravvivare lo spirito di ricerca, per proporre nuove questioni, per far conoscere le cose che ci si presentano novellamente, piuttostochè per affaccendarci a mostrare i risultati de' nostri lavori, o per far pompa delle nostre cognizioni. E gli archeologi appunto si convennero nella nostra istitu-

zione, perchè dalla forza riunita di più intelletti rampollasser più leggermente le soluzioni de' problemi i più difficili.

I nostri Bullettini vi fecer conoscere come i nostri collaboratori e socj che risiedono da quì lontani non siensi scordati della loro promessa di stare vigilanti per non lasciar sfuggire verun nuovo fatto prodotto da casuali scoperte o diligenti investigazioni. E se nel corso del passato anno i trovati di monumenti importanti furono meno frequentì che negli anni anteriori, non furono meno numerose le comunicazioni di sobrie ricerche, che hanno fatto rilevare viemmeglio il pregevole e l'erudito di quanto si scoperse nel passato. Ma ben si conviene ricordare il fatto, che le pubblicazioni de' nostri monumenti si son sempre trovate in cospetto di una certa abbondanza di capi d'opera, anzichè rimaner meschine per mancanza di materie che meritassero il diritto di entrare in sì nobile serie. Il giudicherete Voi stessi riguardando le sei tavole del primo fascicolo, che fù pubblicato fin dal passato autunno: al quale farà seguito altro non meno splendido che hanno ammanto alla pubblicazione i nostri colleghi parigini, congiuntamente al relativo fascicolo d'Annali, mentrechè quello affidato alle cure nostre si trova sotto torchio e vedrà la luce fra poche settimane.

Aggiungesi che or siamo anche perfettamente in regola coi Bullettini mensuali e che si trovano ben avviati gl'intagli dei Monumenti, che hanno da pubblicarsi nell'anno corrente, onde ci si dee concedere di non essere in nulla arretrati di quanto siamo in obbligo verso il pubblico. Se questa felice e soddisfacente posizione delle cose nostre ci rende lieti e contenti, viemmaggiormente ci rallegra di poter mostrar i saggi di altra opera, la quale benchè non debba la vita all'Istituto medesimo, pure può dirsi nata nel di lei seno, siccome mio particolare lavoro. Dico d'una pubblicazione di vascolari dipinti, la quale intende a riprodurre quelle meraviglie d'arte in modo più netto, più fedele e verace che non si è fatto fin'ad ora da nessun altro.

La varietà dello stile ne' vascolarij dipinti è talmente grande e ramificata, che di osservarli e gustarli resta concesso a solo colui che ha l'agio di far lunga dimora fralle grandi raccolte. Se si riflette peraltro che una appena di esse raccolte possiede saggi di tutti i diversi modi di fare, e che per lo più i cimelj più rilevanti trovansi dispersi per tutta l'Europa, si deve confessare che il far uno studio profondo e

speciale delle stoviglie dipinte riesce più difficile e più dispendioso che non quello di tutti gli altri generi di monumenti insieme. Ora per aiutare in qualche modo a questo ramo di archeologico sapere; si è provato di operare fac-simili accuratissimi de' più bei vasi che sono venuti recentemente alla luce. Di essi disegni, che rendono non pure i bei lineamenti con cui sono contornate le figure e le intere composizioni, ma eziandio quei vezzi di splendidi e graziosamente scelti colori, ho esposto buon numero innanzi a' vostri sguardi. Se cotali lavori, di cui sono autori i sigg. Ratti e Geyer, non verranno giudicati insufficienti allo scopo proposto, io posso enunciar la speranza di mostrarli un giorno moltiplicati mediante colorita e fedelissima stampa.

Se debbo oggi astenermi di entrare in particolare esame dei monumenti che in questo modo copiati io qui espongo, perchè fornirebbero materia troppo vasta e forse, per il gran numero di minuzie d'artista, noiosa, mi rivolgo ad altro col discorso, per farvi conoscere un monumento, che riempie un gran vuoto nel sistema bacchico in uso presso gli antichi, a noi peraltro noto solamente per gli avanzi d'arte, mentre ce ne porgono idee totalmente confuse i cenni che trovansi presso gli scrittori antichi.

Che il così detto Bacco barbato oppure indiano fosse un essere del tutto diverso dall'altro, che suol ritrarsi a giovanili sembianze, e che per distinzione di quello chiamasi il tebano; che queste due deità il Bacco indiano ed il figliuol di Semele fossero due personaggi fra loro ben diversi, non potea sfuggire di vista a nessuno che guardasse i monumenti con occhj aperti. Non permetterebbero di pensare a cotali identità manco le sole bicipiti erme, le quali in numerosi esempj accoppiano le sembianze del nume paterno con quelle di quel giovane dio, il quale pare sia di lui il figliuolo. Il rapporto che fra l'uno e l'altro sussiste diventa vieppiù manifesto, se si tengano a mente quelle rappresentanze delle solenni nozze con cui il dio di Tebe s'unisce con l'Arianna abbandonata in Nasso. Non voglio parlare del sarcofago Casali, dove i sacerdoti dell'indiano Bacco, siccome i di lui rappresentanti nel sacro rito, fiancheggiano quella magnifica composizione che congiunge Bacco a Semele oppure ad Arianna, perchè potrebbe trovarsi chi opponesse tal esempio non fosse bastantemente persuasivo. Non ammette eccezione al contrario quel sarcofago del vaticano Museo

il quale stà esposto nella Galleria de' candelabri, e dove mentre Bacco il figliuolo visita, seguitato con solenne pompa, la dormiente sua sposa, al nume paterno si stà facendo un sacrificio. Cotale rappresentanza rende chiaro il rapporto che dovea sussistere secondo l'opinione religiosa degli antichi fra l'uno e l'altro nume ed il quale certamente non potea consistere in altro fuorchè in questo, che l'uno tenea il governo del tempo presente, mentre l'altro riferivasi al passato. In modo simile s'oppone Giove al suo genitore Saturno; idea analoga ritrovasi quasi in tutte le religioni ed in tutti i culti dell'antichità pagana.

Che quella teogonica dinastia non si terminasse col dio tebano, a mè da molto tempo era cosa provata d'interna convinzione. La natura del sopraccennato rapporto non permette di pensare a semplice dualismo. Infatti non mancavano i manifesti contrasseggi della sussistenza d'un terzo essere divino, con cui il ternario dovea essere conchiuso. Quasi tutti i sistemi de' misterj, anche nella confusione in cui ne abbiamo nozioni, accennano un dio dell'avvenire; ma qual nome egli avesse portato, qual genitore egli avesse avuto, per la mancanza di chiari e decisi testimonj scritti, restava sempre al bujo. Zagreo è uno di questi dii dell'avvenire, di cui s'intertenevano le etniche favole; e che egli fosse riguardato per tale lo mostra evidentemente il racconto, secondo cui egli fù dilacerato da' Titani, il reggimento de' quali naturalmente dovea finire il giorno che il fanciullo montava il trono avito. È probabile che sia stato essere analogo Jacco, nome che in origine dovrebbero avere avuto comune tutti e trè i Dionisj, siccome quello di Bacco, con cui in fondo sarà identico, del pari. Ma a quale degli altri due ed in qual determinato modo esso si univa, perora non si conobbe nè da scritta testimonianza nè da monumentale rappresentato che fosse scevro di dubbj ed equivoci.

Ora è una delle rappresentanze le più frequenti e le più solenni quella delle sagre nozze di Bacco ed Arianna. È supponibile però, domando, che gli antichi si fossero immaginate sterili le nozze di tale coppia divina? Non sarebbe egli una contraddizione di ammettere nozze senza figliolanza? Io direi di sì. Tale riflessione m'avea fatto prendere già prima non per il figliuol di Semele quel pargoletto che non di rado vedesi festeggiato dal vecchio Sileno, da Satiri e dall'intero bacchico tiaso. Intendo quel bambino che guarda con occhj ripieni di gioia e di

devozione quel silenesco Satiro nel gruppo che abbiamo in più repliche e di cui una conserva il braccio nuovo del Museo vaticano, oppure quell'altro che vedesi sopra bassorilievo della Villa albani in braccio ad una Ninfa, a cui accostasi con pietoso affetto il vecchio Sileno quasi avesse innanzi il dio promesso; finalmente quella bacchica prole che riposa nel mistico vanto e che da tripudianti Satiri vien portata in lieta processione. Confesso peraltro che non mi son mai attentato di enunciare questo mio sentimento intorno la vera situazione ed il nascoso significato di tale bambino, per mancanza di prove e di fatti che non ammettono equivoco veruno.

Il monumento che parmi porghi tale desiderato appoggio alla mia opinione, ora è trovato. Io ho la soddisfazione di produrlo in questa solenne riunione, di cui sembra essere degno. È un picciolo bassorilievo in marmo di lavoro bozzato, ma non scevro di brio, che mostra una composizione piena di buon gusto e che non farebbe vergogna ai tempi più felici di quelli in cui è nato il nostro marmo. Vediamo quivi il figliuol di Semele, il tebano nume, giovane, imberbe e brillante di un'aria celeste. Esso stà assiso in alto trono, accompagnato dal fedele suo pedagogo, il quale di padre gli fa le veci e rappresentanza, siccome tante volte nelle antiche storie scolpite in marmo i personaggi analoghi, ed a lui si stanno avanti due Satiri che mostrano premura grande di porgerli un oggetto di somma importanza; premura a cui corrisponde l'aspetto pieno di pietà e devozione, che mostra il descritto Sileno. Ma che cosa gli presentano essi Satiri, qual oggetto caro fa risplendere di somma gioja gli sguardi dello stesso nume che quivi ammiriamo sopra nobile scanno? È un pargoletto, un neonato fanciullo involto in ricchi panni, io dico è quel dio di cui è genitore lo stesso tebano nume, a cui il figliuol di Semele ora impone la mano quasi volesse riconoscerlo siccome figliuol suo legittimo, in somma è la divinità dell'avvenire, a cui forse per eccellenza gli antichi conferivano il nome di Jacco (1).

(1) Nella adunanza istessa, portato più minuto esame sul monumento, per la sagacità e critico occhio del mio amico e collega sig. Fortunato Lanci, si venne nella certezza che i Satiri fanno quivi ufficio di assistere al parto di Dioniso, il quale dà in luce il figliuolo dalla coscia, siccome narra la favola nascesse Dioniso stesso da Giove. Ciò peraltro nulla toglie alla spiegazione data, essendochè la figura del padre è innegabilmente caratterizzata per Dioniso, e la novità della rappresentazione porta a credere che il Bacco dell'avvenire si ritenesse dagli antichi venuto al mondo per la stessa straordinaria via onde nacque il Bacco del presente.

II. SCAVI.

Scavi apuli.

Dal sepolcreto ruvese il quale somministrava anni sono l'ornamento principale alla raccolta dei vasi del Museo borbonico, non sortirono negli anni ultimi che pochi oggetti rilevanti.

Della serie dei vasi ruvesi noverata dal sig. cav. Gerhard nel Bullettino di dicembre 1840, p. 187 seg., due soli appartengono alle ultime scoperte e non erano ancora menzionati e descritti in questi fogli, cioè la vasta anfora a mascheroni registrata sotto il numero 2, ed il bellissimo cratere frammentato il quale dà principio alla seconda serie, p. 189.

Il primo di questi due vasi, (secondo, relativamente alla grandezza di tutti i finora conosciuti), non essendo superato che dalla vasta anfora con soggetti nuziali pubblicata nei Monumenti dell' Instituto 1836 (tav. XXX-XXXII), merita menzione particolare per la storia dell'arte e pei soggetti. Misura egli dalla cima dei manichi, maggiori del solito, insino al fondo della base, ch'è staccata e mobile, met. 1, 48, e nella massima circonferenza met. 2, 20, e dovrà appartenere all'ultima epoca dell'arte vascolare apula, dove gli artisti non contenti d'aver portata la mole ad una grandezza eccessiva univano ai numerosi e svariati dipinti fregiati di varj colori sopra siffatti ampj vasi a mascheroni, l'ornato dei vasi a bassorilievo allora in uso presso gli Apuli, cosicchè quest'anfora che si trovò frantumata, ma pressochè completa, nell'ottobre del 1837, parve ad espertissimi conoscitori un'acconciamento moderno e capriccioso di varie stoviglie antiche.

Sotto le maschere, dipinte a varj colori a tempera, trovansi da entrambi i lati, come sulle anfore non verniciate con bassirilievi, le figure ben modellate d'una donna, al disopra scoperta, assisa innanzi un piedistallo sopramontato da un idoletto pressochè distrutto, ma secondo quel che rimane, rende sembianze della Venere; e dall'altra parte un vago pastorello appoggiato sul bastone. Come quest'ornato corrispondeva ancora la base staccata a quelle delle anfore non verniciate, essendosi trovata del colore naturale della creta con palmette eleganti sopra dipinte del colore rosso, disgraziatamente perdute mediante l'applicazione moderna della vernice nera.

Nel mezzo del collo trovansi, incastrati nei due lati, bassorilievi rappresentanti Mercurio il quale precede col caduceo la biga guidata dall'Amore. Le Nereidi cariche d'armi portate sul dorso di dragoni e cavalli marini, li delfini, ippocampi alati ed altri mostri che contorniano quel quadretto non dovranno esprimere altro, secondo il modo degli artisti apuli, che il mare traversato dall'Amore, distinto pel bassorilievo dall'altre figure. In un modo corrispondente viene animato il mare in una composizione importante dell'Andromeda liberata da Perseo, sopra una mezzanella di Armento, nel museo Santangelo, per la presenza della Tetide, della Scilla ed altre figure del mare, ed il mostro a due teste di cane e due code di dragone, il quale scorre sotto li bassirilievi nei due lati del collo, potrebbe essere un modo capriccioso di figurare l'istessa Scilla.

Il campo principale del vaso viene diviso da un fregio in due ordini di rappresentazioni, ognuno dei quali ci presenta una continuata e molto fantastica fila di composizioni. Nel centro della faccia principale, dell'ordine superiore osserviamo una quadriga preceduta da un cane e seguita da un'oca, diretta da un vago giovinetto, tenuto pel braccio da una donna che stende supplichevole la destra verso un'altra vestita a foggia amazzonica e tirata sul cocchio da due cervi, la quale avanzandosi furiosamente minaccia colla lancia un guerriero giacente a terra, collo scudo e l'elmo, il quale cercava, secondo quel che pare, a difendere la quadriga. Quella figura amazzonica col berretto frigio sulla testa, il manto svolazzante e la cintura ornata a guisa di raggi, come quella della Diana astratea sulla hydria corintia ruvese pubblicata dal Panofka (1), viene quivi distinta per l'iscrizione ΑΡΤΕΜΙΣ, al dissopra graffita, l'unica sul vaso intiero, secondo un costume ancora altrove adoperato dagli artisti apuli, li quali per lo più mettevano le iscrizioni soltanto per render chiaro il soggetto, o per rilevare qualche senso più recondito nelle loro composizioni. Al dissopra della quadriga vola un Genio ed altro v'è ad incontrarla con un serto nelle mani. Verso la quadriga avvanzi animosamente un guerriero coll'elmo sulla testa, che tiene colla sinistra lo scudo ornato della testa di Medusa figurata con fattezze meno orride a norma di altre immagini

(1) Mon. dell' Inst. vol. I, tav. LVII. A.

di lei medesima di provenienza apula, e posa la destra sulla spada. Sopra di lui viene il campo vuoto stranamente riempito per la figura d'un delfino. A tergo d'esso guerriero chiude finalmente la composizione un altro guerriero che cavalca sul Pegaso e saluta la quadriga, alzando un serto nella destra stesa. Nessuno propose finora una spiegazione di questa e delle altre rappresentazioni di tale vaso importante, creduto pressochè da tutti fregiato da uno strano miscuglio di figure messe a capriccio. Crederei peraltro non possa essere dubbio, non vediamo quivi figurata una coppia amorosa difesa e salutata dai guerrieri e perseguitata da Diana. Nella coppia amorosa potremmo ravvisare l'Eos e Cefalo, oppure Venere e Adone. Se avessimo quivi innanzi agli occhi una rappresentazione del ratto di Cefalo, non sarebbe certamente l'Aurora priva del nimbo col quale vedesi pressochè sempre sulle stoviglie apule, e la Diana istessa comparirebbe piuttosto qual nome lunare che nella foggia amazzonica e qual protagonista di quelle donne guerriere. E se siamo privi di alcun cenno sopra una persecuzione cotale dell'Eos e Cefalo, conosciamo dall'altra parte l'avversità di Diana contro Adone, essendo essa, secondo Panyasis presso Apollodoro (1) quella che aizzava il funesto cignale, e non Apollo (2) o Marte (3), come altri riferirono. Sopra di una lucerna posseduta dal celebre scultore Fogelberg vedesi un cignale diretto dalla Diana verso un giovane, il quale potrebbe essere l'Adone.

La morte di Adone, già cantata da Saffo (4), diventò poi un soggetto prelibato della poesia non solo lirica, ma eziandio drammatica (5), e la sua scomparsa, ἀφανισμός, venne variamente ideata. Faucle infatti lo fece rapire nella sua poesia intitolata «gli Eroti», per mezzo di Bacco (6), ed il rapporto amoroso del giovinetto ermafrodito (7) con altri

(1) Apollodor. III, c. 14, 3: "Αδωνις δὲ ἔτι παῖς, Ἀρτέμιδος χόλῳ πληγείς ἐν Σήραις ὑπὸ σὺός ἀπέθανεν.

(2) Ptolomæus presso Fozio bibl. p. 147. A. 1. edit. Beckk.

(3) Ovid. Met. X, v. 298.

(4) Paus. IX, c. 29, 4.

(5) Cf. Creuzer, Auswahl unedirter griechischer Thongefasse der Badenschen Sammlung p. 114 (234). Bast, Lettre critique pag. 96, not.

(6) Plutarch. Sympos IV, 5. Cf. Ruhnken, Epist. II, p. 390 seg.

(7) Orfeo, Hymn. LVI, 4, 155: Κούρη καὶ Κόρος.

numi solari Apollo (1) ed Ercole (2), poteva autorizzare ad invenzioni simili, relativamente ad essi. Similmente poteva idearsi che Proserpina l'avesse rapito e sottratto alla furia della Diana persecutrice, o che Venere istessa l'avesse salvato e nascosto. Con una simile spiegazione della rappresentazione in questione si acconcerebbe tanto la figura della donna che tiene il giovinetto nel braccio, corrispondente alle solite rappresentazioni della Venere sui vasi apuli, quanto la comparsa del giovine istesso. Chiaro sarebbe ancora il cane d'Adone il quale precede la quadriga, e l'oca sacra alla Venere-Proserpina che siegue (3). Con quest'ultima nelle braccia era rappresentata Hercynia compagna della Proserpina nel tempio di Lebadea (4), e l'oca tiene la Proserpina distinta pel polos e velo nella mano sinistra, mentre che nella destra ha una patera, in un idoletto di creta della mia raccolta.

Questa nostra spiegazione viene confermata e maggiormente rischiarata dalle composizioni che adornano le altre parti del nostro vaso. E per parlare prima della parte opposta dello stesso ordine, osserviamo ivi nel centro una palma, intorno la quale volano quattro colombe, mentrechè il cane e l'oca dirigonsi versò la palma. Nello stesso modo come il guerriero che giaceva a terra innanzi all'Artemis, vediamo da ciascun lato della palma uno armato ma inerme e giacente a terra, mentrechè s'avanza verso ciascheduno una quadriga guidata da una donna corrispondente del tutto nell'abito amazzonico alla Diana figurata sul lato opposto. Ognuna di esse minaccia colla lancia alzata il suo guerriero, che nessuna resistenza oppone. Un Genio saluta queste donne vincitrici, presso il quale stà appesa una benda ed una torcia, simbolo ancora della Diana. Appresso l'una delle quadrighe corre un grifo, animale di Apollo, e sopra di lui osservasi un Amore assiso sul delfino col tridente nella mano, figura spesso ripetuta sulle stoviglie apule, imitatrici forse in ciò delle figure di Taras, di originali

(1) Cf. Ptolomæo presso Fozio bibl. pag. 151. B. 5. edit. Beckker: "Αδωνις ἀνδρόγυνος γενόμενος τὰ μὲν ἀνδρεῖα πρὸς Ἀφροδίτην πράσσειν ἐλέγετο, τὰ θηλυκὰ δὲ πρὸς Ἀπόλλωνα.

(2) V. lo stesso p. 147. B. 10: "Ὡς Ἀφροδίτῃ δι' Ἀδωνιν τὸν αὐτῆς τε καὶ Ἡρακλέους ἐρώμενον κ. τ. λ.

(3) Cf. Raoul. Rochette, Mon. ined. p. 179, n. 3.

(4) Pausan. IX, c. 29, 2. Cf. De Witte, Nouv. Ann. I, p. 525-526.

tarentini. La corrispondenza totale delle due Amazzoni colla Diana del lato opposto, come ancora dei due guerrieri coll'altro atterrato da quella, ci conducono necessariamente a scorgere un nesso nelle rappresentazioni dei due lati. Vediamo dunque la Diana qual protagonista delle Amazzoni, edificatrici del suo tempio efesino (1), e li suoi ieroduli, le quali al termine della loro incursione nel Peloponneso eressero in Pyrrichos di Laconia le statue dell'Artemis Astratea e dell'Apollo Amazonios (2). Ed essa Diana che accettava in Tauris li sacrificj di uomini stranieri concordasi nel culto tetro ed orgiastico dell'Asia con quelle donne vincitrici e disprezzatrici d'una prole maschia effeminata e cultrice d'una religione di libidini. E se la palma è un simbolo dell'Arabia e della Fenicia, e viene maggiormente rilevata per le colombe della Venere che volano intorno, sarei dell'avviso che l'artista avesse voluto adornare il mito della persecuzione d'Adone per mezzo della Diana, congiungendolo con una vittoria delle Amazzoni adoratrici della prole di Leto sugli uomini effeminati cultori di Venere ed Adone nella Siria e Fenicia.

Colla viltà ed inerzia dei tre guerrieri giacenti a terra contrasta singolarmente il vigore e la statura degli altri due che incontrano e salutano il carro dei fuggitivi Venere e Adone. Due eroi greci solari, legati sotto molti rapporti colla Venere, combatterono nell'Asia istessa quelle donne selvatiche e strane all'amore, e meritaronsi per fatti illustri, mediante la protezione della Venere, il premio dell'amore: Perseo e Bellerofonte. Il primo venne predicato, secondo Erodoto, dai Persiani istessi come un eroe appartenente alla Siria (3), l'altro, con lui sotto molti rapporti identico (4), è un imitatore corinzio dell'eroe solare di Argos, come Teseo di Ercole. La testa di Medusa figurata sullo scudo del primo degli eroi, ci potrebbe fare ravvisare in esso

(1) In una pittura pompejana segnata nel Museo borbon. col. n. 533, vediamo sedute delle Amazzoni colla bipenne e pelta nelle mani sulla cornice d'un tempio.

(2) Paus. III, c. 25, 2: Θεῶν δὲ ἐν τῇ γῇ σφίσις ἰσρά ἐστιν, Ἀρτέμιδος τε ἐπὶ κλησὶν Ἀστρατείας, ὅτι τῆς ἐς τὸ πρόσω στρατείας ἐνταῦθα ἐπαύσαντο Ἀμαζόνες, καὶ Ἀπόλλων Ἀπαζόνιος· ἔθονα μὲν ἀμφοτέρω, ἀναθεῖναι δὲ λέγουσιν αὐτὰ τὰς ἀπὸ Θερμώδοντος γυναῖκας.

(3) Herodotus VI, c. 53 fin.

(4) Mythogr. vat. ed. Mai, lib. I, c. 71, p. 72; Bellerophon qui et Perseus.

con qualche probabilità il Perseo, e l'altro cavalcante sul Pegaso potrebbe essere Bellerofonte. Il delfino stranamente dipinto al disopra del primo, potrebbe essere allusivo al mostro marino da lui ucciso, oppure per notare il passaggio degli eroi sul mare, nello stesso modo come li mostri mariui che contorniano la biga d'Amore sul collo del nostro vaso. Perseo e Bellerofonte avrebbero ancora un altro titolo per essere quivi figurati come rappresentanti d'un Amore maschio e virile, e come veraci cultori della Venere in opposizione colla religione effeminata di essa nell'Asia, l'uno come proveniente da Argos, l'altro da Corinto. In Argos piangevano secondo Pausania (1) le donne il morte Adone, il di cui culto venne ivi introdotto da Cipro, e Venere istessa adoravasi presso li Hemionensi sotto il nome di *Πόντια* e *Δαίτυα* (2). Celebre è ancora l'adorazione di Venere in Corinto, dove si accompagnavano li tempj di Afrodite melainis e di Bellerofonte nel sacro bosco di Crenaia (3). Il senso contemporaneamente mitico e morale, come ancora l'opposizione della Grecia all'Asia, che rilevanano in queste rappresentazioni viene maggiormente confermato dalle composizioni che circondano la parte inferiore di esso vaso.

L'ordine inferiore viene separato dal superiore per un fregio elegante nel quale osserviamo sulla faccia principale due quadrighe guidate da Amorini e precedute da colombe volanti che dirigonsi verso una Vittoria posta nel centro, e nella parte opposta del vaso la testa della Venere dalla quale escono verso i due lati ricchi intrecci di fiori.

Primeggia nel centro della faccia principale dell'ordine inferiore Ercole che stende la destra per afferrare il toro di Creta, mentre stringe la clava nella sinistra; lo scudo dell'eroe è appeso sul suo capo. Il toro istesso corrisponde del tutto nel disegno a quei tori cornupeti che adornano le medaglie di Thurium, Taormina, Siracusa e di altre città, e la figura bene disegnata ed animata è fregiata d'ornati sopra tutte le parti del corpo. Lo stesso vediamo adoprato in un modo assai più elegante sul dorso d'una vaga statuetta di bronzo d'una cerva,

(1) Paus. II, c. 20, 6.

(2) Id. II, c. 34, 11.

(3) Id. II, c. 2, 4. Sulle medaglie di Seriphus vedesi dall'una parte la Chimera e dall'altra una colomba volante. V. Eckhel, D. V. N. II, p. 335. Millingen, Recueil de quelques médailles grecques inédites. Rome 1812.

proveniente dagli scavi ruvesi, già appartenente alla raccolta di madama Murat ed ora del museo borbonico, e simili ornati vedonsi riprodotti dagli artisti apuli dell'undecimo secolo, sulle figure degli elefanti nella sedia vescovile di Canosa, e di due finestre delle chiese baresi. Al dissopra del toro elevasi una roccia, come in altre rappresentazioni di quel fatto, ma invece dalla figura locale esprimente la ninfa Creta, che vediamo assisa sulla pietra nelle rappresentazioni dei sarcofagi romani (1), sarà la mezza figura che scorgesi al dissopra sul nostro vaso la Venere istessa che anima Ercole colla destra stesa ed acqueta il toro a lei obbediente, e questa rendesi chiara per la sua solita comparsa sui monumenti ruvesi e per la presenza di Amore.

Conosciuti sono li rapporti della Venere col toro di Creta, e celebre è ancora l'importanza di quell'isola relativamente alle antiche religioni ivi vigenti come un mezzo tra le religioni asiatiche e quelle della Grecia; ed in Creta entrano li due altri eroi principali solari della Grecia, Ercole e Teseo, nel nesso simbolico dei miti dell'Oriente. Il rapporto speciale e la protezione della Venere Proserpina accordata ad Ercole domatore e guidatore dei tori, rendonsi ancora chiari per li sacrificj ad essa da lui stesso offerti in Tessalia e Sicilia. Il gruppo di Ercole e del toro viene contornato da due alberi, quello dietro di lui comparisce qual palma con una benda appesavi sopra, e corrisponde all'albero dell'ordine superiore, presso il quale stanno i due guerrieri giacenti; l'altro con pomi gialli avvinto dal serpente ricorda l'albero dell'Esperidi, ed intorno ad ognuno volano colombe.

(Sarà continuato).

III. MONUMENTI.

Flabello apposto ad Eteocle morto o moribondo in urne etrusche.

Fra le urne cinerarie etrusche si fedelmente delineate nella grande opera del ch. Inghirami (M. Etr. Ser. I, tav. 92) ve n'è una rappresentante la morte di Eteocle e di Polinice; e presso il primo già morto e cogli occhi chiusi, oltre una diota cineraria posta giacente in terra, vedesi un oggetto singolare, che ha sembianza di un arboretto fornito di dense frondi, che reciso fosse caduto a terra. Il Lanzi, in un suo ma-

(1) Visconti, Mus. P. Clem. vol. IV, tav. 41.

nuscritto conservato dall'Inghirami stesso, vi ravvisò per congettura un telo scagliato da Polinice e rimasto infitto nell'inguine di Eteocle. Egli in ciò prese abbaglio, perchè vedeva che l'estremità dell'oggetto suddetto rimane nascosa dietro il fianco sinistro di Polinice caduto a terra: ma pel riscontro di altra simile urna del Mus. chius. (tav. 190), nella quale l'oggetto medesimo vedesi tutto scoperto e volto in senso contrario, ed appare grosso e tondeggiante nell'estremità che il Lanzi suppose fornita di punta acuta ed infitta nell'inguine di Eteocle, siamo accertati che esso non è altrimenti un telo, nè altra arma offensiva. L'Inghirami stesso, che da prima avea troppo deferito all'autorità del Lanzi, dicendolo dardo fornito della rispettiva sua penna, non però senza qualche esitanza, sembrandogli grande oltre modo, vedendolo poi ripetuto più chiaramente nel monumento chiusino, concluse, che non sia telo; ma non osò determinare quale esser possa l'oggetto in questione. A mè pare senza meno un grande flabello fornito di lungo manico, che s'ingrossa verso l'estremità, per potere vie meglio impugnarlo, ad uso di allontanare le mosche da' cadaveri, e posto in quelle due urne etrusche per indicare la troppo diversa sorte dei due fratelli morti; poichè per disposizione estrema di Eteocle e per decreto di Creonte, il cadavere di Polinice dovea essere gettato insepolto ed esposto alle fiere ed agli augelli rapaci, ed a quello di Eteocle doveano prestarsi gli estremi officj de' funerali e della sepoltura. Siccome Eteocle, per indizio di sepoltura, ha sotto il cubito un'urna mortuale a punta, qual era quel cado aureo con orecchie dall'una e dall'altra parte, che Omero descrive (Iliad. XXIII, 92: v. Lanzi presso Inghir. M. etr. S. I, p. 693, cf. Vermiglioli, Iscr. perug. p. 188, n. 46); così per simbolo degli onori funebri ha il flabello, che appella alla cura che si ebbe di conservare il di lui cadavere. Achille eccitato dalla madre Tetide a prendere l'armi ed a vendicare la morte di Patroclo, egli si lagna dicendo, che frattanto il cadavere del caro suo compagno resterebbe offeso e deformato dalle mosche; e la dea lo accheta con dirgli ch'ella stessa avrebbe tenuto lontane le mosche dall'estinto Patroclo (Iliad. XIX, 30).

τῷ μὲν ἐγὼ πειρήσω ἀλλὰ λυγρὴν ἄγρια φύλα
μύϊας, αἳ ῥά τε φῶτις ἀρηϊφάτους κατέδουσιν.

Cotale officio non potea prestarsi di via ordinaria se non col flabello;

ed era sì comune, che non ne andavano privi nè meno i cadaveri dei malfattori: *ἐπὶ οἰκῶν ποτὶ καὶ ἐπὶ ἀνθρώπων ἀδίκων καὶ ληστρῶν* (Eustath. ad Iliad. l. c. 1169, 40). D'altra parte l'uso della rosta o flabello o parainosche (*παῖς, μυσοσβή*, Polluc. X, 94), era sì proprio di chi stava in custodia de' cadaveri, che «Flabrarius» si disse «qui muscas abigit a cadaveribus publice expositis: Isidor. gloss. Flabrarius, custos corporum» (Forcellini h. v. ed. Furlan.). Nell'urna chiusina la forma del flabello è tale, che sembra finire in coda di bue o di cavallo, e ricorda il *Muscarium bubulum* (Forcellini h. v.); laddove in quella di Volterra ha sembianze di una coda di pavone o d'altro uccello, conforme alle frasi di Properzio e di Marziale (v. Forcellini, v. *flabellum, muscarium*) (1). Nel resto, sebbene l'Inghirami sia d'avviso, che non sempre a spiegare ogni espressione figurata degli artisti ricorrer si debba ad ogni simile frase degli scrittori (Mus. chius. p. 185), pure nel caso nostro ogni particolare dell'urna chiusina confronta sì bene con le parole di Euripide, che l'artista sembra avere avuto sotto occhio le Fenisse del tragico greco. Polinice ha gli occhi aperti, e serba tuttora un po' di vita, sì che possa parlare alla madre, ed ha infitta in mezzo al petto una lunga asta scavezza a mezzo, conforme alle parole di Euripide (Phoeniss. v. 1408): *ἀπὸ δ' ἔθραυσ' ἄκρον δόρυ - μῖσον δ' ἄκον' ἔθραυσεν*. Polinice stesso, benchè caduto a terra, e moribondo, impugna tuttavia il suo gladio, *σώζων σιδήρεον ἐν λυγρῇ πεινῶντι* (Eurip. v. 1428). Di mezzo ai due fratelli moribondi veggonsi due uomini ignudi fra lor combattenti, uno con pelle di leone in capo, altro colla chioma cinta di strofio o diadema, e sembrano rappresentare i capi dell'esercito tebano e dell'argivo, che, dopo il duello di Eteocle e di Polinice, vennero a contesa di parole; e poscia prese l'armi fieramente si azzuffarono (Eurip. Phœn. 1485), rimanendone vittoriosi i Tebani.

C. CAVEDONI.

(1) Nell'ultima delle così dette patere raccolte dal Bianconi, e pubblicate dal ch. Schiassi, presso la fornace ardente di Babilonia vedesi posto a terra un ordigno rozzaamente delineato, che all'editore parve una palma: ma che sembra piuttosto un flabello composto di penne ed usato per attizzare il fuoco della fornace medesima, che il re comandò, «ut succenderetur septuplum (Daniel. III, 19; cf. Polluc. X, 94).

PUBBLICATO IL DI 10 MAGGIO.

BULLETTINO
 DELL'ISTITUTO
 DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.
 N.° V. DI MAGGIO 1842.

*Scavi apuli, - di Transilvania. - Armille atletiche. - Ercole
 che strozza i serpenti.*

I. SCAVI.

a. Scavi apuli (Continuazione e fine).

Rilevai già prima il doppio rapporto del primo dei due alberi colla Venere e coll'Asia, e sappiamo ancora che l'albero dell'Esperidi legasi egualmente colla triplice natura della Venere siccome Afrodite, Nemesi ed Eris. La distinzione dei due alberi, posti accanto ad Ercole come due principj differenti, è ancora determinata per gli accessorj che presso ognuno veggonsi. Accanto alla palma corre il lepre simbolo egualmente di viltà e di libidine, e presso l'albero delle Esperidi posto in faccia all'Ercole combattente, qual segno misterioso del premio, vola un'aquila col serto verso il figliuol di Giove, al di sopra d'un mostro il quale rassomiglia ad un cane, relativo secondo che pare al Cerbero, simbolo ancora della Venere Proserpina: la prigionia del quale e la raccolta dei pomi dell'Esperidi, aspettavano l'eroe lottatore in mezzo ai due alberi simbolici, come le due imprese più ardue da vincersi, mediante la protezione di Venere, per meritarsi il serto offertogli dall'aquila di Giove.

Avendo rilevato in questo modo il senso contemporaneamente mitico e morale delle rappresentazioni principali del nostro vaso, tendenti a fare risplendere la virtù greca sull'effeminata libidine dell'Asia che dovea soggiacere alla forza delle donne guerriere, mi resta ora da aggiungere qualche parola sulle altre figure secondarie che riempiono lo spazio rimanente dell'ordine inferiore, le quali benchè siano d'importanza secondaria, confermano nondimeno la relazione principale colla Venere del nostro vaso. Dalla parte della palma, vedonsi Mercurio, un giovane ermafrodito seduto tenente nella destra un serto col

melograno e nella sinistra un bastone, ed un altro giovane di fattezze simili ma alato il quale tiene nella destra stesa il *cantharos* e nella sinistra un canestro della forma del secchio. Ha egli la particolarità di avere legata la coscia destra con una fascia nello stesso sito dove vedesi espressa la ferita di Adone nei dipinti pompejani (1), nella statua vaticana (2) e sulla figura di creta proveniente da Toscanella, nel museo gregoriano, che adornava forse la tomba di giovane cacciatore, rapito da morte prematura. Lo stesso Adone vedesi sopra di uno specchio posseduto dal cav. Gerhard alato come l'Eros coll'iscrizione *Atunis* (3). Al dissotto della figura alata del nostro vaso vedesi un fiore della specie dell'aster. Dalla parte dell'albero delle Esperidi veggonsi più figure bacchiche, pressochè sempre congiunte collo stuolo della Venere sulle stoviglie apule, il che osserviamo ancora nella rappresentazione d'un importante cratere del museo gregoriano, con Venere, Adone, Pito ed Amore. Indietro siegue un altro giovane collo scettro e la patera nelle mani presso ad una palma. Accanto a lui cavalca un Amore sul cigno, ed un altro, con una torcia nella mano, sul cervo, animale egualmente legato a Bacco, Apollo e Diana, e come vediamo sul nostro vaso tirato il cocchio della Diana dai cervi, così fregiano ancora quello di Bacco ed Afrodite-Libera sopra di un cratere ruvese posseduto dal sig. Casanova in Napoli.

Il mio egregio amico sig. cav. De Witte fù il primo che fece rilevare le rappresentazioni di Adone sui vasi di data posteriore (4), le quali conoscevasi finora piuttosto dai sarcofagi (5), dalle pitture pompejane (6) e dagli specchj etruschi (7). Ma se nelle stoviglie apule, le

(1) V. Annali vol. X, p. 171. (2) Visconti, P. Clem. II, tav. 31.

(3) Gerhard, Ueber die Metallspiegel der Etrusker pag. 20, n. 84.

(4) De Witte, Description des vases peints et des bronzes antiques qui composent la collection de M. de M. Paris 1839, n. 4 (1). Catalogue Durand n. 115. 1434. Nouvelles Annales I, p. 511. Description de la collection d'Antiquités de M. le vicomte de Beugnot n. 8. Cf. Creuzer, Auswahl unedirter Griech. Thongefässe tav. 8, p. 66 seg.

(5) V. Raoul-Rochette, Oresteide p. 70, not. 4. 5.

(6) Di queste ho parlato negli Annali vol. X, p. 170 segg.

(7) Gerhard, Ueber die Metallspiegel l. c. De Witte, Lettre à Mr. Gerhard sur quelques miroirs, Nouv. Ann. vol. I. Gennarelli, Di alcuni specchj graffiti. Roma 1840.

quali potranno appartenere in parte all'epoca frapposta alla seconda guerra punica ed alla sociale, predomina il culto di Bacco ed Afrodite-Libera; intendo che molti soggetti finora scuri sussistenti nei varj musei europei, possansi spiegare per mezzo di quel mito; una materia sulla quale mi riservo di ritornare in un'altra occasione. Non avendo esitato affatto di riconoscere l'Adone sopra i vasi, non mi sono all'incontro attentato di legare col suo mito la rappresentanza della prigionia del toro per mezzo di Ercole, il che si sarebbe forse potuto osare, spiegando monumenti di data assai posteriore, come celebravasi la festa d'Adone presso gli Ateniesi nel mese Munychion o Thargelion nel tempo degli equinosj. Ma siffatti rapporti astronomici come quello della prigionia del toro equinoziale col ritorno d'Adone (εὐραστis), pajono intieramente strani ai dipinti sui vasi. Simili contrasti poi tra li culti solari e lunari e tra le religioni asiatiche e quelle della Grecia, come io li ho ravvisati sul vaso in questione, potranno legarsi con molte rappresentazioni delle guerre amazzoniche, dei combattimenti di Bacco cogli Indiani e del giudizio di Marsia, il quale acconciassi col ratto del Palladio in una importantissima pelike ruvese del museo borbonico.

Dall'altro vaso, cioè del menzionato cratere distinto per un disegno altrettanto franco quanto diligente, si è disgraziatamente perduta pressochè la metà. Dall'una parte, siccome già accennò il Gerhard, osservasi il combattimento degli dei co' Giganti, dall'altra la guerra di Bacco contro gl' Indiani. Li Giganti combattenti appajono circondati da una specie di cerchio, allusivo senza dubbio al cielo che avvolgesi al dissopra di essi. Questo rendesi certo per il carro del Sole, il quale surge dall'una parte di quel cerchio, preceduto dall'Aurora assisa sul cavallo. Esso ha cinta la testa col nimbo di sedici raggi, e non compare che per metà, come sul vaso di Carlsruhe del giudizio di Paride (1). Sul petto porta una corazza squammata, della quale vediamo talvolta munita la Tetide sugli specchj e sui vasi vulcenti, e sulla parte superiore ed inferiore di essa corazza del Sole, sono espresse l'onde del mare. Degli dei, li quali combattono da quel cerchio dinotante il

(1) Braun, Il giudizio di Paride. Parigi 1838, tav. 3, Creuzer, Auswahl Griech. Thongefasse tav. 1.



cielo li sottoposti Giganti, poco più distinguersi. Il martello fa ravvisare Vulcano in una delle figure al dissopra mancanti, ed in un'altra figura giovanile, col manto svolazzante, ancora difettosa, potria ravvisarsi Apollo espresso in un modo simile in altri combattimenti coi Giganti, come sulla kylix dipinta da Aristofane, da mè descritta nel Bullettino 1840, p. 52. 53. Esso è quivi opposto, come spesso, siccome personificazione della forza attiva del Sole qual *ἀλαξίναος*, al Sole ideato come sorgente e cadente nel cielo. Sotto di lui combatte Marte coll'elmo sulla testa, li gambali ai piedi e proteggendosi collo scudo, mentrechè stende la lancia verso li Giganti. Lo scudo è ornato della testa gorgonica, e l'*ὄχλον* per il quale viene sostenuto dal braccio, è elegantemente ornato da una ripetizione più piccola dell'istessa figura, come lo vidi sullo scudo di Menelao, sopra di una pelike posseduta dal sig. Casanova in Napoli. Tra li Giganti istessi attornati dal cerchio già menzionato primeggia Encelado qual loro duce, tanto per l'armatura alla greca che lo distingue, quanto per l'iscrizione apposta ENKEAΔΟΣ, l'unica sull'intiero vaso, come l'iscrizione Artemis sull'altro prima menzionato. Esso pressochè inginocchioni proteggesi collo scudo alzato contro le divinità combattenti, mentrechè stringe la spada nella destra. Ancora nell'interno di questo scudo veggonsi ripetute in piccolo la figura di Encelado e d'un altro Gigante presso di lui combattente. Gli altri Giganti compariscono di natura più selvatica, col capo scoperto e circondano la terra, figurata secondo il solito in mezza figura coi lunghi capelli inanellati, la quale li spinge alla pugna. Non dovrebbe però darsi troppo peso a questa ed altre simili distinzioni sui vasi, poichè confrontando il nostro disegno con un altro vaso ruvese rappresentante una caccia ed appartenente al museo Pourtalès (1), troverassi che la figura di Encelado non è che una mera ripetizione del cacciatore ivi figurato, che colla spada protesa attende il cignale verso di lui diretto. Un altro cacciatore armato di lancia e scudo, figurato dalla parte di dietro, sul vaso del museo Pourtalès, con una mossa piena d'energia, senza che sia espressa la direzione del suo movimento, come rilevasi al dissopra del cignale, ripetesi nel numero dei Giganti, ma avvinto il braccio con una pelle di pantera. Questo ci dà un nuovo

(1) Panofka, Mus. Portalès pl. XI.

e ben parlante esempio del modo di comporre, usato presso questi artisti secondarj, i quali non ripetevano nè imitavano pressochè mai intere composizioni, ma maneggiavano liberamente, e spesso senza darsi ragione, le figure e i motivi che loro offriva l'immensa ricchezza dell'arte greca vigente. Altri Giganti sono occupati ad aminucchiare pietre. Accanto ad essi stà posto a terra uno scudo dal quale esce la mezza figura d'un grifo di squisito disegno, in un modo simile, come vediamo le teste sporgenti sugli scudi in molti dipinti dei Greci di Etruria e specialmente di Exekias.

Delle figure componenti la guerra di Bacco contro gl' Indiani, espressa sul lato opposto del vaso, rimane troppo poco per potersi formare una idea chiara; e siccome osserviamo ancora sul celebre vaso bacchico colle rappresentazioni teatrali, quell'altro lato è disegnato in modo molto meno diligente del principale, ma più franco. Accanto al carro del Sole trovavasi per quanto si rileva dai pochi vestigj un'altra quadriga; secondochè pare di Bacco. Delle figure delle Baccanti e dei Satiri combattenti, pressochè tutte frantumate, conservasi una Baccante col tirso nella sinistra che slancia colla destra una pietra, ed un Satiro col naso schiacciato (*συνός*) che stende la lancia.

Relativamente all'anfora panatenaica menzionata dal sig. cavalier Gerhard sul principio della sua serie dei vasi ruvesi, debbo notare ch'essa non è l'unica di quel genere che sia sortita dagli scavi ruvesi, siccome parve a quel celebre letterato, essendosi trovata colà quattro anni fa un'altra simile, ma d'un disegno arcaico più elegante, che vedesi ora collocata nel museo Santangelo. Le mani e la faccia della Pallade sono in quest'ultima del colore bianco, lo scudo è fregiato da un serpente, di cui un altro di colore rosso avvince il braccio alzato del nume col quale vibra l'asta. Avanti ed indietro della Pallade trovasi figurato, secondo il solito, il gallo sulla colonna. L'iscrizione è eguale nei due vasi, ma ha in ognuno la forma più antica del L invece della posteriore A. Sul lato opposto vedonsi due Efebi ignudi, ognuno con una benda nella mano. Una figura aminantata con bastone stà qual giudice della lotta indietro di ciascheduno. Se il disegno di questo vaso si risente di uno stile veramente antico, che lo fa rilevare come anteriore alle solite manifatture della Puglia, pajono all'incontro di uno stile arcaico d'imitazione due scyphos con figure egualmente nere sul

fondo rosso, provenienti dagli ultimi scavi ruvesi, ed ora collocati nel museo borbonico. Sull'uno di essi vediamo figurato nei due lati l'Ercole bibace collo skyphos nella mano, minacciando colla clava alzata un Satiro spaventato. Sull'altro scorgesi un guerriero con un'aquila accanto che sbrana un lepre sopra di una rupe. Trè altri vasi ruvesi ultimamente collocati nel museo, non furono menzionati dal cavalier Gerhard, cioè l'anfora a volute con coperchio, colla rappresentazione di Oreste in Delfi, ultimamente pubblicata dal mio egregio amico Ottone Jahn (1), ed un'altra anfora di vasta dimensione, ma molto ristaurata, colle rappresentazioni assai animate d'un combattimento di Centauri con Greci, e d'un baccanale colla morte di Penteo. Il terzo vaso è un'hydria che ci presenta una rappresentazione importante del ratto di Orizia. Questa viene sollevata da Borea e tolta dall'altare, accanto il quale trovasi un idolo della Diana. Similmente vidi figurato, anni sono, lo stesso soggetto sopra di una bell'anfora ruvese a volute, allora posseduta dal sig. Casanova in Napoli, dove la dea inorridita volgevasi indietro, mentre le compagne dell'Orizia, come sull'idria in questione, fuggivano con alcune figure dello stuolo bacchico. Con questa variazione del mito solito che fece rapire l'Orizia dalle sponde dell'Ilisso, accordasi ancora la comparsa del nume rapitore, non più figurato in abito reale, come sui vasi nolani, ma ignudo con fattezze orrende, qual mostro violatore dell'innocenza: una maniera di rappresentarlo, che acconciasi con alcuni dipinti vulcenti di quel soggetto.

Tra le stoviglie di minore dimensione è da mentovarsi un balsamario, della forma volgarmente detta guttus, con vernice nera lucida, acquistato pel sig. cav. Gerhard, sul quale trovasi espresso in bassorilievo un nuovo esempio d'una caricatura teatrale di Ercole, delle quali accennai altri esempj in un'altra occasione (2). Esso tiene nella destra la clava e nella sinistra lo skyphos, li piedi si cuoprono de' soliti anaxiridi, e dalla pancia gonfiata pende uno sfoggiato phallo.

Una cornazza d'argento, portata da Ruvo nel commercio napoletano, non ho potuto vedere, essendo passata subito all'estero. Tra le altre arnature ultimamente rinvenute, rilevasi un elmo di bronzo

(1) Vasenb. herausgeg. und erklärt von Otto Jahn. Hamburg 1839, 8.^o

(2) Annali dell' Inst. vol. X, p. 156.

conservatissimo e di squisito lavoro con finissimi graffiti, fra li quali distinguonsi due tori cornupeti, di scelto disegno, che fregiano le parti laterali della visiera. Quest'elmo è passato con altre armature simili nella scelta e copiosa raccolta di armi antiche, possedute dal mio egregio amico sig. cav. Maler in Roma, dal quale ansiosamente aspettiamo la pubblicazione loro, disegnate con quel fino sentimento della eleganza greca che gli è proprio.

Della scoperta d'un musaico rinvenuto in Lucera della Capitanata, rappresentante il zodiaco, dobbiamo attendere una relazione del nostro socio sig. Bonucci, il quale fù incaricato dal governo ad osservarlo.

Finalmente dobbiamo accennare la scoperta di un tesoro di più di mille monete antichissime, pressochè tutte incuse, rinvenute in Calabria, tra le quali oltre un gran numero di Sibari, Crotone e Caulonia, non mancarono alcune rarissime, come tre di Pyxus, due di Laus, simili a quelle menzionate dall'Avellino nella relazione della scoperta d'un altro tesoro venduto al cav. Arditì (1), e qualche incusa di Tarranto. Tra queste ultime trovossi ancora quella rarissima colla figura dell'Apollo, l'unico esemplare della quale finora sussistente in Napoli è già appartenente alla celebre collezione Carelli (2), era passato nelle mani del sig. Rhodes a Londra. Essendo stata la più scelta di questa scoperta adoprata per completare la celebre raccolta dei signori Santangelo, posso desistere dal darne qui delle notizie ulteriori, come dobbiamo aspettare fra breve la pubblicazione della prima parte del catalogo che abbraccerà le monete italiane ivi esistenti, in un numero assai maggiore che in tutte le collezioni finora conosciute.

La stessa ragione mi fa ancora risparmiare di registrare qui alcune nuove ed importanti medaglie venusine, raccolte dal sig. Rappolla, proprietario in quella città, ed offerte da lui al museo Santangelo. Ancora di medaglie appartenenti all'età di mezzo, e specialmente dei principi beneventani, rinvennesi l'anno passato una numerosa raccolta nelle vicinanze di Sansevero.

ENR. GUGL. SCHULZ.

(1) Avellino, Opuscoli vol. II, p. 85.

(2) Carelli, Nummorum veterum Italiae descriptio. Neap. 1812.

b. Scavi di Transilvania.

Nelle vicinanze dell'antica Sarmizegetusa, o sia della odierna Szalathna (V. Caronni in Dacia p. 74) trovaronsi i seguenti piccoli oggetti antichi, che per ordine dell'A. R. dell'arciduca Ferdinando d'Austria d'Este, furono riposti nel real museo estense delle medaglie in Modena. 1, Anello grosso di argento, nel quale è incastonato un niccolo con la voce ACV=LA in intaglio, che potrebb'essere nome servile, ovvero cognome romano, derivato dalla voce latina *acula*, *parva acus*, che finora non era autorizzata che da un luogo di Cledonio (v. Forcellini h. v.). 2, Frammento di rozzo anello di ferro, con la sua corniola rappresentante in intaglio Mercurio nudo con clamide rigettata sull'omero e sul braccio destro, con caduceo nella destra e cosa incerta nella sinistra stesa e in parte mancante per frattura. Ha i doppj talari a' piedi e nudo il capo, che sembra diademato o cinto di stoffio. 3, Moneta di Antonino Pio, di primo bronzo, logora, col rovescio PIETATI AVG (Mus. cæsar. n. 456). 4, Frammento di lastra di bronzo rappresentante in getto un putto nudo graziosamente adagiato sul dorso di un ariete corrente, e quasi saliente; alle cui corna attenendosi il putto è in atto di volgersi e guatare all'indietro. Se il putto non fosse di età forse un po' troppo tenera, non esiterei punto a ravvisarvi Frisso trasportato sul mare dall'ariete, e che pauroso volgesi «all'onda insidiosa e guata».

C. CAVEBONI.

II. MONUMENTI.

Delle armille atletiche. Lettera al sig. dott. Braun.

Di un arnese singolare mi permetterà che qui alquanto l'intrattenga, del quale sebbene diversi scrittori di cose municipali abbiano tenuto discorso, non mi sembra però che distintamente e per via di raffronti con altri antichi monumenti abbiano potuto determinarne l'uso. Lo che mi studierò di fare, per quanto la pochezza dell'ingegno mio lo concede, e questo strumento lo merita, perchè come vedremo è una vera arme atletica; un mezzo atto a dimostrare la forza de' palestriti: infine un'assoluta proprietà nazionale de' Piceni, e forse dei popoli che abitavano questa provincia, innanzi che i primi dai monti della Sabina vi discendessero.

L'oggetto del quale si tratta è una specie di anello, di bronzo per lo più, ma anche assai volte di rame, la di cui grandezza varia nel diametro interno di trè pollici a sette: il diametro esterno v'è d'elli trè pollici e dieci linee fino ad otto e quattro linee: però la grossezza del cerchio varia da quattro linee a sedici: i nodi dai quali è l'anello di tanto in tanto interrotto giungono del diametro di otto linee a quello di dieciotto. Il peso varia dalle otto oncie alle otto libbre, il numero dei nodi da quattro a otto, e la figura per lo più circolare, qualche rara volta si allunga in ellittica.

Singularissima è la disposizione dei nodi, in quantochè negli anelli di quattro, costantemente due nodi sono più ravvicinati degli altri, in modo che due degli spazj intermedj, e sempre l'uno a rincontro dell'altro, trovansi più ristretti degli altri due che gli rimangono dai lati. In quello di sei o di otto (che di cinque o sette non trovansene), due spazj, e sempre l'uno incontro l'altro, sono sempre più brevi, ravvicinandosene i nodi laterali, mentre gli altri spazj sono alquanto più ampj, e regolarmente i nodi vi sono equidistanti. In nessuno di questi arnesi furono ritrovate giammai lettere o iscrizioni, che ne dimostrassero l'uso o il possessore, e salvo il variar del numero dei nodi, nessuna differenza notevole presentano, toglino due, dei quali il primo possiede il mio coltissimo amico march. Filippo Bruti Liberati di Ripatransone, dell'altro feci dono a cotesto Istituto archeologico. In ambedue, tra un nodo e l'altro, vi ha esternamente un picciol rilievo, che rendendone più elegante la forma, non ne sembra che potesse favorirne gran cosa l'uso.

Rinvengonsi questi arnesi qualche volta sul teschio de' cadaveri a foggia di corone; tal altra vicino la destra mano dell'estinto; spesso infine isolati nel terreno. È poi osservabile che ricompariscono alla luce solamente in uno spazio a mezzodi dal fiume Tronto, a tramontana dall'Aso, a levante dal mare, ed a ponente dai monti in una linea, che sarebbe parallela alla spiaggia, tenendosene sempre discosta dieci miglia. Il terreno dunque ove si dissotterrano questi anelli, avrebbe una superficie di circa centosessanta miglia quadrate, coincidente con l'estremità settentrionale dell'Agro pretuziano, e col margine meridionale dell'Agro palmense, attenendosi a Plinio emendato in questo luogo dal Brandimarte. In qualunque altro luogo se ne con-

servino, vi sono stati trasportati da questa provincia; ed infatti le memorie municipali ne fanno sapere, come un Capponi di Ripatransone donasse quelli che si veggono in Roma nel Museo pio-clementino; che a Perugia se ne mandassero, ed a Cortona in tempi anteriori, al Museo kircheriano, a Firenze, al Maffei, a Paciaudi, all'Olivieri e ad altri molti, dappoichè buon numero ogni dì da gran tempo ritrovandosene, non è meraviglia che venduti o donati, se ne veggano oggimai ovunque nelle raccolte di archeologia. Questo arnese deve dunque considerarsi come un'arma atletica nazionale, e forse cuprense. Imperocchè appunto nell'Agro cuprense che è centro quasi dello spazio da mè asseguato al rinvenimento di cotali stromenti, se ne scopre da molti anni il maggior numero, vedendosene alcuni nei circonvicini paesi appesi alle porte delle case ad uso di battitoj.

Dai diversi scrittori che ne parlarono, ebbe differenti nomi, ed armilla, anello, troco si disse, secondochè parve ad ognuno d'indovinarne l'uso. La forma singolare però e la destinazione sua non permette per via di confronti di assegnarli alcuno dei nomi adoperati dagli antichi per indicare istrumenti in uso tra' palestriti onde dar prova della loro forza. Convenendo però dargli un nome qualunque che in modo approssimativo l'uso ne dimostri, sarà, per quanto sembra, opportuno denominarlo armilla atletica, conservando così il primo benchè improprio nome, col quale è più universalmente conosciuto, e ponendovi tale aggiunto, che ne faccia chiaro l'uso.

Ma innanzi di dimostrare in modo il più positivo possibile e l'antichità delle armille atletiche, ed il modo di adoperarle degli antichi abitatori di questo suolo, è bene che brevemente si espongano i diversi pareri e le opinioni di quelli che ne hanno scritto, tanto più che nulla di nuovo in ciò si potrebbe proporre.

Bianchini, che forse fù il primo che le descrivesse, le stimò corone atletiche, e l'Olivieri si conformava a questa opinione, che era dedotta dalla forma circolare, dall'ampiezza, e più dall'essere state trovate le armille atletiche sul capo de' cadaveri. Gori poi, pensò che altro non fossero se non crotali od acetaboli, capaci di dare un suono, ma Paciaudi s'occupò a combattere questa opinione per differenti ragioni. E primo, che spesso trovandosi questa specie di armille entro le urne sul capo del morto, ovvero impugnate nella destra, tutta guer-

nita insieme alle dita di anellini e piastre di rame, sostenute da questa mano così rivestita, non poteva trarsene alcun suono, e potrebbesi aggiungere, che assai strano sarebbe stato il porre un istrumento musicale sul capo del defonto; in secondo luogo, egli diceva, non essersi mai trovato insieme all'armilla alcuna verga o malleolo, necessario per costituirne uno stromento di musica. Che in tal caso l'armilla doveva tenersi nella sinistra, per quindi percuoterla con la destra, e qui seguitavano altre minori ragioni, che escludono pienamente l'opinione del Gori. Il Salvini li stimò trochi, pensando che potessero scagliarsi con violenza, e che i nodi ad altro non servissero che a ritardarne la corsa, per cui di tanta maggior robustezza si faceva sfoggio dal Paciaudi. Però ove a niun'altra ragione si abbia riguardo, solamente il trovarsi queste armille sempre a margini integri e giammai contusi, o resi irregolari ed appianati per l'uso, chiaramente mi sembra addimostrare l'insufficienza di questa opinione. Il Paciaudi però, dopo avere esclusa l'opinione del Gori, riguarda le armille atletiche come armi dei pugili cuprensi, credendo che come di un cesto se ne servissero ne' giuochi giunici, nella quale opinione difficilmente potrebbe convenirsi, ripugnando la figura dell'armilla atletica a tale uso. Il Colucci poi, più minuta attenzione ponendo alla disposizione dei nodi delle armille, ed al rinvenirsi impugnate nella mano destra, tutta guernita di anellini e di ornamenti metallici di difesa, fù il primo che si avvedesse, come quella differenza del compartimento dei nodi, servisse ad impugnarla solidamente, facendo che alcuni di questi cadessero negl'intervalli delle dita per ottenerne una presa più forte, e che onde la mano e le dita restassero difese dalla violenta pressione che vi avrebbero esercitata i nodi, si guarentivano con quelli anelli e con quelle piastre metalliche (1). Infine Vicione ancor meglio considerando, che non a caso si trovavano sul capo dei defonti, vidde che le armille atletiche servivano a' giuochi giunici, e che dopo essere state contrastate dai due atleti che le tenevano, questi da un lato e quegli da un altro afferrate, infine colui che riusciva a trarla di mano al nemico,

(1) Vi fù persona che ha ottenuta molta stima in cose archeologiche, che parlando con mè, si dimostrò persuaso non essere altro le armille atletiche se non antichissime monete. Basta confrontare il peso e considerare la maniera del lavoro per convincersi della debolezza di questo giudizio.

se l'aveva in dono, e postosela sul capo, gli era corona e premio del mostrato valore. Alla quale opinione sono intieramente disposto ad uniformarmi per le ragioni che ora riferirò. Innanzi però rifletterò di passaggio, che la differente forma, peso e grandezza delle armille atletiche, piuttostochè all'uso che ne dovessero fare uomini o fanciulli, come pensava Colucci, ne sembra che debba attribuirsi alla ricchezza della città o dei luoghi ove questi giuochi nazionali si facevano, ed alle occasioni più o meno solenni, nelle quali si praticavano. A tal che, un ricco paese, in festività straordinaria, sapendo concorrervi atleti de' più rinomati e vigorosi, ne fece fondere pesantissime e ad otto nodi, mentre in circostanze più comuni ed indifferenti, si facesse uso di quelle più piccole e meno costose.

Esaminando ora se questi giuochi nazionali nel Piceno fossero in uso da una remota antichità, due ragioni mi si parano innanzi per persuadermi, che antichissimo fosse questo costume. L'una è il trovarsi armille atletiche di puro rame, delle quali due ho presso di mè; l'altra l'osservare il capo barbato scolpito nell'asse atriano, che ha sul capo una armilla atletica con nodi rilevatissimi al numero di quattro, se voglia tenersi che solo due sieno i laterali: di sei se meglio debba credersi che i due laterali, i quali vengono nella moneta un poco innanzi alle orecchie, sieno accompagnati da altri due, che alquanto indietro alle orecchie medesime riuscirebbono, e che insieme all'ultimo posto sull'occipite, non è possibile vedere, guardando la figura di fronte.

Come nelle antichissime monete, così in ogni altro arnese conviensi a quel che parmi dagli archeologi, che più il rame trovasi in istato di purezza, più debbano ritenersi cotesti oggetti di remotissima data, sapendosi come purissimo lo adoperassero gli Italiani, almeno in quei tempi, che alla guerra trojana sono più vicini. Dal che ne emerge l'antichità dell'uso delle nostre armille atletiche, che non poco viene avvalorata da quella elegante semplicità con che vi sono condotti i nodi che la guerniscono, a tal che, a chiunque abbia l'occhio esperto nella cognizione degli antichi lavori dei nostri, fanno mostra di opera remotissima. E quanto all'asse atriano, benchè gli eruditissimi autori dell'opera sull'æs grave del Museo kircheriano abbiano voluto assegnare un'epoca non antichissima alla monetazione d'Italia, pur tuttavia ben considerando quanto ne scrisse il Delfico, e soprattutto con le

opinioni del dottissimo Mazzoldi uniformandomi, gravi ragioni mi si presentano alla mente per credere questa ed altre pesantissime monetazioni italiane essere di un'epoca assai più remota. Quella figura dunque chiomata e barbata che negli assi atriani si vede, siasi di Pico o di Ercole, come per simiglianza all' Ercole, di cui le dirò, ora potrebbe sospettarsi, o di qualsiasi altro eroe degli antichi nostri, è senza dubbio fregiata di un'armilla atletica, ed in alcuni esemplari ben conservati puossene ancora considerare abbastanza il taglio dei nodi. Lo che prova l'antichità di questi giuochi.

Che poi i vincitori se ne ornassero il capo, oltre il vedersi nella moneta atriana, mi avvenni alcuni anni indietro nel visitare un prezioso cimelio posseduto dal mio dotto e rispettabile amico sig. conte Monaldo Leopardi, in un piccolo Ercole di bronzo barbato e con lunghi capelli, coronato da una delle nostre armille atletiche, a sei nodi, ben distinta e conservatissima. E di un altro simile mi disse aver fatto dono poco tempo innanzi. A guardare il capo di questo Ercole di fronte, sembra vedere propriamente la testa espressa nell'asse atriano: tanta è la simiglianza. Di cotali statuette di bronzo, ancora io ne ho una, la quale ha il capo coronato da un cerchio su cui sonovi sei prominenze, ma per essere alquanto alterato il piccolo monumento, non potrebbe assicurarsi se un'armilla atletica o altra corona vi sia espressa. Comunque, sono queste prove a mio credere sufficientissime, che in capo la vinta armilla atletica ad onoranza per qualche poco si portasse, e che a' cadaveri di coloro che conquistata l'avevano sul capo pur s'imponesse, ne fan, come si diceva, testimonio gli spessi ritrovamenti di teschi coronati, de' quali uno ritrovato poco tempo fa, ne ho presso di mè conservato.

In un bassorilievo della villa Albani si veggono Satiri, che avendo nelle mani un piccolo cerchio della forma e proporzionata grandezza dei nostri, benchè senza nodi, invece scanalato a spirale onde renderne più salda la presa, cercano per ogni via di toglierselo l'un l'altro di mani. E nel più volte mentovato Museo kircheriano, e presso di voi dotto e cortese amico, esistono bassorilievi in terracotta ne' quali si rappresentano scene bromiche. Si veggono quivi quattro figure, delle quali la prima a sinistra è di un Satiro giovane coperto di pelle di pantera, che salta dando fiato a due pive, mentre

l'ultima figura a destra , rappresenta un vecchio palliato che arrega uve mature in un cesto. Le due figure che sono nel centro , ricoperte ancor desse da pelli di pantere e situate l'una a rincontro dell'altra , pestano co' piedi le uve poste in un tino , e facendo prova di svellerselo di mano tirano con forza , con ambe le mani sopra un cerchio che , quantunque mancante di nodi , e per figura e per grandezza è simile alle nostre armille atletiche. Ma sopra tutte le altre un'osservazione che qui arrecherà mi fa dedurre più indubitatamente l'uso di queste armille , e come di premio e corona servissero poi agli atleti. Nel bellissimo musaico delle terme di Caracalla , che ora per cura del nostro augusto Sovrano adorna una delle ampie sale del patriarchio lateranense , si veggono palestriti i quali nella destra mano hanno un istrumento che per il colore con che è rappresentato , certamente è di bronzo , e che ha una decisa simiglianza con le nostre armille atletiche , se non che i nodi invece di abbracciare il cerchio nella sua circonferenza , sono rilevati e sporgenti all'esterno. Il palestrita lo brandisce con la destra mano come in segno di riportata vittoria , vi pende ordinariamente un nastro , nè mi sovviene di averne veduta alcuna della quale non appariscano cinque prominenze , rimanendo la sesta nascosta nella mano del palestrita. Le figure isolate tutte , che fanno quasi pompa di questo arnese sono parecchie in quel gran pavimento , che fortunatamente si è riescito a conservare in buona parte.

Con i discorsi argomenti ne sembra di avere sufficientemente per quanto si poteva da mè , dato prove dell'antichità de' giuochi nazionali del Piceno ne' quali queste armille atletiche adoperavansi , sia per le monete piceno-atriane , sia per la materia ed il lavoro de' più antichi di questi arnesi , e come quell'uso per i monumenti sparsi altrove in epoche posteriori si trapiantasse dal Piceno e si trasferisse anche a Roma , che a deliziarne gli svogliati suoi cittadini da ogni paese di sua conquista traeva nuove liete costumanze , nuovi passatempi e solazzi , pur tuttavia in tempi più remoti fosse proprio e peculiare della parte centrale del Piceno medesimo , di quella parte che attornia e comprende il territorio di Cupra marittima. Inoltre vedemmo che l'uso di queste armille atletiche era misto , poichè mentre servivano a tal giuoco ginnico , nel quale tra due si faceva ogni sforzo per tenerla o per toglierla usando forse della sola destra mano in quella di quattro

nodi, ed a mio credere di ambedue in quelle di un numero maggiore alla foggia espressa nel bassorilievo albanì e nelle terrecotte descritte, quegli che alla fine riusciva a restarne possessore, recavesela in capo a modo di corona, e così ne era ricondotto a casa, tra i plausi che altissimi facevansi a' vincitori atleti, mentre era tenuto a gran ventura il rimaner superiore in cosiffatte prove. Perchè però senza grave incomodo a foggia di corona si usasse, conveniva o che ciò fosse per poco tempo, ovvero che con resti di foglie o di fiori l'armilla si ravvolgesse, come è probabile che in simili occasioni si costumasse, mentre quei nodi assai angolari, avrebbero molto infastidito per il peso dell'armilla. Ai morti poi solevasi porre o nella mano destra per indicarne il primo uso, ovvero sul capo per dimostrarla come premio.

Innanzi però di terminare questa lettera conviene di osservare come per ordinario quei cadaveri che si rinvencono in questi luoghi muniti dell'armilla atletica, si ritrovino quasi per intero ricoperti il petto e l'addome da armature ed ornamenti di rame. Il petto è vestito da dischi di forma convessa mamillare, di sottil lastra di rame, bucarellati nel margine, ed aventi in ognuno dei buchi un anellino piccolo dello stesso metallo. Al collo poi si rinvencono ornamenti semicircolari (*torques*), convessi, di fina lamina, della larghezza di uno a due pollici, adorni ancor questi di anellini, ai quali sono appesi batilli di rame lunghi due o tre pollici. Intorno al ventre ed alle reni si trovano catenelle in gran numero, appesivi batilli di egual grandezza dei già detti, ed aventi al piede, col mezzo di un anellino appeso, ognuno un disco, che ha per ordinario il diametro di un pollice, e che è convesso e mamillare. Tutti questi ornati sono accompagnati da infinito numero di piccoli chiodi di rame con testa rotonda e con punta piegata e ribattuta così brevemente da dimostrare che vestivano ed ornavano insieme a tutti gli altri già detti arnesi una corazza di cuojo, dalla quale era rivestito il cadavere. Nè è da tralasciarsi che una quantità maggiore o minore di fibule, alcune leggiere, altre pesantissime e di varia forma: un parazonio di rame lungo tre palmi incirca con impugnatura d'avorio o d'osso, siccome uno ne ho presso di mè: una lancia di rame, e qualche volta l'elmo dello stesso metallo: infine parecchi vasi di terracotta formano l'insieme degli oggetti dai quali questi cadaveri sono accompagnati. E questi ultimi vasi sono sempre cinque, di differente grandezza e forma, in modo però che ognuno de' cinque vasi ha la sua figura e foggia peculiare che, differiscano pure in grandezza, non viene giammai alterata in ogni deposito.

Avvenne che qualche volta trovandosi di quei piccoli dischi di rame contornati da anellini, si pensò che indicassero qualche cosa di

non lieve importanza, e Colucci voleva che il numero di questi anellini fosse eguale alle vittorie che nelle pugne atletiche il morto aveva riportate. Di modo tale che numerando gli anellini, potesse sapersi il numero delle armille atletiche dal defonto conquistate. Dopo però il fin qui detto, apparisce chiaramente che non essendo quelli se non semplici ornamenti, e trovandosene sopra ogni cadavere assai copiosamente, anderebbe ben lungi dal vero chi volesse assegnar loro un più importante ufficio.

F. V. DE PAOLIS.

b. Ercole che strozza i serpenti.

Non ha guari ho osservato presso il sig. Giuseppe d'Aquino una gemma ritrovata in Anzi. È questa una pregevole corniola di fino lavoro colla incisione di Ercole fanciullo che strozza i serpenti. L'eroe è in piedi e stringe un serpente con ciascuna delle sue mani. Nel campo è la clava.

Varie gemme a questa somiglianti si trovano riportate nel catalogo del Tassie (5670-75), nelle quali si scorge pure al suolo la clava. Ma una notevole aggiunzione si offre nella corniola di cui parlo. Evvi nel campo accanto ad Ercole un caduceo. Non sarebbe strano immaginar la presenza del caduceo destinata ad indicare l'ajuto recato da Mercurio al figlio di Giove in quella pericolosa circostanza. Così in un vaso a figure nere riportato dal Micali (Storia ec. tav. LXXVI, 2) ed accennato dal Gerhard (Rapp. volc. not. 359), vedesi Ercole fanciullo tralle braccia di Mercurio: e nel rovescio del magnifico vaso della collezione Durand che esprime lo stesso soggetto della nostra corniola, mirasi Giove tra Mercurio ed Iride entrambi col caduceo; e par che questi ricevano dal padre de' numi l'incarico di soccorrere il pargoletto Alcide (De Witte, Catal. Dur. n. 264). Potrebbe anche pensarsi ad una più stretta relazione del fatto espresso nella gemma, colla formazione dello stesso caduceo. Ma nulla di certo avendo a dire su tal proposito, richiamo solo in tal luogo, che Ercole dedicò la sua clava a Mercurio (Pausan. L. 11, p. 346, T. I, edit. Siebelis).

Potremmo dir benanche che il caduceo è la insegna della famiglia del possessor della gemma, corrispondente al *καρπούριον* delle tavole di Eraclea, secondo l'opinione del Mazzocchi (ad tab. Heracl. p. 148, 12). In tal caso si sarà prescelto il soggetto di Ercole co' serpenti, perchè si è veduta un'apparente relazione tral caduceo e i due serpenti, e la clava d'Alcide.

GIULIO MINERVINI.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VI. DI GIUGNO 1842.

*Pariglia di vasi della Basilicata. - Mutinus amuleto infantile. -
Opera di Raoul-Rochette. - Avvisi.*

I. MONUMENTI.

*a. D'una pariglia di vasi rinvenuti in un sepolcro
di Basilicata.*

Il possessore di questi due vasi importanti è il sig. D. Niccola d'Aquino, presso il quale ho avuto l'agio di osservarli. La stessa altezza in entrambi, cioè palmo uno ed once 4, la medesima forma e gli stessi ornamenti, (mentre in tutti due si scorge edera intorno alla fascia superiore, e sulla faccia del superior labro si veggono sei animali, cioè due leoni e quattro capri che pascolano) (1), ce li fanno considerare come una perfetta pariglia, ch'è un altro pregio di questi due vasi importanti ancora per le figure che vi sono effigiate, e che mi accingo a descrivere.

Sono due rappresentazioni in ciascuno di essi a figure nere con tratti amaranto chiaro a graffito su fondo rossastro. Ecco le rappresentazioni del primo vaso. 1^a, Donna vestita di ampia tunica, rivolta ad un guerriero che porta sulle spalle un altro guerriero. Si osservano le creste de' due elmi, lo scudo e due volte la doppia asta. Il guerriero ch'è sull'altro sembra estinto, essendo i piedi pendenti. Sullo scudo beotico è per emblema una testa forse di toro, e sei raggi trè da un lato e trè dall'altro: ma in cotal sito vi è qualche restauro. Addietro è una donna in lunga vesta, nella quale si osservano due piccole stelle.

(1) Sull'orlo di un vaso della seconda collezione di Hamilton sono anche varj animali, tra' quali leoni. Tischbein I, 29.

Sollevando questa di sotto al manto una mano, la tiene alzata e ripiegata verso la faccia, portando un fiore che approssima al volto. Non tardo punto a riconoscere in questa rappresentazione Ajace che trasporta il corpo di Achille.

Già il ch. sig. Raoul-Rochette riconobbe questo soggetto in un vaso del gabinetto Durand, ov'è una donna vestita di una tunica e di un peplo che precede due guerrieri, de' quali l'uno è sull'altro, offrendo la schiena trapassata da un ferro (1). Il sig. Raoul-Rochette dà alla donna il nome di Teti. Il dotto autore del catalogo di quel celebre gabinetto accettò la riferita spiegazione (2), riportando ancora un altro vaso vulcente, ove si scorge Ajace che porta sulle spalle il corpo di Achille. Lo scudo di Ajace è ornato di due serpenti (3), quello del figliuol di Teti di tre globuli. Avanti a questo gruppo è una donna, forse Teti, che si allontana rivolgendo la testa: ella è vestita di lunga tunica che solleva colla mano sinistra. Una stefane radiata adorna la sua testa. Indietro a questi tre personaggi è un arciero frigio che fugge. E' si rivolge sembrando preso da terrore, e tiene l'arco colla sinistra; una corta tunica ed un gran turcasso completano il suo equipaggio (4). Un quarto esempio di questa rappresentazione sui vasi ce l'offre una pittura della seconda collezione di Hamilton (5), sulla quale il sig. Raoul-Rochette riconosce nella donna che precede il gruppo, Teti, la madre dell'estinto, ed in quella che vien dietro la musa Calliope, che promette di farlo rivivere ne' secoli futuri (6). Egli fù tratto a riconoscere ne' due vasi, cioè in quello del gabinetto Durand ed in quello di Hamilton, Achille ed Ajace, fondato sul celebre scarabeo del gabinetto di Orleans di stile etrusco, ov'è lo

(1) Mon. inéd. pl. LXVIII, n. 1, p. 388.

(2) De Witte, Cat. Durand n. 404, il vaso è vulcente.

(3) Anche nel numero precedente Ajace portava per emblema due serpenti. In una vasaria pittura, dov'è Ajace l'oiléo che tenta di violar Cassandra, anche si vede sullo scudo di lui un serpente. Vedi Raoul-Roch. Mon. inéd. pl. XLIX.

(4) De Witte, Catal. cit. n. 405.

(5) Tischbein IV, 53. Il Fontani nella spiegazione che ne diede, disse essere Enea che porta il padre sulle spalle, interpretazione che basta enunciare per riconoscerne la falsità.

(6) Mon. inéd. p. 109, n. 106 e p. 388, n. 5.

stesso gruppo co' nomi Ἀχιλλεύς ed Ἀχιλλεύς (1); ivi Achille è prece-
duto dall'anima, come interpretò Lanzi (2), seguito dalla maggior
parte degli archeologi (3).

I confronti delle classiche autorità richiamati dal sig. Raoul-Ro-
chette a provare ed illustrare la tradizione serbataci in tutti i riferiti
monumenti, sono un luogo di Ditti Cretese, sulla difesa che presero
Ajace ed Ulisse del corpo di Achille (4), ed altro luogo di Quinto
Calabro, in cui Ajace si nomina il primo in tale occasione (5). Secondo
quest'ultimo scrittore, il cadavere fù riportato da' principali Greci (6),
e se Ulisse racconta ch'egli lo recò (7), è perchè in fatti si trovava
nel numero de' re. Presso Ovidio Ulisse si vanta di aver portato sulle
spalle il corpo di Achille (8). Fò qualche riflessione in rapporto alle
autorità citate in confronto di questi varj monumenti, ed osservo che
è sfuggita alla diligenza di tutti gli archeologi, la più grave, quella
che ci conferma precisamente rappresentarsi Ajace ed Achille, e che
ci avrebbe condotto a ciò pensare anche senza lo scarabeo del gabinetto
del duca di Orleans. Nè il sig. de Witte, nè il sig. Raoul-Rochette
avvertirono che il dorso di Achille era trapassato da un ferro. Nel vaso
di Hamilton si ravvisano due ferri confitti nella schiena dell'eroe, e
pure il sig. Raoul-Rochette serba su di ciò il più profondo silenzio.
Oltracciò tutti coloro che han parlato dello scarabeo confessano che
non v'è alcuna tradizione che lo confermi. Così il Lanzi l. c., così il

(1) T. II, pl. 2, p. 5, era stato già pubblicato dal Caylus t. IV, pl. 31.

(2) Saggio ec. T. II, p. 138 della seconda edizione il quale la riporta
tav. V, n. 6.

(3) Vedi il Millin, *Mom. inéd.* II, p. 57, il quale riportandolo nella
Galler. mitologica segue diversa opinione, *Gall. myth. pl. CLXIX*, n. 602.
Il sentimento del Lanzi è pur quello dell'Inghirami, *Gall. omer. XIII*,
p. 29-31, e del sig. Raoul-Rochette op. cit. p. 381, n. 5. Ricorre lo stesso
soggetto sulle gemme, come in uno scarabeo presso l'Inghirami, *Galler.*
omer. tav. CCXXXVI, p. 219-220, ag. *Gall. di Fir. XLVI*, 4.

(4) IV, 2, V (correg. IV, II, p. 94, edit. Amstelod. MDCCII) cont.
tab. iliad. n. 85-86.

(5) *Post-Hom. III*, 215 e segg. Cf. Raoul-Rochette p. 109, n. 5 e
p. 283, n. 5.

(6) *Post-Hom. III*, 348.

(7) *Post-Hom. VII*, 208.

(8) *Met. XIII*, 284-85.

Millin (1), così l'Inghirami (2), così col suo silenzio il sig. Raoul-Rochette.

Ma se si fosse posto in comparazione de' monumenti un classico luogo di Ditti Cretese, tutto si sarebbe spiegato. Essendo un argomento decisivo per la nostra interpretazione sarà a proposito riferirlo per intero: «*Moxque ad aram Apollinis, quo ne hostis dolum persentisceret, aversusque a duce assistit. Dein ubi tempus visum est, Deiphobus amplexus inermem juvenem, quippe in sacro Apollinis nihil hostile metuentem, exosculari, gratularique super his quæ concessit, neque ab eo divelli aut omittere. Quo Alexander librato gladio procurrens adversus hostem, per utrumque latus geminato ictu transfigit*» (3) e poco dopo «*Denique Ajax exanimem jam humeris sublatum lupo effert*» (4). Ecco Ajace che porta sulle spalle l'estinto amico; ecco la doppia ferita, che nel vaso di Hamilton il pittore ha indicato con due ferri, in quello del gabinetto Durand con un solo che trapassa a parte a parte la schiena: sempre però nel dorso per indicare il tradimento del perfido Alessandro. Nè val punto ciò che dice il Millin, illustrando una cornalina del sig. de la Turbie, ov'è Achille ferito dalla parte d'avanti, cioè che l'artista avrebbe altrimenti degradato il suo eroe (5); poichè le ferite al dorso danno un doppio indizio, o di viltà nel feritore, o di fuga nel ferito; e quest'ultima non potea giammai suppersi nell'eroe della Grecia. Direi piuttosto rappresentarsi in quella gemma Achille ferito da Apollo, secondo la narrazione di Quinto Calabro: e certamente sarebbe stato disdicevole al dio arciero ferir dalla parte di dietro.

Comunque sia tornando al vaso del sig. d'Aquino, osservo che, l'artista ha rappresentato in esso Achille morente piuttosto che spento,

(1) Mon. inéd. p. 56, n. 16.

(2) Gall. om. p. 31. Egli fa la riflessione che ci mancano le tradizioni per interpretare i monumenti che si riferiscono alle cose iliache. Lo scarabeo di cui si parla non n'è certamente un esempio. Niuna osservazione fanno pure né il de Witte, né il ch. Welcker dando notizia di que' vasi nel Rhein. mus. V, p. 138.

(3) Cap. XI, lib. IV, p. 93-94.

(4) Cap. XII, p. 94.

(5) Mon. inéd. T. II, p. 59, riprodotta nella Gall. myth. pl. CLX, n. 601.

altrimenti non avrebbe espressa due volte la doppia asta. Niuno indizio di ferita si scorge; e forse in esso si è seguita la tradizione di Achille ferito al calcagno, nel qual punto solo egli era rimasto vulnerabile. La stessa tradizione forse è stata seguita nelle gemme, e nel secondo vaso del gabinetto Durand, nel quale, ancorchè nulla si possa rilevare da ciò che dice il de Witte, se tracce di ferite si osservino, pure mi persuado che niun ferro dev'esser confitto nella schiena dell'eroe; perchè ivi si è serbata la tradizione del dardo, e quel frigio arciero è certamente Paride che lo ha vibrato. La qual tradizione gode di pari antichità, essendosi ravvisata in altre vascolari pitture (1).

Da ciò che abbiain detto risulta, meritar Ditti Cretese maggiore attenzione di quello che comunemente gli danno gli archeologi, se fa un sì bel riscontro a' monumenti dell'antichità. Assai probabile ci sembra la opinione del sig. Raoul-Rochette intorno alle due donne, ch'egli interpreta per Teti e Calliope; e' la fonda sopra un luogo di Quinto Calabro, ove dice questo poeta:

. ἄρχι δὲ παιδὸς

*Ὥτο σὺν Ἀθανάτῃς Νηρηΐσιν ἄμφι δὲ Μοῦσαι κ. τ. λ. (2).

E poco prima introduce Calliope che consola la madre d'Achille:

Ὡς ἔφατ' αἰνὰ γοῶσα ἄλλη Θέτις ἥ δὲ οἱ αὐτὴ

Καλλιόπῃ φάτο μῦθον, ἀνηραμένη φρεσὶ θυμόν (3).

La fonda pure sulla Tavola iliaca, ove presso all'AXIAΔEION vedesi MOYΣA e ΘETIΣ (4), come anche sulla iscrizione del vaso di Hamilton, ove si scorge presso alla figura che precede l'estinto guerriero ITIΣ, certamente ΘETIΣ (5).

In quanto alla figura che si scorge dietro al gruppo, e che il sig. Raoul-Rochette interpreta per la musa Calliope, debbo avvertire che nel vaso del sig. d'Aquino questa figura tiene, in funebre significato, un fiore quasi della stessa forma che si osserva in un vaso di

(1) Vedi la bella osservazione del cav. Welcker negli Annali dell' Inst. arch. T. XII, p. 253.

(2) Post-Hom. III, 661-62.

(3) L. c. v. 631-32.

(4) N. 88-89, vedi Raoul-Roch. Mon. inéd. p. 109, n. 5 e 6, ove si cita il n. 60 della tavola iliaca invece di quelli da noi citati.

(5) Raoul-Roch. op. c. p. 388, n. 5.

Lamberg, che il sig. de la Borde interpreta per una funebre pompa (1). In fatti si vede tralle altre una donna ch'è nell'atto di asciugarsi il pianto che le sgorga dagli occhi. Ma certamente è un fiore quello che tiene la seconda donna a sinistra, che al sig. de la Borde piacque interpretare per un lagrimatojo, ov'ella accoglie le lagrime, dicendo esser del genere delle Prefiche. Oltrecchè la forma di quell'oggetto non si presta a questa spiegazione, ora sembra riconosciuto che i creduti lagrimatoj sono veri balsamarj (2).

2. Nel rovescio son trè donne e due Satiri. La prima a sinistra ha la vesta che le giunge sino a' piedi, ed alzando la sinistra gamba ed agitando le braccia par che stia in atto di danzare. Segue a lei dappresso un satiro barbato, che pare tenga dall'un de' capi un cinto ch'è stretto nel mezzo da altra Menade, ch'è pure nell'atto di muoversi alla danza (3). L'abito di questa donna è degno di osservazione. Certamente al dissopra della vesta ha la nebride, come in altri monumenti si scorge (4): ma dalla parte d'avanti i due pezzi della nebride sono legati con un laccio dalla vita in sù, e si osservano quattro o cinque rivolte dello stesso. Questa Menade volge la testa ad un altro Satiro che pur a lei si volge e dietro è altra Baccante pur colla nebride. Le code de' satiri son di rosso fosco: le facce, le braccia ed i piedi delle donne son bianchi; ma soltanto i piedi non sono di ristauro. È dunque rappresentata una bacchica danza, soggetto troppo frequente, perchè se ne debbano richiamare esempj (5).

(1) Vedi T. II, pl. XIX.

(2) Vedi Middleton, *Antiq. tab. VI*, p. 94-97, e *tab. VII*, p. 98-100. Bouada, *Carm. ex ant. lae. etc.*, t. II, p. 291 et seq. *Antiq. reliq. collect. a Mysel.* p. 36. Paciaudi, *Mon. pelopon.* II, 180. Caylus V, p. XVIII. Böttiger, *Vaseng.* I, 66, ed Oberlin. *Mus. Schoepflin* p. 107. Aggiungete ciò che dice il sig. Raoul-Roch. nelle *Memor. dell'accad. reale dell' iscr. e belle lettere.* T. III, p. 599, n. 1.

(3) Non si vede chiaro se il Satiro tenga quel cinto, ovvero una fiaccola che appressa alla donna.

(4) Vedi a cagion di esempio Inghirami, *Pittura di vasi fitt.* T. III, tav. 242 e 262, ag. De Witte, *Catal. Durand* n. 15, 164, 175-177, 179.

(5) Si veggia ciò che dice il Millin sopra due di esse, che prende ad illustrare, *Mon. inéd.* T. I, pl. XVI, pag. 133, et suiv. e pl. XVIII, p. 157 et suiv.

Ecco le rappresentazioni del secondo vaso: 1. Richiamo una pittura di un vaso della collezione di Hamilton, colla quale par che la nostra abbia una stretta relazione (1). Nel nostro vaso scorgesi una figura stante con abito succinto ed in mano l'asta, precisamente somigliante alla figura prima a destra del vaso hamiltoniano. Essa è in colloquio con un guerriero con gambali, elmo ed asta che passa sullo scudo rotondo, ove si scorge l'emblema di trè dischi. Lo stesso guerriero vestito in tutto simile al precedente parla con una figura, che ora sembra di vecchio, perchè la faccia è interamente di restauro, e nel restauro si è messa la barba. Sono del pari interamente di restauro le mani ed i piedi di questa figura, la quale in origine esser doveva di donna, perchè il restauro nella faccia, nelle mani e ne' piedi è fatto di bianco; il che ci porta a pensare che qualche traccia esser vi doveva dell'antica tinta bianca; e ognun sa che questo è un mezzo sicuro per riconoscer sui vasi le figure femminili. Segue altra figura con asta ed abito come la prima, in atto di camminare a destra dalla parte opposta: è questa quasi rivolta a udire ciò che dicono la donna ed il guerriero.

Ora anche nel vaso di Hamilton osserviamo un guerriero co' trè dischi sullo scudo seguito da quello con cui parla nel vaso che descriviamo, il quale ragiona con una donna vestita appunto come la nostra. La differenza che vi è tra il vaso hamiltoniano e quello del sig. d'Aquino, è che nel primo, oltre il guerriero co' trè dischi, havvene un altro, che pare si allontani dal primo gruppo, ed ha lo scudo coll'emblema di un'ancora. Non mi persuade punto la spiegazione dell'Italinski; perchè dovrebbe provarsi che fatti storici si trovano rappresentati su' vasi. Io per mè considerando che il vaso di Basilicata forma famiglia coll'altro, ove si ravvisa lo spento Pelide, credersi che fosse su quest'altro una rappresentazione riferibile allo stesso soggetto. Ed abbiamo già osservato che in uno de' vasi del gabinetto Durand lo scudo di Achille estinto è visibile, ed ha pur l'emblema di trè globuli. Potrebbero dunque esprimersi nel nostro vaso le trattative di Achille per ottener l'amata Polissena: e questo amore fù causa della sua morte, come da ognun si conosce. Attendo che altri proponga una più probabile conghiettura.

(1) Tischb. T. I, pl. XXIX.

2. Come nel precedente, anche in questo vaso è una bacchica rappresentazione. Satiro con coda ed otre sulle spalle (*οἶνος*), tocca colla destra una donna che ha la nebride e la veste ornata di piccole stelle. Costei tiene colla sinistra un crotalo o una clava (1). Segue un bellissimo Bacco indiano con barba e l'ampia bassafide, che tien colla sinistra un cantaro. Scorgesi appresso altro Satiro con lunga barba, il quale sostiene colle mani una cetra, di cui è rimasa la parte inferiore soltanto, con un panno pendente ornato di piccole stelle, essendosi perduta la parte superiore e le corde (2). A questo personaggio ben si darebbe il nome di *Kῶμος*. Infine si osserva una donna colla nebride, la quale avendo una mano al fianco, e l'altra sulla testa, par che si muova alla danza. I piedi di entrambe le descritte figure muliebri son bianchi: le code de' satiri son di rosso fosco. Per tutto il campo vi è una pianta rampicante o un tralcio somigliantissimo a un altro della collezione di Lamberg (3). Si hanno mille esempj di bacchiche rappresentazioni, ove il Bacco indiano è nel mezzo del suo corteggio (4). In generale tutta la rappresentazione, e per lo stile e per la espressione si assomiglia molto al vaso pubblicato dal ch. Panofka nel primo fascicolo de' suoi vasi di premio, e riprodotto dall'Inghirami (5), ed è osservabile che pure un soggetto iliaco si rappresenta nell'altra faccia di questo vaso, cioè Enea che porta sulle spalle il vecchio padre.

GIULIO MINERVINI.

b. Mutinus, petite figure suspendue au cou des enfants.

Le musée de Narbonne possède un petit tombeau de terre cuite, découvert près de cette ville, il y a quelques années, et dans lequel, parmi des ossements qu'on reconnut pour ceux d'un jeune sujet, et divers objets particulièrement à l'usage des femmes, comme des ai-

(1) Precisamente come in altro vaso presso l'Inghirami, Pitt. di vasi fittili t. III, tav. 263.

(2) Una simile cetra è nella collezione di Lamberg T. II, pl. XX.

(3) T. II, pl. LVI.

(4) Tischbein I, 30; IV, 38. Raoul-Roch. Mon. inéd. pl. XLIV, B. Cab. de Lamberg pl. XXX, T. II. De Witte, Cab. Durand n. 107 ed altri. Inghirami, Pitture di vasi fitt. I, 37, 38, 40, 72, 86, 97; II, 123, 124. III, 207, 209, 244 ec.

(5) Pitt. di vasi fitt. I, 38.

guilles d'os ou d'ivoire, un miroir dont le métal ressemble beaucoup à celui de ce miroir antique que Caylus fit analyser ; enfin, quelques fibules en bronze ; on trouva une dent de sanglier percée d'un trou, et une statuette en plomb, d'un travail assez grossier, haute d'environ un pouce, le corps incliné en avant, la main droite sur la bouche, l'autre à l'anus, et portant une petite anse vers la partie moyenne du dos (1). L'attitude grotesque de ce personnage caractérise évidemment, selon moi, *Mutinus* dont l'image se suspendait au berceau ou au cou des enfants pour les préserver du *mauvais-œil*, écarter tout ce qui pouvait déranger leur sommeil. *Mutinus* ou *Muto*, mal-à-propos appelé *Mulunus* par Turnèbe, était un dieu du silence (2).

Quelques personnes ne se sont cependant point rangées à mon avis : elles prétendent que l'idole représente Harpocrate ou même Crepitus. Mais le premier est une divinité d'origine égyptienne, et je ne sache pas qu'on l'ait jamais ainsi caricaturé. Quant au second, on ne l'eût point assurément posé dans l'attitude de quelqu'un qui bouche de ses doigts toutes les issues par où le bruit peut s'échapper du corps. Ensuite il faut remarquer au front de la figurine une saillie coupée de légères entailles, qui ressemble assez au bourrelet dont on entoure la tête des enfants ; et pour dernier trait, l'aspect général de ce curieux simulacre, n'est pas sans quelque analogie avec un *Priape*.

La dent de sanglier me paraît être aussi une amulette. A défaut d'autorités qui confirment péremptoirement ma manière de voir, voici deux considérations dont il me sera permis peut-être de l'étayer. 1, Il règne encore dans le pays une vieille superstition qui attribue à ces os de merveilleuses vertus contre l'odontalgie. 2, Ce préjugé est né sans doute de l'usage où l'on a long-temps été de suspendre une de ces

(1) Quelques figures, qui ont avec celle-ci beaucoup de ressemblance, ont été déjà publiées dans l'ouvrage de Mr. Gerhard (pl. XIII). Toutefois, le bourrelet de la nôtre ne se voit sur aucune d'elles.

(2) *Mutus*, d'où, par corruption, *Motus* ! en français *Mutinus*, notre mot *Mutin* en vient certes plus naturellement que de *movere* dont *Ménage* le dérive. Que ce soit par antiphrase qu'on a appelé de ce nom l'enfant qui s'agite et crie sans cesse ; ou bien encore, que les mouvements continuels et désordonnés de cet enfant l'aient fait comparer à ces figurines qui, retenues en l'air par un fil seulement, se remuent en tout sens à la moindre secousse ; peu importe.

dents au cou des enfants, afin qu'en la mâchant ils rendissent le travail de la dentition plus facile.

Ce serait donc là une amulette et un hochet tout ensemble; et le trou que j'y ai signalé, et qui, j'imagine, était destiné à recevoir un cordon, aurait été percé dans le milieu de la longueur de la dent, pour éviter l'inconvénient de laisser l'enfant s'introduire dans la bouche un corps d'une longueur trop considérable.

LOUIS PECH.

II. LETTERATURA.

*Mémoires de numismatiques et d'antiquité par M. RAOUL-ROCHETTE.
Paris, Imprimerie royale 1840, in 4°, con XI tavole.*

Quattro son le Memorie numismatiche pubblicate dal ch. autore nell' indicato primo volume, e sì ricche di nuovi monumenti e dotte interpretazioni, che lasciano nel lettore un vivo desiderio della continuazione. La I concerne al tipo delle monete di Caulonia e d'altre città della Magna Grecia e della Sicilia: la II riguarda le monete siciliane di Pirro rè dell' Epiro ed alcune iscrizioni sicule di que' tempi: la III versa intorno all'antico gruppo del quale facea parte il torso di Belvedere, e intorno all'utilità dello studio delle medaglie per l'illustrazione dell'istoria della statuaria antica: e la IV contiene la prima parte del saggio intorno la numismatica tarentina. L'autore con la vasta sua erudizione viene illustrando non solo il subbietto principale, ma eziandio molte altre medaglie e monumenti diversi, e insieme avverte gli abbagli presi da rinomati archeologi e ne rettifica le opinioni.

La nuova e felice interpretazione del tipo delle monete di Caulonia da esso lui proposta fino dal 1833 (Odysseide p. 264, 336), ed ora più ampiamente esposta nella suddetta Memoria I, è fondata sul riscontro de' simboli che accompagnano il tipo in questione, e che tutti accennano al rito della lustrazione; ciò sono il ramo d'alloro e le infule in mano della figura principale e dell'altra minore, il cervo, il cigno, il *labrum* o sia lavacro, il bucranio vittato ovvero ornato di rami, e la pianticella di lauro. Presso che tutti i suddetti simboli veggonsi riuniti in una rara moneta inedita di Caulonia, che diede all'autore la prima idea della nuova sua interpretazione, ed è come segue:

Figura virile imberbe nuda che, movendo il passo a destra, nella mano destra innalzata tiene un ramo, e stende il braccio sinistro con la mano aperta: nel campo, a destra della detta figura, un ceffo di leone che versa acque nel sottoposto *labrum*; a sinistra di essa un bucranio vittato al dissopra di un'erma barbata itifallica.

)(ΚΑΒΑΩΝΙΑΤΑΣ. Cervo stante rivolto a destra.

Nel diritto l'autore ravvisa Apollo, nume *καθαρῆς* per eccellenza. Egli conforta la sua interpretazione con tipi analoghi delle monete di Crotone, di Selinunte e specialmente di Metaponto, sì felicemente illustrate col riscontro di un luogo d'Erodoto dal Müller, dal ch. duca de Luynes e dall'autore, quasi contemporaneamente, senza che uno sapesse dell'altro (1).

Nella seconda Memoria l'A. dimostra, che le monete di Pirro rappresentanti una testa giovanile coperta di galea ornata di un Pegaso, e Tetide portata da un ippocampo con lo scudo di Achille ornato si-

(1) Nella figurina nuda tenente uno o due ramicelli in mano, e moventesi a gran passi al dissopra del braccio steso di Apollo espiatore, che al Müller parve rappresentare Oreste, l'autore ravvisa il *καθαρῆς*, o sia *Ἄγνασμος*, personificato. E la sua opinione può confortarsi col riscontro delle monete di Selinunte, nelle quali il Fiume in atto di fare libazione, o sacrificio espiatorio, tiene nella sinistra un ramo lustrale dal quale pende sospesa una tabella sulla quale è delineata simile figurina (Beger, *Thes. Brand. T. I*, p. 372: cf. Paruta *Tab. 121, 9*): ma quella forse è tabella votiva (cf. Millingen, *Div. Pl. 52*). L'ara delle monete di Selinunte, a detto dell'autore, talora dicesi sormontata da una maniera di coperchio di forma triangolare; ma confrontata con altra simile di una moneta di Taranto dall'autore pubblicata (*Pl. IV, n. 34*), pare anzi edicola con frontoncino ornato di trè patere, e con festone che la ricinge: e potrebbe dirsi Heron d'Empedocle che dai Selinuntj fù meritato di divini onori (Diogen. Laert. *VIII, 70*, cf. *62, 71*), a cui il Fiume faccia libazione. Trè simili patere vedonsi disposte attorno al cane rappresentante Crimisso in moneta d'Erice (Pinder, *Num. ined. Tab. I, 12*), e sembrano accennare ai divini onori di Crimisso stesso, od agli eroici di Egeste fondatore. Tornando alle monete di Caulonia, pare che l'A. non abbia avuto sott'occhio quelle colla particolarità della cerva o sia cervo torquato (v. Bull. 1840, p. 169). La triquetra, che forma il tipo di una moneta di Caulonia (*Mus. hederv. Tab. 3, n. 52*), dall'A. è riferita al culto d'Ecate; ma forse accenna a Dionisio juniore di Siracusa, che soggiornò in Caulonia e probabilmente fù autore del ristabilimento di essa, già presa e distrutta da Dionisio il vecchio.

milmente di un Pegaso, ne danno il ritratto ideale di quell'eroe, e non già di re Pirro come parve al Visconti. Le belle monete impresse a nome de' Sicelioti, ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ, che dall'Alessi furono assegnate al regno di Jerone II (Bull. 1833, p. 8-18), a parere dell'A., considerando la loro rarità che non si spiega riportandole al lungo regno di Jerone, vogliono anzi assegnare a Pirro, che eletto da Sicelioti tutti a loro duce e re, dominò la Sicilia per due anni (1). La somiglianza della fabbrica e dei tipi delle copiose monete siciliane portanti il nome della regina Filistide, con le suddette de' Sicelioti, mostra che le une e le altre fossero impresse in tempi assai vicini; e quindi confermasi che Filistide regina sia la figlia di Leptine e consorte di Jerone II, che l'A. presume morisse in fresca età, con che renderebbesi ragione del silenzio dell'istoria intorno ad essa, e del singolare onore del nome suo iscritto sopra tante monete (2). Passa quindi l'A. ad illustrare alquanto insigni iscrizioni greche di Sicilia da sè trascritte sul luogo, riguardanti Filistide, Jerone ed altri subbietti, e felicissima fra l'altre ne parve l'illustrazione di quella d'Ischia, confrontata con un passo

(1) A quegli anni penso che spettino le belle monete di Siracusa aventi nel diritto la testa d'Ercole imberbe coperta colle spoglie del leone, rivolta alquanto allo insù, con la scritta ΣΙΡΑΚΟΣΙΩΝ, e nel reverso Pallade promache coll'ale tessaliche pendenti dagli omeri, e di retro ad essa un fulmine. Il tipo del reverso ricorre in parecchie monete certe di Pirro, e la testa d'Ercole è di stile sì bello e sublime, che ben si conviene a quel tempo. D'altra parte da una simile moneta del museo di Parigi, che ritiene vestigia di una moneta d'Agatocle recusa, siamo accertati, che furono impresse dopo il regno di Agatocle stesso, al quale successe Tceta, e poscia Pirro per un biennio (v. Mionnet, Suppl. n. 589).

(2) Posto che Filistide morisse ne' primi anni del regno di Jerone, io vorrei sospettare, che il ritratto di lei potesse comparire sulle monete in sembianza di nuova Proserpina, il cui ratto fabuloso confrontava colla morte immatura di Filistide. A Proserpina fatta regina degl'inferi troppo ben si conviene il velo ed il diadema (v. Sepolcri dei Nasoni Tav. VIII). Anche la testa femminile velata e coronata di spighe, che vedesi nelle monete ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ, anzi che di Cerere, parmi di Proserpina così figurata in riguardo alla favola che diceva data la Sicilia da Giove a Proserpina a titolo di ἀνακάλυπτρα (Diodor. V, 2), per le nozze di lei con Plutone. Dietro la testa suddetta nelle monete de' Sicelioti ricorre il simbolo costante di una foglia, che pare di quercia, e che nella sentenza del ch. autore bene stà come relativa a Giove Dodoneo, e quindi a re Pirro.

classico di Strabone, intorno alla colouia siracusana inviata da rè Jerone in Ischia stessa.

Nella terza Memoria, dopo un lungo e dotto novero de' più insigni lavori dell'arti antiche ritratti sulle monete loro dai Greci, segnatamente ne' tempi dell'impero e della loro decadenza (col quale dà nuova luce e pregio a parecchi tipi, che d'altronde potevano sembrare di poca importanza) pel riscontro giudizioso di alcune monete e gemme antiche col celeberrimo torso di Belvedere viene a conchiudere che appartenesse ad un gruppo di mano di uno de' più valenti artefici, rappresentante Ercole con Auge madre di Telefo: subbietto cotanto celebrato dai poeti e rappresentato sulle scene e ne' monumenti di ogni maniera.

L'autore dà principio alla prima Memoria del saggio suo intorno alla numismatica tarentina (si copiosa che di già il ch. Avellino n'ebbe avvertite 886 varietà), dallo stabilire trè grandi divisioni delle monete di Taranto, ciascuna delle quali comprende più famiglie o classi principali. Le trè indicate grandi divisioni sono come segue: I. Monete di fabbrica primitiva, il cui principio poco dee distare dall'epoca della fondazione di Taranto, e la cui durata resta incerta: II. Monete del bello stile dell'arte, che si stende fino al tempo della presa di Taranto fatta dai Romani, circa l'anno 482 di Roma: III. Monete del tempo della dominazione romana e della decadenza dell'arti, la cui durata non è ancora ben definita. La prima grande divisione è distinta in famiglie come segue: 1, Taranto sul delfino)(Ruota; 2, Taranto sul delfino)(Testa femminile; 3, Tipo in rilievo)(Tipo in incavo; 4, Taranto sul delfino)(Ippocampo (1). Della seconda divisione la sola prima famiglia è pubblicata ed illustrata in questa prima Memoria; ed essa riguarda un tipo forse il più vago e singolare delle monete di Taranto, che finora non era stato ben dichiarato. Essò è come segue: Uomo per lo più imberbe, col pallio che lo copre ora più ora meno, sedente sopra una seggiola, che talora è fornita di dorsale e sulla

(1) Nella testa femminile l'autore riconosce la ninfa locale Satura, che a Nettuno partorì Taranto; e in ciò godo di essermi concordato con esso lui (v. Giorn. di Perug. 1835, gen.) e col ch. Millingen (Consid. p. 108). Questi è d'avviso che le monete poste nella terza famiglia dall'autore, ed aventi tipi ad incavo, siano le più antiche di tutte quelle di Taranto.

quale per lo più è distesa una pelle villosa, il quale nella destra tiene un carchesio, o una conocchia, od un augello preso per l'estremità dell'ala, od una cosa incerta in atto di mostrarla ad un quadrupede che pare pantera o cane, e nella sinistra ha una conocchia od un bastone posto sotto l'ascella, o un lekythos con lo strigile od un frutto, oppure con essa si appoggia al dorsale della seggiola medesima. Il ch. autore con rara sagacità e copiosa erudizione comprova, che per simile modo sia rappresentato il popolo, $\Delta\tilde{\eta}\mu\omicron\varsigma$, di Taranto, personificato, e in atto di far mostra de' principali prodotti del fertilissimo territorio e della industria de' Tarentini, e rende ragione di tutti quei svariati simboli ed attributi. La seggiola era simbolo proprio dell'aristocrazia ed autorità politica e religiosa; e la pelle di pecora soppressa distesa accenna alle delicate e finissime lane dell'Agro tarentino: e lo stesso dicasi della conocchia. Il $\xi\upsilon\sigma\tau\rho\omicron\lambda\acute{\eta}\kappa\upsilon\theta\omicron\nu$ è simbolo della palestra ed attributo proprio degli efebi: e può aggiungersi che confronta con quel di Sidonio (V, 430) «trepidaverat uncta Tarentus». Il cantaro, ovvero carchesio, indica l'atto della libazione agli dei ed agli eroi di Taranto, come dice Hyacinthus, o Taranto, o Falanto od altri: e pare insieme accennare agli squisiti vini di quel territorio. L'augello è attributo frequente degli efebi, ed usato fù nella letizia de' giuochi pubblici (1); ed il cane, col quale scherza la figura assisa, ben si conviene con la natia giovialità della greca gioventù. La laurea, che talor ricorre attorno al tipo, era per ogni riguardo attributo distintivo e proprio del popolo, $\Delta\tilde{\eta}\mu\omicron\varsigma$ (2). La verga o bastone, al quale si appog-

(1) Io congetturai, che l'augello tenuto così per l'estremità dell'ala, che si disse $\tau\alpha\pi\tau\acute{o}\varsigma$, $\tau\alpha\pi\tau\acute{o}\varsigma$, alludesse al nome di Taranto, $\tau\alpha\pi\alpha\varsigma$ (Giorn. di Perugia, l. c. e Spicileg. p. 17): e vorrei pur sospettare, che anche l'atto scherzevole di presentare qualche ghiotto oggetto al cane, ovvero pantera o gatto, sia similmente allusivo al nome $\tau\alpha\pi\alpha\varsigma$, avendosi da Esichio la chiosa $\tau\alpha\pi\acute{o}\nu$, $\tau\alpha\chi\acute{\upsilon}$. Tipo analogo è allusivo in monete di Cizico (Spicil. p. 140).

(2) L'autore spiega in questo riguardo anche la laurea che ricorre nelle monete di Reggio: ma, siccome la laurea, o il ramo, o due sole foglie di lauro veggonsi in quelle monete, anche prescindendo dalla figura del popolo personificato, così vorrei piuttosto riferire il lauro stesso alle solenni feste epiatorie che celebravansi in Reggio ad onore di Apollo (Varro, Humanar. X: et Cato, De origin. III, ap. Probum, Comment. in Virgil. Bucol. v. l'autore p. 26, n. 1).

gia la figura sedente, indica positura di riposo, e può ricordare l'usanza nazionale della *σπυτάλη* spartana, o la generale de' Greci di assistere alle pubbliche adunanze col bastone nella mano, *βακτηρίας ἔχοντες*, in segno di autorità (1). Il ch. autore conchiude l'illustrazione del tipo del popolo tarantino personificato ravvisandolo eziandio in quelle monete arcaiche di Taranto, che rappresentano un uomo nudo con un ginocchio piegato a terra, tenente la lira ed un fiore, presunto di giacinto dal ch. duca de Luynes, e di satirio dal dotto Müller (v. Annali dell' Inst. T. II, p. 340: T. V, p. 166, 171). Egli opina che l'antico artefice con quel controverso tipo così rappresentasse il *Δῆμος* di Taranto, ritraendo in una sola e medesima figura tre delle più grandi glorie di Taranto stesso: ciò sono il poeta Rintone, il musico Aristosseno ed il citaredo Nicocle, compendiando così in un tratto tutta la civilizzazione di quella città. La nuova interpretazione è molto ingegnosa; ma pure, considerando la semplicità di que' tempi primitivi ai quali spetta la moneta in questione, parmi tuttavia probabile che quella controversa figura appelli ad un evento singolare nella fondazione di Taranto. Io già congetturai (v. Giorn. di Perugia 1835, gen.), che rappresenti Falanto in atto di avere colto di terra e di mirare l'*ἐπιτραγός*, o sia viticcio o malleolo, predetto dall'oracolo (Dionys. Halic. XVII, 2); e proponendo che le lettere ΠΤΟ possano essere iniziali di *πτόρος*, sottopongo di nuovo la congettura al giudizio dei dotti. Del resto, il ch. autore nell'illustrare le monete di Taranto dà nuova e bella luce a quelle di molte altre città aventi tipi analoghi, e ne pubblica alcune inedite.

C. CAVEDONI.

III. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura del sig. dottor BRAUN si è pubblicato in Roma il primo fascicolo Annali 1841, al di cui secondo fascicolo si provvede dalla sezione francese per quell'anno in Parigi: nel fascicolo romano si contengono le seguenti materie:

(1) Singolare si è quella moneta, che, invece del personaggio sedente in seggiola, presenta un uomo giovine nudo sedente sopra uno scoglio, che con la sinistra si appoggia allo scoglio stesso, e con la destra accostata al volto tiene un oggetto incerto, ed ha dietro sé una conocchia ritta confitta sul sasso. Se è il *Δῆμος*, può credersi sedente in sul rialto dell'acropoli (Strabo p. 278): e se fosse in atto di mesto, appoggiando la guancia sulla destra, potrebbe dirsi Falanto disanimato nel ripensare all'oracolo (vedine Pausan. X, 10, 3).

I. MONUMENTI. 1. *Topografia ed Architettura*. a. Monumens de Delphes (Tav. d'agg. *A*, 1841), par Mr. *J. de Witte*, p. 5-13. — b. Tombeaux et autres monumens architectoniques de l'île de Théra (Mon. dell' Inst. vol. III, tav. XXV-XXVI), par Mr. *L. Ross*, p. 13-24. — c. Colonne votives surmontées d'animaux votives (Tav. d'agg. *B*, 1841), par Mr. *L. Ross*, p. 25-29. — d. Sopra lo stato attuale dei due sepolcri di Poggio-Gajella a Chiusi e di Pitagora a Cortona, del sig. *G. Abeken*, p. 30-39. — e. Strade militari nel Noricum ripense e nel Noricum mediterraneum (Tav. d'agg. *C*, 1841), del sig. *Ferdinando Nobile di Wolfarth*, p. 40-52. = 2. *Scultura*. a. Statua di Giove del museo di Lione (Tav. d'agg. *D*, 1841), del sig. *Emilio Wolff*, p. 52-53. — b. Minerva della Villa ludovisi (Mon. dell' Inst. vol. III, tav. XXVII), del sig. *F. T. Welcker*, p. 54-58. — c. De signis Thusneldæ et Thumelici (Mon. dell' Inst. vol. III, tav. XXVIII), auct. *C. Götting*, p. 58-61. — d. L'adunanza de' numi che accolgono Pallade, rappresentata nel tempio di Nike Apteros (Tav. d'agg. *E*, 1841), del sig. *Odoardo Gerhard*, p. 61-73. — e. Spiegazione de' monumenti sul pronao del Theseum (Tav. d'agg. *F*, 1841), del sig. *H. N. Ulrichs*, p. 74-83. — f. Giudizio di Paride della Villa ludovisi (Mon. dell' Inst. vol. III, tav. XXIX), del dott. *Em. Braun*, p. 84-90. = 3. *Pittura*. Il nascimento d'Erittonio (Mon. dell' Inst. vol. III, tav. XXX), del dott. *Em. Braun*, p. 91-98.

II. LETTERATURA. L'es grave del Museo kircheriano, ovvero le monete primitive dei popoli dell'Italia media, ordinate e descritte dai RR. PP. *G. Marchi* e *P. Tessieri* della C. di G. aggiuntovi un ragionamento per tentarne l'illustrazione. Roma 1839, vol. unico in 4° gr. di 120 pagg. con un vol. di atlante di 40 tavv. litogr. (Traduzione dal tedesco del sig. *Abeken*), del dott. *Riccardo Lepsius*, p. 99-115.

III. RICERCHE ED OSSERVAZIONI. a. Sull'arco di Rimini e sulla porta di Fano, del sig. *W. B. Clarke*, p. 116-120. — b. Sopra alcuni monumenti romani, da un codice della Biblioteca degli uffizj di Firenze (Tav. d'agg. *G*, 1841), del dott. *Gugl. Abeken*, p. 121-123. — c. Dioniso e Libera dipinto vascolare ruvese (Tav. d'agg. *F*, *A*, *B*, 1841), del cav. *F. Gargallo-Grimaldi*, p. 123-128.

TAVOLE D'AGGIUNTA. *A*. Pianta topografica di Delfi. — *B*. Colonne votive surmontate da animali simbolici. — *C*. Strade militari nel Noricum ripense e nel Noricum mediterraneum. — *D*. Statua di Giove del museo di Lione. — *E*. Bassirilievi sul tempio di Nike Apteros con ristauo. — *F*. Bassirilievi sul pronao del Theseum richiamati all'antico ordine. *A. B.* Vaso bacchico ruvese. — *G*. 1. Tetrastilo dei fratelli Arvali. 2. Monumento d'Eurisace.

Roma 5 luglio 1841.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. DI LUGLIO 1842.

Scavi di Terracina. - Iscrizioni dalmatine. - Opera del Millingen.

I. SCAVI.

Scavi di Terracina; mosaico con iscrizione.

È sulla sommità dell'odierna Terracina la chiesa eretta sino dal secolo XIII, e dedicata a s. Francesco, dove ebbero sede i frati minori, cui annesso è un convento stato abitazione nel 1437 di Alfonso re di Aragona e nel 1589 di Sisto V. Ora essendo quel locale con la chiesa passato alle mani dei chierici regolari della dottrina cristiana, dove hanno aperte le loro scuole, v'è quello disponendosi per cura della civica magistratura, e sopra tutto per la indefessa vigilanza del conte Gregorio Antonelli benemerito gonfaloniere di quel Comune. Non ha guari, nel porre in assetto il giardino annesso alla casa, sbarazzando il terreno dai rovi ed arbusti che lo ingombravano da che non era più a coltura, a poca profondità dal terreno fù rinvenuta la traccia di un vastissimo pavimento in mosaico, il quale tutto ricercato, scoperto e disegnato fù dall'ingegnere provinciale sig. Luigi Malari. Avendo avuto alle mani il disegno accuratamente eseguito dal detto ingegnere per commissione del lodato sig. conte Antonelli, non voglio tardare di renderne conto all'Istituto nostro, come cosa che può molto interessare la topografia di quell'antica città. Quattro sono i frammenti di mosaico rinvenuti. Due formano il piano di un lato di un edificio, che probabilmente era un tempio prostilo, ed il mosaico è a cubetti color carnagione che formano il fondo, sopra del quale si stacca un reticolato a color bianco, a forma di mostaccioli e la reticolatura è formata di pezzuoli romboidali. L'altro grande frammento di mosaico, e che pare decorasse il piano del vestibolo dell'edificio è dello stesso color carnagione, ma l'opera sovrapposta è variata, essendo il fondo sparso ad uso di stellato di piccoli quadretti di mosaico bianco. L'ultimo, ossia il quarto grande mosaico, sembra costituisse il piano del pavimento della cella ed è formato di tutti cubetti bianchi, senza alcun ornato.

Ciò però che interessa sovra tutto si è l'iscrizione che parimenti in musaico esiste verso il lato dell'ingresso della cella, e precisamente aveva principio alla soglia della porta d'ingresso e continuava perpendicolarmente verso il fondo della cella stessa. Essa iscrizione benchè mancante sul principio, pure misura ancora palmi romani 17 di lunghezza, sopra pal. 2, 06 di altezza, compresa la fascia che contorna l'epigrafe. Le lettere e la fascia sono formate di tassellini di verde antico cupo, e le lettere di bella forma sono alte ciascuna onc. 7 $\frac{1}{2}$ di palmo, il tutto sopra il fondo bianco. L'iscrizione poi è la seguente:

*SulpiciVS . SER. F. GALBA . COS. PAVIMENTVM
locaviT . EISDEMQVE . PROBAVIT*

Sottoporro ora il risultato dei pochi studj fatti intorno a questi monumenti, e prima dell'iscrizione.

Primieramente dall'iscrizione altro non risulta, che un Sulpicio Galba, figlio di un Servio e console, fece costruire il ritrovato pavimento, poichè mancando il prenome del console niun dato possiamo ricavare dal prenome del padre, essendo ben noto che nella famiglia dei Sulpicj il prenome di Servio fù usato da tutti gl'individui della famiglia, e fù riguardato come un secondo nome. Infatti Plutarco nella vita dell'imperator Galba, abbenchè lo chiami Sulpicio Galba, nè ad esso potesse essere ignota l'esistenza della gente Sulpicia, pure lo dice derivato dalla casa de' Servj (τὸν Σεργίων οἶκον), conoscendo che il nome di Servio nella gente Sulpicia riguardavasi come gentilizio, nella qual cosa consente ancora Dione (1).

Per cui si rende incerto a quale dei due Sulpicj Galba consoli dalla metà del VII al principio del IX secolo di Roma possa appartenere l'iscrizione. Lasciando di parlare della derivazione favolosa, cioè Giove e Pasifae a cui pretendeva attaccare la propria origine la famiglia Sulpicia, egli è certo che fù celebre per l'antica nobiltà ed opulenza.

Frà gli antenati dell'imperatore è celebre il Servio Sulpicio Galba che fù console con L. Aurelio Cotta l'anno di Roma 609. Egli fù oratore famoso, lodato da Svetonio (2) e da Cicerone (3) che lo dice «divinum hominem in dicendo».

Un suo nepote fù involto nella congiura contro Cesare, unitamente a Cassio e Bruto, malcontento per la sopportata ripulsa da

(1) L. LVIII, p. 634, e LXIII, p. 725.

(2) In Galba c. 1.

(3) Brut. c. 21: De orat. I, 10.

consolato, che dimandava. Egli era stato legato di Cesare nelle Gallie; dopo la congiura venne anch'egli condannato dalla legge Pedia, cioè con l'interdizione dell'acqua e del fuoco (1).

Da questi derivarono l'avo ed il padre dell'imperatore. L'avo non ebbe che la pretura. Il padre però fù console, ma d'incerta epoca. Ebbe due mogli; cioè Mummia Acsica nipote di Catulo e pronipote di L. Mummio che trionfò di Corinto ed ebbe il primo il titolo di Acaico; l'altra fù Livia Ocellina. Da Mummia ebbe due figli Cajo e Lucio detto anche Sergio, poscia imperatore. Cajo fù console con Decio Aterio Agrippa l'anno dell'era nostra 22. Egli era il primogenito e per le immense spese fatte e per la prodigalità sua «atritis facultatibus urbe cessit» (2), finchè avendo a suo tempo richiesto il proconsolato che aspettava, Tiberio a ragione del sofferto fallimento glielo negò, ed egli disperatamente s'uccise nell'anno 35 (3).

Lucio Servio Sulpicio Galba poi, fù console due volte, la prima con L. Cornelio Silla l'anno 33 e la seconda con T. Giunio Rustico l'anno 69 quando fù fatto imperatore. A quali di questi individui si spetti l'iscrizione terracinese ora scoperta difficile è il determinarlo. Certo si è che la famiglia dei Sulpicj Galba esser dovette ben affetta alla città di Terracina se ivi ebbe una villa, dove l'imperator Galba vide la prima luce del giorno, secondo che narra Svetonio; villa situata nella sommità del colle vicino a Terracina, a sinistra di chi va verso Fondi (4).

Parlando invece degl'avanzi di mosaico, parmi, come dissi, che essi appartenessero ad un tempio, piuttosto che ad altro edificio, per la ragione, che la parte di pavimento in mosaico bianco, dove campeggia l'iscrizione, è di forma quadrilunga, e da due lati è contornato, dalle altre due parti di mosaico colorato, lo che indica a mio credere, che come il primo apparteneva alla cella o sacrario del tempio, così gli altri spettassero uno al lato destro o ambulacro esterno, e l'altro vestibolo.

(1) Svetonio l. c. 3.

(2) Svet. l. c.

(3) Svetonio e Tacito, Ann. VI, 40.

(4) Sergius Galba imperator, M. Valerio Mesalla, Cn. Lentulo consularibus natus est, IX kal. Januarii, in villa colli superposita, prope Terracinam sinistrorsum Fundos petentibus». Così Svetonio (in Galba c. 4). L'Olstenio (not. ad Cluverium, Ital. ant. l. III, 7, 14) determina la situazione della villa dei Galba, nel luogo detto in oggi il palazzo dei Paladini; luogo ripieno di magnifiche rovine, poco dopo Terracina sul colle a sinistra di chi va a Fondi.

Qual tempio poi fosse ed a qual divinità consecrato, ancor questo è difficile a decidersi. Certamente il luogo dove sono questi avanzi corrisponde all'antica acropoli di Terracina, e lo provano l'elevatezza del monte sovrastante l'antica città ch'era nel basso presso il mare ed il porto: gli avanzi di grandi mura di recinto che indicano il recinto della fortezza ed il luogo stesso, che anche in oggi ritiene la denominazione *la Rocca*. Le rovine di quel dintorno furono osservate ancora nei secoli indietro dal Cluverio (1), dall'Olstenio (2), dal Corradini (3), che vi riconobbero gli avanzi di un tempio, senza poter dire di quale divinità. Il solo Contatore (4), per quanto io mi sappia, scrivendo ancora delle rovine esistenti nel giardino e convento di s. Francesco, dice che appartennero al tempio di Minerva, ma questa sua asserzione è del tutto gratuita non avendo appoggio di autorità alcuna. Se al più non voglia credersi edificato ivi un tempio a Minerva, per la notissima ragione che tutti conoscono, essere state cioè a questa dea consacrate tutte le sommità fortificate e ridotte a rocca, poichè in quasi tutte le acropoli esisteva un tempio, edicola, o almeno il simulacro di questa dea, detta perciò *Poliade* od *Acreea*, titoli ambedue convenienti ad esprimere l'alto ufficio suo, di proteggere cioè la città vegliando sovra essa a difesa dalla sommità dell'acropoli.

Tornando alfine all'iscrizione, essa secondo questa congettura potrebbe supplirsi ed interpretarsi così, tenendo a calcolo la distanza delle lettere:

SER. SVLPICIVS . SER. F. GALEA . COS. PAVIMENTVM
AED. MINERVAE . LOCAVIT . EISDEMQVE . PROBAVIT

Vogliamo sperare che l'amore che nutre la famiglia Antonelli, per le antiche cose, e per il lustro e decoro di Terracina, voglia essergli di sprone a far nuove ricerche in quel suolo non ancora bastantemente esplorato (5).

G. MELCHIORRI PRESIDENTE AL MUSEO CAPITOLINO.

(1) Ital. ant. I. III, 7, 14.

(2) Notae in Cluverium pag. 1012.

(3) Vetus Latium vol. II, p. 214.

(4) Hist. Terracin. I. II, c. 13, p. 308.

(5) È nota ancora per gli storici l'esistenza della famosa villa imperiale detta le Spelonche « pretorium cui speluncæ nomen erat », Sveton. in Tiberio c. 39, dove per feto del biografo dei Cesari ebbe a correr rischio della vita Tiberio, per la caduta di un macigno da cui fu liberato per opera di Sejano. I moderni hanno creduto che il nome di Sperlonga dato ad un piccolo villaggio distante poche miglia da Terracina, provenga dal nome di Spelonca che ebbe la villa imperiale.

II. MONUMENTI.

Iscrizioni dalmatine.

Continua il sig. Nisiteo ad esserci cortese delle scoperte lapidarie, che si fanno in Dalmazia. Erano già cogniti tre marini, che da Narona furono trasferiti nel museo Nani di Venezia, e pubblicati da prima nel giornale letterario di Berna dell'anno 1760, *Excerptum italicæ nec non helveticæ literaturæ* T. 3, p. 222, da cui passarono nella collezione del Donati p. 27. 2, p. 45. 1, p. 257. 6, ed in altre opere epigrafiche, i quali gioverà avere sott'occhio per la strettissima loro correlazione con quelli che novellamente si producono.

1.

MERCVRIO . AVG. SACR

M. VLPivs . AVG. LIB. NEDYMVS

C. POLLIVS . ALBANVS

T. VETVLENVS . T. L. ABASCANTVS

Q. CORNELIVS . AVGVSTALIS

L. VOLCEIVS . CERDO

IIII. VIRI . M. M. OB . HON.

2.

GENIO . PLEBIS . SAC

L. SEPTIMVLENVS . VITALIS

Q. LVSIVS . ACABANVS

Q. IVLIVS . DAPHNVS

M. CVRTIVS . SPORVS . IIIIVIRI

OB . H. M. M

3.

F. MESCENIVS

TROPHIMVS

T. FLAVIVS . ASIATICVS

T. FLAVIVS . SVRVS

L. BOVIANIVS . PAREVS

IIII. VIRI

OB . H. M. M

Ora tre altri ne sono venuti alla luce nella stessa città, da cui i primi due son andati ad arricchire l'imp. museo di Zara.

4.

AVG. SACR

C. IVLIVS . MACRINI . LIB

MARTIALIS . IIIIVIR . M. M. OB

MONOR . IDEM . LVDO . SCAENICOS

PER . TRID. D. ET . CANTAR. ARG. P. S

Vi si scorgono alquanti nessi, che abbiamo disciolti per comodo della stampa, e l'ultima riga facilmente s'interpreta LVDO . SCAENICOS PER . TRIDuum dedit ET . CANTARum ARGenteum pecunia sua.

5.

DIVO . AVG. SACR

Q. SEXTILIUS . CORINTHVS	C. SEXTILIUS . SYNECDEMVS
L. VIBIUS . AMARANTHVS	L. AQUILLIUS . APTVS
L. TITIUS . IDIVS . CHRYSEROS	C. VALERIUS . HERMA

IIIIII VIRI . M. M. OB . H

L'ultima è rinviata in Narona.

6.

MERCVRIO . AVGVSTO . S

L. VOLTIVS . L. L. VR

OB . H

Il precipuo merito di queste lapide è riposto nelle due sigle M. M., che sono state finora il martello degli eruditi. Nel giornale di Berna furono spiegate *Meritissimo ob honores*: il Passeri sostituì *Ob honorem Magistratum*: altri, da cui non disconvenne l'Orelli nell'indice delle abbreviature, pensò a *Merito Merito*. Giustamente tutte queste interpretazioni dispiacciono al sig. Nisiteo, che si estende a mostrarne la debolezza, quantunque non faccia mestieri per ciò di lungo ragionamento, non essendovi alcuno che a prima vista non ne conosca la falsità. Chi infatti non vede, che quell'OB . H, OB . HON, OB . HONOR indica manifestamente l'occasione o la causa, per cui i sei di Narona fecero innalzare quei ceppi, e anche le statue, o che altro fosse loro sovrapposto? Così L. Pinaro Rufo OB . HONOREM . AEDILITATIS . IMAGINEM . GENII MUNICIPI . LILYBITANORVM . PECUNIA SUA POSUIT (Fabretti p. 78, n. 91): M. Mindio Massimino STATVAM . MERCVRII . OB . HONOREM QVINQUENNALITATIS POSUIT (Grutero p. 51, n. 3): L. Giulio Aetore dedicò una statua a Giano OB . HONOREM . IIVIRATVS (Furlanetto, Museo d'Este n. 4): C. Emilio Omulino costruì alcune fabbriche OB . HONOREM . FLAMINATVS (Orelli n. 3281): L. Fadio Piero diede trenta paga di gladiatori OB . HONOREM . DECVRIONATUS (Grutero p. 409, n. 3), a cui corrisponde egregiamente il C. Giulio Marziale della nostra lapida quarta, che anch'egli oltre la base diede i giuochi scenici. Niente anzi di più comune quanto simili dediche fatte dai Seviri pel conseguimento della loro carica. Bastino per esempio quella di Publicio Melisso FIDEI . PVBLICAE . OB . HONOREM . IIIII VIRATVS (Orelli n. 1814), di Terenzio Onesimo TVTELAE . AVG. OB . HONOREM . SEVIRATVS . SVI (Grut. p. 104, n. 11), e dei Seviri Augustali di Rieti PATRI . REATINO . OB . HONOREM . AVGVSTALITATIS (Orelli n. 1858). Con tali scorte non può restar dubbio, che nelle sigle M. M. si nasconda la qualità dell'onore, o sia l'indicazione dell'ufficio occupato dai sei di Narona. Egli è adunque assai modesto il sig. Nisiteo quando propone come semplice congettura di supplire in alcune di quelle iniziali OB . HONOREM *magisterii*,

fondandosi sull'OS . HONOREM . MAGISTER . collegii FABRVM dell' Orelli n. 3321, e rispettivamente nell'altra MINIVIRI . *magistri*. Alla quale spiegazione non esitiamo di prestare pienissimo assenso, sapendosi che anche al *Quinquennalis* dei collegj sottintendesi sempre il *Magister*, sia che si aggiunga il *Sevir*, sia che si ometta; e che gli stessi capi degli Augustali con intera denominazione furono detti *Sexviri Magistri Augustales*, come nel VIRI . MAGISTER . AVGVSTALIS del Muratori p. 197, 5, e nel SEXVIR . MAG. AVG del medesimo p. 194, 7, del Donati p. 261, 3, e del Fabretti p. 408, n. 307, benchè per l'ordinario si chiamassero *Sexviri Augustales*, o anche *Sexviri* nudamente, e con minor frequenza *Magistri Augustales* soltanto. Il che pure si avvera nel SEVIR . MAG. LARVM . AVG del Grutero p. 406, 4, p. 410, 6, p. 432, 5, e nel SEVIR . MAG. LARVM . AVGVSTALI dello stesso p. 462, 5, che come vedremo, non sono diversi dagli altri Augustali. Da tutto ciò ne viene di legittima conseguenza, che il secondo *æ* deve significare il collegio, di cui quei Seviri furono Maestri. Il sig. Nisiteo sospetta, che fosse quello dei Mercuriali, e noi troviamo buone ragioni per seguirlo in questa opinione. Imperocchè ne fa gagliardissimo invito il culto di Mercurio specialmente onorato da questo collegio, del che abbiamo testimonianza in due delle nostre iscrizioni n. 4 e 6, e ci conforta la conoscenza, che i Mercuriali furono appunto retti da Maestri, siccome attesta il MAGISTRO . MERCVRIALI . ET . AVGVSTALI . NOIAN di una lapida del Grutero p. 317, 5, e il MAG. MERC di un'altra di Gaiazzo presso il Maffei (Mus. ver. p. 354, 3). Notissimo è poi che anche i collegj di altre città presero egualmente il nome delle divinità loro tutelari, onde si hanno gli Apollinari a Modena, i Concordiali a Padova, gli Ercolani a Tivoli e a Cenina nella Sabina (Fabretti p. 119, n. 7, e p. 217, n. 564), i Marziali a Larino, i Martensi a Benevento ed altrove, i Minervali ad Asti, i Venerei nella Sicilia. Più antichi però e più diffusi furono i Mercuriali. Impariamo da Livio (L. 2, c. 27), che il loro collegio fù istituito in Roma fino dall'anno 259, che componevasi di mercanti; e che desunse un tal nome dal tempio di Mercurio vicino al circo massimo, dedicato contemporaneamente da M. Letorio. Cicerone ne fa ricordo ai giorni suoi, scrivendo a Q. fratello l. 2, ep. 5: «M. Furium Flaccum equitem Romanum, hominem nequam, Capitolini et Mercuriales de collegio ejecerunt ad pedes uniuscujusque jacentem». Al qual passo unendo egualmente i Mercuriali coi Capitolini fa eco la seguente pietra comunicatami dal defonto ab. Amati, e scoperta nel 1826 a Lanuvio, la quale per la memoria che vi s'incontra del xxv virato è certamente anteriore al 741, siccome risulta da Dione L. 54, c. 26.

A. CASTRICIVS . MYRIO
 TALENTI . F. TR. MIL. PRAEF. EQ
 ET . CLASSIS . MAG. COLLEG
 LVPERCOR. ET . CAPITOLINOR
 ET . MERCVRIAL. ET . PAGA
 NOR. AVENTIN. XXVI. VIR
 MONI . PER . PLVRES
 SORTITIONIBVS
 IS . REDEMPNIS

A tempi posteriori spetta l'OCTAVIVS . V. P. EX . MERCVRIALIBVS , che il Doni (cl. 8, n. 64) ricavò da un sasso, ch'era presso la porta di s. Stefano al monte Celio, se pure non vi si ha da leggere EX . MEMORIALIBVS come ha pensato il Marini, Arv. p. 297. Del resto da alcune delle sopracitate iscrizioni abbiamo avuto contezza dei Mercuriali a Nola e a Gaiazzo: li troviamo eziandio a Benevento in due lapide del De Vita p. 165, in una delle quali si legge CN. RVSTIVS . CN. L. FESTIVVS . MERCVRIALIS ET . MERCATOR, nell'altra L. HELVIO . L. L. HILARO NYMMVLARIO . MERCVRIALI, e L. HELVIO . L. L. PAETO . MERCVRIALI: così pure a Grumento in un'altra del Romanelli (Topografia T. 1, p. 397), da cui si ricorda Q. VIBIEDIVS . PHILARGIVS . MINISTER LARVM AVGVSTI ET . AVGVSTALIS MERCVRIALIS, e a Rugge patria di Ennio (Marini, Arv. p. 21), ove M. Tuccio Cereale ordinò che si dividessero DECVR. SING. HS. XX. N. AVGVSTALIBVS . HS. XII. N. MERCVRIALIB. HS. X. N. ITEM . POPVLO . VIRITIM . HS. VII. N: nè sappiamo a qual città precisamente appartenga il L. AVIDIVS . L. L. PHILOGENES . MERCVRIALIS ET . AVGVSTALIS dell'Orelli n. 2581. Non cade pertanto alcuna difficoltà, che abbia avuto il suo collegio di mercanti, ossia i suoi Mercuriali anche Narona, ch'era una delle più floride città della Dalmazia, e che Plinio (L. 3, c. 26) dice « Colonia tertii conventus. M. Varro LXXXIX civitates eo ventitasse-auctor est. ». Ora è da ricordarsi che dalla stessa Narona fù colle altre trasportata nel museo Nani la seguente pietra edita dal citato giornale di Berna, non che dal Donati p. 256, 8, e dal Biagi p. 176, la quale interpretiamo *Lucius Lusius Corpio*, *Lucius Lusius Quinto*, *Lucii Liberti*, *Magistri Mercurialium ob honorem*.

L. LVSIVS . CORPIO
 L. LVSIVS . QVINTO
 L. LIB. IIII. VIR
 M. M. OB . H

È notabile, che mentre nelle sopra riferite si assicura, che i Maestri dei Mercuriali Naronesi erano sei, in questa all'opposto si afferma che furono quattro: ma è più notabile ancora, che una pari

variazione nel numero dei rettori s'incontra pure in altri collegj che hanno con esso stretta affinità. Il Cardinali (Diplomi n. 582) riferisce una lapida delle vicinanze di Tivoli, che spetta sicuramente ai tempi di Tiberio, come consta dalla memoria che vi si fa del proconsolato di M. Silano nell'Africa, ma che può ben ricordare delle cariche avute sotto Augusto, posta a C. Menio Basso *IIIVIRO MAGISTRO HERCVLANO ET . AVGVSTALI*. Viceversa abbiamo nel Muratori (p. 190, 7) un *VI. VIR HERCVLANEORVM AVGVSTALIVM TIBVRTIVM*, e così pure nel Gruterò (p. 1013, 3), una pietra parimenti tiburtina dedicata *DEO . HERCVLI TIBVRT* dai Seviri Augustali. Similmente vediamo in un lacero, ma prezioso marmo dell'Orelli (n. 1659), che quattro furono i Maestri dei Lari di Augusto *QVI . kalendis AVGVSTIS . PRIMI . MAGISTERIVM INIERVNT*; che quattro pur erano nel 754 per sede di un altro monumento dello stesso collettore (n. 2425); e dello stesso numero pur furono i *MAGISTRI . AVGVSTALES* della colonia falisca per attestato della gruter. p. 149, 5. scolpita mentr'era ancor vivo Ottaviano, alla qual classe riduciamo pure i *IIIVIRI AVGVSTALES* di due lapide di Brescia divulgate dal Donati (p. 86, 3 e p. 87, 4), sempre che siano state lette accuratamente. Colle quali benchè diverse denominazioni di *Magistri Larum Augusti*, di *Magistri* o *Quattuorviri Augustales* e anche di *Compitalares* non può negarsi che a quel tempo si denotassero i capi di una istessa istituzione fondata da quell'imperatore nel 747 secondo Dione (L. 55, cap. 8), ciò apparendo da quanto ci hanno conservato gli scolasti di Orazio (Sat. 2, 3, 281), dove scrive Porfirione: «Ab Augusto Lares, idest dii domestici in compitis positi sunt, ex libertinis sacerdotes dati, qui Augustales sunt appellati», a cui è consono Acrone: «Jusserat Augustus in compitis deos Penates constitui, ut studiosius colerentur. Erant autem libertini sacerdotes, qui Augustales dicuntur». Su questi Maestri dei Lari noi rimanderemo a ciò, che colla usata sua maestria ne scrisse abbondantemente il Marini nella sua lettera al Guattani (Mon. ant. inediti per l'anno 1786, p. LXXXVI), al nostro scopo bastando di ricordare che superiormente abbiamo citato parecchi esempj dei *SEVIRI . MAG. LARVM . AVG.*, i quali hanno tutta l'apparenza di essere posteriori a quel principe. Da tali confronti si ha dunque grande argomento per dedurne, che l'ultima delle lapide naronesi debba in età precedere le sorelle, e che i maestri di questi collegj da prima fossero quattro secondo l'ordinario stile di altri, che ora non occorre di enumerare, ma che in appresso crescessero di due.

Or quando avvenne un tale incremento? Su di ciò ci sia permesso di proporre una congettura suscitataci in parte dai nuovi marmi, la quale ci può mettere in via per disciogliere alcune delle tante questioni

sull'origine e sulla natura dei Seviri, intorno i quali confessammo anche noi (Bull. 1839, p. 62), di non vedere chiaramente. Cominceremmo dall'osservare che frà l'infinita moltitudine di lapide, nelle quali si fa menzione di costoro, non ne abbiamo trovato pur una, che possa dimostrarsi anteriore all'impero di Tiberio, non escluse le due di Asisi (Grutero p. 167, n. 8 e 9), che passano per le più antiche, imperocchè il POST . MIMESISVS . C. F, ch'è uno dei sei, in altra gruteriana (p. 188, 1) si confessa LEGATVS . TI. CAESARIS . AVG. Viceversa nè nel nuovo impianto di magistrati stabilito da Augusto, dei quali ci ha reso diffuso conto Dione, nè frà tutte le istituzioni sia romane, sia municipali o provinciali nate o vigenti sotto di lui, alcuna se ne conosce, che fosse retta o amministrata da un pari numero di persone, una sola eccettuata. Non ignoriamo che dallo Spanemio e poi dal Morcelli è stato riportato al suo impero il cominciamento dei *Seviri equitum romanorum*, ossia dei capi dei giovinetti figli di Senatori, che celebravano i giuochi Troiani. Però essi sotto lui (Suet. in Aug. c. 14, in Tib. c. 6), come e prima sotto Silla (Plutarco in Catone) e Cesare (Suet. in Cas. c. 39), e dopo ancora sotto Tiberio (Tacito an. 2, c. 83), quei giovinetti erano distinti in due schiere separate, che Svetonio chiama ripetutamente *puerorum majorum et minorum*, benchè non negheremo che ciascuna di queste schiere avesse tre condottieri, ciò apparendo dal V libro di Virgilio: « Tres equidem numero turmae, ternique vagantur ductores ». Ma quantunque concediamo ad Augusto la partizione dei giovanetti in sei turme, a motivo però della continuata loro distinzione in due cunei, come Tacito gli appella, e più perchè da lui impariamo che quello dei minori di età assunse il nome di Germanico, pare che i prefetti per esempio di questo avessero dovuto chiamarsi piuttosto *Triumviri equitum juniorum*, o *germanicorum*, onde sarà per lo meno incerto che risalga fino ad Ottaviano la generica denominazione di *Seviri equitum romanorum*. Negli scrittori e nelle lapide non si è finora veduta innanzi Nerone (Orelli n. 732), quando era già sparita per sempre la diversità di *equites majores et minores* per dar luogo all'altra di *Sevir turmae primae, secundae, quintae*. In ogni caso non sapremmo vedere qual relazione potesse esistere frà una istituzione, che teneva del militare, e un'altra in origine tutta sacerdotale, nè tra figli di patrizj, e libertini od artefici, quali furono gli Augustali e i loro Seviri, che nei loro primordj non aspiravano certamente ad occupare ancora il secondo rango nelle città. L'origine di costoro è stata comunemente dedotta dai Sodali Augustali creati nel 767 in onore di Augusto poco prima defonto, secondo il noto passo di Tacito (L. 1, c. 54): « Idem annus novas caerimonias accepit, addito

sodalium Augustalium sacerdotio. . . Sorte ducti e primoribus civitatis unus et viginti: Tiberius, Drususque et Germanicus adjiciuntur». E questa deduzione si è ora riconosciuta giustissima, imperocchè mentre agli altri amplissimi collegj di sacerdoti, ai quali fù equiparato il loro, presiedeva un solo, a questo invece ne furono preposti sei, che si cambiavano ogni anno. Dobbiamo questa importante e peregrina notizia ai frammenti degli atti di quel sodalizio trovati ai giorni nostri a Boville, ove aveva la sua residenza presso l'antica ara della gente Giulia, alcuni dei quali furono pubblicati dal Cardinali (Mem. rom. d'ant. e belle arti T. 2, pag. 307), e ad uno specialmente di questi, che conteneva la successione di tali maestri, colla seguente intestatura da noi supplita sulla fine della nostra dissertazione sopra Burbuleio, ove alcun'altra cosa ne dicemmo.

MAGISTERIA . sodalium Augustalium

CLAVDIALIVM . albanorum Bovillensium

Ognuno sà, come i *Cultores Augusti*, che per deposizione dello stesso Tacito (L. 1, c. 70) «per omnes domus in modum collegiorum habebantur», il che è lo stesso che dire gli Augustali gregarij, rapidamente si propagarono per tutte le città, massimamente d'Italia, ed ognuno poi vede dietro la notizia ora avutasi, che fù ad imitazione dei sodali bovillensi, se anch'essi furono sottoposti alla presidenza di sei. Ciò premesso, noi non negheremo che in alquante delle principali città si fondasse un nuovo e particolare collegio tutto proprio degli Augustali, e che anzi in alcune fossero questi divisi in seniori e juniori: ma pensiamo insieme, che generalmente il culto del nuovo dio fosse raccomandato ad una delle corporazioni di artieri o libertini precedentemente esistenti, massime poi dove i diversi mestieri erano uniti in un corpo solo, come sarebbe per esempio ad Arles, ove troviamo i FABRI . NAVALES . CORPORIS . ARELATENSIS (Inscriptions d'Arles n. 118), i FABRI . TIGNarii CORPOR. AREL (Muratori pag. 960, 4), gli VTRICLarii CORP. AREL (idem p. 531, 5), e i NAVICVLarii MARINI ARELATENSIS CORPORIS (Orelli n. 3655), che non per tutto furono molti certamente i collegj, quibus ex S. C. coire licebat. In questo caso noi opiniamo, che i decurioni, ai quali è noto che competevasi il dritto, e col pagamento di sportule, o gratuitamente, scegliersero i principali di quella data corporazione, e li creassero Augustali, in modo che ogni Augustale fosse membro di quel corpo, ma non viceversa, onde poi ne avvenisse, che così gli Augustali giungessero a poco a poco a formare un ordine intermedio fra i decurioni e la plebe. Così vediamo che a Padova gli Augustali si traevano dai Concordiali, onde più volte vi s'incontra l'AVGVSTALIS . CONCORDIALIS; ma che però ogni Concordiale

non era Augustale, benchè taluno avesse fondata speranza di addivenirlo, onde nelle sue lapide lasciò uno spazio vacuo per aggiungere questa nuova qualità, quando l'avesse ottenuta, secondo ch'è stato acutamente osservato dal ch. Furlanetto (Museo d'Este n. XV). Certo è intanto, che in altri pure di somiglianti collegj fù innestata l'Augustalità, siccome pei Martensi non ci lascia dubitare il SEVIRO . AVG. MART del Marini (Arv. p. 158), ai quali aggiungeremo la SCHOLA . AUGUSTALIVM COLLEGII FABRORVM TIGNVARIORVM di Tolentino (Muratori p. 520, 6), il IIII VIR . AVG. COLLEGII FABRVM di Barcellona (Grutero p. 81, 4), i IIII VIRI . AVG. CORPORATI . NEMAVSENSIS (id. p. 423, 5 e 6), e il NAVICVLARIIVS ARELATENSIS ITEM . IIII VIR . AVGUSTALIS CORPOR. COLONIAE IULIAE PATERNAE ARELATENSIS del Muratori p. 976, 2, ove o leggesi CORPORIS COLONIAE, o se anche si vuole CORPORATUS COLONIAE, sempre stà che il Corporatus non può distaccarsi dall'AVGVSTALIS per farne una qualità distinta, come si è preteso da alcuno, perchè in questo caso sarebbesi unito al Navicularj, avendo noi superiormente mostrato che i Navicularj facevano parte del corpo o collegio degli artefici Arelatensi. Ora dunque c'immaginiamo, che quando ad uno di tali collegj fù congiunta l'Augustalità, il numero dei suoi rettori, qualunque fosse per l'addietro, venisse portato a sei, atteso che questo era il proprio del novo istituto. Certo che ove esistevano i Cultores Larum Augusti, avranno costoro preteso di essere preferiti per onorare un nume, ch'era loro domestico, come ce lo prova a Grumento il Minister Larum Augusti et Augustalis Mercurialis dell'indicata iscrizione del Romanelli, ond'ecco la ragione, per cui i loro IVVIRI si trasformarono in VIVIRI, del che nuova prova ci somministra il DEDIT VIVIRIS AVGUSTALIVM ET . COMPITALIVM . AVGUSTI . . . HS. CXX della gruteriana p. 179, 3. Così a Tivoli gli Ercolani, benchè si dicessero Augustali anche prima, perchè era annesso anche a loro il culto dei Lari, conservarono nondimeno gli antichi IIII VIRI, finchè non fù loro accresciuto il sacerdozio di Augusto, per cui leggiamo nel Fabretti p. 744, n. 530 di Ti. Claudio Salviano Ercolano AVGUSTALI GRATIS . CREATO, dopo di che subentrarono i VIVIRI HERCVLANEORVM AVGUSTALIVM TIBURTIVM secondo il già notato. Per ciò infine che riguarda i nostri Mercuriali, se si eccettui Benevento, che sembra aver avuto realmente un collegio particolare di Augustali, quasi tutti gli altri esempj sopra riferiti ci mostrano che il novello sacerdozio era stato loro comunicato nelle rispettive città, ed anzi nella lapida di Ruggie troviamo una conferma del nostro sistema, perchè ne ricaviamo, che ivi pure gli Augustali si traevano dai Mercuriali, e che quelli tra gli ultimi che nol furono, godevano minor considerazione. Lo stesso adunque pensiamo,

che avvenisse anche a Narona, ove pure teniamo, che l'Augustalità fosse stabilita presso i Mercuriali, e per tale ragione ivi pure i loro maestri da quattro che erano, crescessero a sei, alla quale opinione somministrano valido fondamento le nuove lapide, due delle quali addimostrano il culto da essi prestato al divo Augusto, a cui furono dedicate. E dalla unione poi dei due nomi di Seviri, e di Maestri dei Mercuriali ne dedurremo ch'essi presiedessero tanto agli Augustali quanto al resto dei Mercuriali, che non l'erano, il che non ripugna punto, se essi furono egualmente partecipi, ed anzi i principali del loro collegio. Ciò anzi può giovare ad intendere, come in altre lapide, ed a Pesaro in ispecie (Olivieri, Marm. pisaur. n. VIII), due persone contemporaneamente, ed in atto pratico fossero *SEXVIRI* (degli artefici) *ET . SEXVIRI . AVGVSTALES*, senza bisogno perciò di farne due cariche essenzialmente separate, e senza ricorrere alla poco probabile supposizione, che nel momento da ambedue si occupassero, siccome per l'addietro opinavano seguendo le tracce dell'Oderico. Nè osta altresì nel caso nostro, se nell'intitolazione manca l'*AVG*, essendo già stato osservato, che non aggiungevasi quasi mai nei marmi della Venezia e della Dalmazia, ove reputavasi bastante ad indicare il loro ufficio la solenne denominazione di *Sexvir*, o anche semplicemente di *Sex*, come nel *VI* del marmo d'Este del Furlanetto n. 4, che altra volta non ci attentammo di spiegare, perchè allora non ci ricordammo del *sex. AVG* del Grutero (p. 1096, 3), del *IIII. AVG* del Muratori (p. 1110, n. 1) e del Maffei (M. V. p. 378, 5), non che del *VI. AVG* dello stesso Grutero (p. 179, 3) qui sopra ricordato ad altro proposito. Quindi monsig. della Torre (De col. Foroiul. p. 366), quantunque non riuscisse a rinvenire alcun *VI. VIR. AVG* in una città così devota ad Augusto, qual'era Aquileja, ove pure abbondano tanti Seviri, ciò non di meno non temè di conchiudere: «*Quam ob rem ubicumque in saxis aquilejensibus VI. VIR aliquis nominatur nulla addita Augustalitatis nota, eum nihilominus Augustalem fuisse, et ex primis conjicio*». BORGHESI.

III. LETTERATURA.

Considérations sur la numismatique de l'ancienne Italie, principalement sous le rapport de monumens historiques et philologiques, par James MILLINGEN. Florence 1841, in 8°, p. X et 268.

Il titolo stesso dell'opera, e il nome del celebre e benemerito autore basterebbero di per sè a mostrarne il pregio e l'importanza; tanto più che viene ad essere come necessario e degno supplimento al volume I della Dottrina dell'Eckhel: «Dopo la pubblicazione di esso

nel 1792, avverte il nostro autore, la numismatica fece di grandi progressi. Le molte scoperte fattesi in appresso ne porsero i mezzi per correggere parecchi errori che s'erano intrusi nella scienza, e fecero conoscere buon numero di monete di città novelle, e di tipi assai rilevanti. Molti fra gli archeologi, che le pubblicarono, per mala ventura non posero ne' loro lavori quella esattezza e critica che richiedevansi; di che risultarono non di rado novelli errori. Le presenti considerazioni vengono ora in luce con lo scopo d'indicare le opinioni false e dubbie, sì vecchie come moderne, introdottesi nella numismatica dell'Italia antica; e di fare insieme conoscere i progressi della scienza dal tempo della pubblicazione della grande opera dell'Eckhel fino al presente. E cotale lavoro non sembrerà certamente superfluo a chi consideri quanti dotti siano stati indotti in errore per troppa confidenza loro in opere, che godono di una riputazione non ben meritata, od anteriori alle recenti scoperte... In somma, l'utilità di una rivista numismatica dell'Italia antica si parrà evidente allor che nel corso delle seguenti osservazioni vedrassi, che frà cento diciotto popoli o città, a cui eransi attribuite monete, ottantadue solamente hanno diritto ad esse: e in questo numero ve n'ha otto, delle quali l'antica istoria non fece punto menzione, e la cui situazione precisa rimane incerta, quantunque la provincia cui spettano sia indicata dalla fabbrica e dai tipi delle loro monete. Delle rimanenti trentasei attribuzioni, trenta non hanno alcun fondamento, e sei sono tutte, qual più qual meno, incerte.

Il dotto e giudizioso autore avverte da prima come per chi considera la numismatica in riguardo all'istoria, e cerca trarne lume per dichiarare l'origine de' popoli antichi e le vicende loro, il metodo dell'Eckhel non torna altrimenti opportuno e comodo, segnatamente rispetto all'Italia occupata ab antico da popoli sì diversi che la soggettarono a grandi e strane vicende. Le antiche monete d'Italia, sendo state impresse in varj tempi, nel decorso di 600 in 900 anni, ben vedesi com'esse debbono per ogni riguardo tra lor differire; onde vogliansi classificare secondo i popoli d'origine e lingue diverse che le improntarono. Que' popoli ponno ridursi ai trè seguenti: I ai Greci, che stabilirono parecchie colonie in Italia, specialmente lunghezzo il litorale de' due mari; le monete de' quali hanno costantemente epigrafe greca: II ai popoli primitivi d'Italia, detti Aborigini, come gli Umbri, le nazioni Sabelliche, e una porzion degli Etruschi; le monete de' quali hanno leggende in lingua detta etrusca, che sembra essere stata comune a quasi tutta l'Italia centrale, e che si confonde con l'osca: III ai Latini o Romani, che formati da una mescolanza de' due popoli suddetti, e parlanti una lingua mista di elementi diversi, gra-

datamente esterminarono o soggettaronsi i due altri popoli, e riempirono l'Italia di loro colonie militari; le cui monete si riconoscono dall'iscrizione latina in esse impressa.

Siccome le monete delle città greche in Italia sono oggimai riconosciute dai dotti per le più antiche di questa contrada; così le più vetuste di questa classe sono quelle che spettano alle colonie degli Achei, stabilitesi nella parte più meridionale dell'Italia, detta perciò Magna Grecia. Quindi l'autore, ordinatamente procedendo per ordine di tempi e di origini, discorre da prima delle monete di dodici o più città acaiche, cominciando da Sibari, e poscia di quelle di città elleniche di diversa origine situate nell'Oenotria, de' Lucani e de' Brettii, di Taranto e sue colonie e d'altre città elleniche nell'Japigia, delle città elleniche nell'Opica, e delle città elleniche situate in sul lido dell'Adriatico. Anche la seconda parte viene con lucido e ragionevole ordine distinta in tre suddivisioni, sì per riguardo alle differenze, benchè leggiere, che riscontransi ne' dialetti, come per conformarsi possibilmente all'ordine geografico. Discorre pertanto prima delle monete dell'Etruria e dell'Umbria, poi di quelle del Sannio e d'altri popoli Sabellici collegati nella guerra sociale, e in fine di quelle della Campania, ossia dell'Opica. Le monete di questa classe, se si eccettuino quelle di Populonia, segnatamente alcune spettanti ai Focesi, non risalgono a grande antichità. La numismatica dell'antica Italia considerata nella terza parte è affatto diversa da quelle delle due precedenti, appartenendo essa ad ordine di cose del tutto nuove, allorchè scomparsi i popoli, sì indigeni come stranieri di origine, le leggi, i costumi, la lingua avean cangiato, le belle arti rapidamente decadevano, e l'Italia diventava romana. L'autore in questa parte, considerando tutta l'Italia come romana, si attiene all'ordine alfabetico de' nomi delle città, benchè non a tutto rigore. Egli è d'avviso che le monete di questa terza classe, tanto impresse, quante fuse, portanti in epigrafe latina il nome di Roma e delle colonie e de' municipj romani, non siano altrimenti anteriori all'anno 420 di Roma. Quel bell'ordine che si osserva nella divisione e suddivisioni delle parti di tutta l'opera, vedesi pure in particolare osservato riguardo alle singole città, ogni qual volta il subbietto a ciò si presti. Le monete di Sibari, ad esempio, dividonsi in tre classi; I Monete impresse prima che la città fosse distrutta dai Crotoniati; II Monete impresse negli anni decorsi dal ristabilimento di essa città, avvenuto nell'olimp. 81, fino all'olimp. 83; III Monete impresse dopo ristabilita di nuovo la città medesima col soccorso degli Ateniesi. Le monete così ordinate e distinte fanno bello e ragionevole riscontro co' documenti istorici. Così le monete di Sibari

disposte nella seconda classe portano accoppiati al tipo primitivo di Sibari quelli di Nettuno e della colomba ritratti dalle monete di Posidonia e di Laos in riguardo all'ospitalità che trovarono in esse città i Sibariti nel tempo decorso dalla distruzione di Sibari fino al primo ristabilimento: e similmente in quelle della terza classe vedesi la testa di Pallade attica colla galea ornata d'olivo in riguardo agli Ateniesi mandati da Pericle in ajuto de' Sibariti intesi per la seconda volta a ristabilire la loro città. L'autore fece sempre una giudiziosa scelta fra molti e varj tipi di una tale o tale altra città, e frà le corrispondenti testimonianze degli antichi scrittori, dando la preferenza ai più autorevoli, e preferendo le più fondate varie lezioni de' testi, sì che ne risulta costantemente tale felice riscontro fra' monumenti ed autori antichi, che di essi ben può dirsi « conjurant amice ». Egli viene come cogliendo il più bel fiore dalle opere sue precedenti e da quelle di altri recenti numografi, rettificando tutt'insieme alcune opinioni sue anteriori, non che le altrui, e confermando altre volte e riducendo quasi a certezza ciò che era stato detto per congettura, come, ad esempio, l'opinione del Lanzi intorno ai Focesi fondatori di Populonia, e quella del ch. Raoul-Rochette intorno ai Trezenii fondatori di Posidonia.

Non è peraltro da dirsi, che l'opera sia esente da qualunque difetto: e l'autore medesimo, con la modestia e sincerità propria dei veri dotti, appose in fine del libro alquanto addizioni e correzioni, ed altre forse potrebbero aggiungersi. Così, ad esempio, l'autore sembra limitare fra gli anni di Roma 664-666 l'età delle monete italiche della guerra sociale o sia marsica; ma il ch. Borghesi ed io ci combinammo, senza che l'uno sapesse dell'altro, ad argomentare dai tipi di quelle monete, che alcune di esse dovettero imprimersi dopo l'anno di Roma 669 (v. Bullett. 1837, p. 201: Borghesi, *Décade numism.* XVI, osserv. 9). Egli omette la serie dell'*æ*s grave di Rimini, che dopo le osservazioni del lodato Borghesi sembra certamente appartenere a quella città dell'Umbria, e verosimilmente in tempi anteriori alla colonia romana. Omette ancora l'*æ*s grave di Venosa, e pone in dubbio l'attribuzione d'altre monete di conio fatta a quella città; ma per le recenti scoperte e nuove ragioni accennate dal ch. Avellino (*Ragguaglio de' lavori della reale accad. ercolanese per l'anno 1841*, p. 9), non poche monete di quella specie, che dicesi *æ*s grave, spettanti a Venosa, e che fanno riscontro alle analoghe di Luceria, possono ora con sicurezza venire additate. L'attribuzione di alcune monete di *æ*s grave a Fermo, lasciata in dubbio dall'autore, sembra ormai certa dopo le osservazioni del ch. De Minicis (*Tiberino ann.* VI, n. 34).

G. CAVEDONI.

PUBBLICATO IL DI 10 AGOSTO.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. DI AGOSTO 1842.

*Fouilles de Morveau. - Opera del Serradifalco. - Sull'æs grave
del Museo kircheriano.*

I. SCAVI.

Fouilles de Morvau (département de la Nièvre).

Je viens de lire l'article suivant dans un journal français et comme je pense qu'il peut intéresser les lecteurs du Bulletin, je m'empresse de vous le communiquer.

De tous les vestiges que la civilisation romaine a laissés dans le Nivernais, les plus importants sont les thermes de st. Honoré. Ce lieu, qui n'est aujourd'hui qu'un pauvre village, possède une source d'eau chaude, autour de laquelle les Romains avaient construit des thermes et une ville. Au moyen âge, une avalanche de barbares traversa le pays et détruisit de fond en comble la ville et les bains. Cependant la source n'avait jamais cessé d'être connue et d'attirer une grande affluence de malades. Les choses étaient en cet état, lorsqu'en 1836 M. le marquis d'Espeuilles, devenu propriétaire de la source, fit exécuter des fouilles sur le terrain. La première couche de terre enlevée, chaque coup de pioche amenait à la surface du sol des statuettes de bronze, des médailles en or, argent et cuivre, depuis l'époque des premiers Césars jusqu'à Constantin, des fragments de marbre, des débris de tuiles romaines, de briques et de vases sur lesquels on lisait le nom du fabricant, BITVRIX F. On fouilla toujours et sous une masse de terre d'environ neuf mètres, on trouva des sources beaucoup plus chaudes que celles qu'on connaissait, et qui, contenant à plus forte dose le gaz acide hydro-sulfurique, se trouvaient en parfaite analogie avec les eaux de Barèges; puis on finit par découvrir les anciens puits, très bien conservés et la vaste en-

ceinte ovale de plus de vingt mètres de long , dans laquelle ils ont été creusés avec les débris de ses parois et son magnifique dallogge en marbre blanc.

Si on descend de la montagne dans la plaine, en suivant la vallée de l'Aron , on arrive au hameau de Villars et au village d'Alluy qui sont de véritables musées souterrains. A Villars , des fouilles recentes ont mis à découvert une salle pavée en mosaïque. Ce qui restait des parois avait des fresques si vives qu'on les aurait prises pour une œuvre moderne. Elles représentaient un crocodile que l'ichneumon et des hommes nus se disposent à attaquer ; plus loin des groupes dans des postures lascives. On continua les déblais et on arriva bientôt à un pavillon composé de plusieurs pièces ornés de mosaïques. Dans les décombres ont été recueillis une charmante tête d'enfant en marbre blanc , une clef , des fers de lance , des épées , une table de marbre blanc sur laquelle sont figurés Vénus sortant des flots , un dauphin et un petit temple placé sur le rivage. On n'a déblayé de cette habitation que l'aile méridionale : la partie septentrionale est restée inexplorée. Tout porte à croire que ces habitations retrouvées à Villars n'étaient point isolées et qu'elles se reliaient à la ville d'*Alisineum* dont les ruines sont dans l'enceinte et les environs du village d'Alluy. Dans ce village dont le nom n'est qu'une corruption du nom ancien , on a fait de tout temps , et chaque jour encore on fait , les plus riches et les plus curieuses découvertes.

Tels sont les principaux vestiges que le luxe des Romains a laissés dans le Morvau.

J. DE WITTE.

II. LETTERATURA.

1. *Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di SERRADIFALCO. Vol. IV. Palermo 1841, p. 200, tav. XXXV, fol.*

Colla solita dottrina , e col ben cognito grande zelo per la illustrazione della storia e dei monumenti del proprio paese , si diede il ch. duca di Serradifalco a comporre e rendere di pubblica ragione il quarto volume della sua opera sulle antichità della Sicilia , che vide la luce in Palermo nel cadere dell'anno 1841. Si le descrizioni storiche e

monumentali, sì le esposizioni degli stessi monumenti, sono presentate nell'accennato volume con quel maggior decoro che si richiede a tanto argomento; laonde crediamo giusto, senza punto esitare, che si debbano ripetere al ch. autore quegli encomj ben meritati, che già gli abbiamo tributati nel dar alcun cenno delle antecedenti pubblicazioni dell'opera medesima.

L'enunciato volume contiene le antichità di Siracusa e delle sue colonie e venne diviso in quattro parti risguardanti la storia, la corografia, i monumenti e le colonie di quella celebre città, le quali furono tutte corredate di note illustrative. Malagevol cosa sarebbe il rilevare tutti i pregj che essa opera contiene, nè ciò si concorderebbe con le prescrizioni del nostro Istituto: ma bensì considerando la importanza dell'argomento, che non fu mai con tanta dottrina e chiare dimostrazioni monumentali esposto, non possiamo esimerci dal far menzione delle seguenti particolari circostanze.

Parte I. Storia di Siracusa. Nella prima parte, risguardante la storia di Siracusa, siccome gli avvenimenti della insigne città si trovano sì fattamente legati con quei della Sicilia che non potrebbonsi ricordare senza tessere per intero la storia di quella classica terra, e siccome già nel primo volume si fece a narrare la storia generale di quella stessa regione; così volle contenersi ad accennar le circostanze e le epoche in che maggiormente rifulse la potenza e la civiltà di Siracusa. E tralasciando d'intertenersi dei tempi incerti dei Ciclopi, Sicani ed Etoi, e di altri racconti favolosi, prese a descrivere le sole epoche storiche. Così diede principio alle sue narrazioni collo stabilimento della città avvenuto nel secondo anno della olimpiade IX colla venuta di Archia da Corinto primieramente nella sola isola di Ortigia e poscia nelle terre circonvicine che partitamente si denominarono Acradina, Tica, Neapoli ed Epipoli. Successivamente espose come Gelone ottenne l'impero di Siracusa, e come egli rassodò la sua potenza precipuamente col vincere i Cartaginesi in Imera intorno al tempo stesso in cui Temistocle vincea in Salamina l'esercito persiano, come particolarmente osservava Erodoto. Così in pari tempo di quei celebri avvenimenti mentre l'uno segnava nella Grecia l'epoca della sua gloria e della sua maggior potenza, l'altro rendeva la prosperità ed il potere di Siracusa su tutta la intera Sicilia. Fù in seguito dell'accennato av-

venimento che Siracusa si ebbe i primi monumenti più nobili, tra i quali annoveransi i tempj di Cerere e di Proserpina con il maggior ornamento del tempio di Giove Olimpico. Osservava poscia come sotto il governo di Gerone si raccolsero in Siracusa uomini insigni per dottrina, tra i quali annoveravansi Pindaro, Simonide, Bacchide ed Eschilo, non che Epicarmo e Formide; così mentre per la virtù di Gelone aveva acquistata quella città somma prosperità, per le nobili doti poi di Gerone si rendeva insigne per il sapere e la gentilezza sociale. Quindi in seguito della possanza che acquistò Siracusa pei successivi avvenimenti che accaddero sotto i governi popolari, venne a consolidare la sua supremazia sulle altre città della Sicilia.

Le guerre che recarono nella Sicilia i Greci comandati da Alcibiade, Nicia e Lamaco offrirono al ch. autore argomento per illustrare quanto venne da Tucidide esposto in particolare, in modo più ampio e con più chiare dimostrazioni di quanto si sia fatto sinora da altri; ed anche maggiormente siffatto argomento osserveremo esser illustrato nella parte II, parlando della corografia della città. Onde è che tutte le esposte considerazioni possono grandemente giovare a coloro che imprendono a dichiarare gli scritti di Tucidide, mentre le esposizioni che primieramente si avevano di quella insigne regione, erano assai incerte e non ben dimostrate.

Pari argomento di importanti osservazioni offresi al nostro autore esponendo il governo da Dionigi tenuto sui Siracusani e le guerre che vi recarono i Cartaginesi, e bene fece conoscere come questa città distruggendo il grande esercito comandato da Imillone e quindi pure quello riordinato da Magone, abbellivasi di magnifiche opere, come si apriva nel porto grande una darsena capace a contenere duecento triremi, e come circondavasi la città di mura cotanto estese che giungevano nel loro circuito a superare ogni altra cinta delle città greche. Non essendo però sufficienti a Dionigi per sì grandi opere, e per la edificazione di ginnasj e sontuosi tempj, le ricchezze raccolte e le rendite dello stato, si volse a spogliare il celebre tempio di Leucotea in Pirgi, castello dei Ceriti sul mare, e non Agilla, come si trova registrato nella esposta narrazione storica, che era la capitale dei Ceriti situata alquanto entro terra. Fu per la grande protezione che Dionigi concedeva alle arti ed alle scienze che si raccolsero in Siracusa diversi

dotti della Grecia, tra i quali si annoverano Eschine, Carcino, Filosseno, Eudoco, Aristippo e Platone.

Le funeste conseguenze derivate dal mal governo di Dionigi II e dalle guerre fatte per ottenere la libertà di Siracusa precipuamente per opera di Timoleonte, offrivano all'erudito autore argomento per dimostrare come venissero distrutte le magnificenze dei tiranni. Quindi come le buone istituzioni dello stesso Timoleonte e le vittorie riportate sui Cartaginesi condotti da Asdrubale, restituissero ai Siracusani una prosperità retta da stabili leggi, sinchè non vennero barbaramente distrutte da Agatocle, le cui crudeltà, e nel tempo stesso ardite imprese, porsero altre importanti osservazioni al nuovo espositore della storia di Siracusa.

Gerone, che dopo Pirro assunse a reggere i Siracusani, ristabilendo in parte la loro antica prosperità, fece sorgere nuovi edifizi, e le scienze e le arti, protette da sì magnanimo principe, meravigliosamente prosperavano; quindi dai documenti esposti dagli antichi scrittori, il nostro autore prende a dimostrare quali uomini sommi erano in Siracusa in quell'età, tra i quali basta l'annoverare il solo Archimede per accennare quanto fossero essi apprezzabili.

Fu mentre i Siracusani si trovavano sotto uno stabile governo popolare dopo la morte di Geronimo, che Marcello, volendo impadronirsi dell'Acradina, trovava valida resistenza nelle meravigliose macchine costruite da Archimede, e ben nelle memorie esposte si trova opportuno di far conoscere come il genio di un sol uomo arrestava per più di tre anni il valore romano, come in particolare Livio, Polibio e Plutarco lo fanno conoscere. Le grandi imprese poi di Marcello per abbattere i Siracusani ed i Cartaginesi ivi accorsi, offrono al Serradifalco altro argomento per dimostrare quanto fosse validamente munita la città, e come ripartita nelle indicate cinque distinte divisioni. E così pure imprese a ricordare come colla caduta di Siracusa, Roma acquistava i più nobili ornamenti greci che mai avesse per l'avanti posseduto, i quali dettero motivo ai primi incitamenti a quell'amore per il lusso e per le arti che produssero poi sì grandi monumenti di decoro presso i Romani. E così divenendo Siracusa in potere dei Romani, fu nel seguito governata dai loro pretori in modo da toglierle ogni idea di propria indipendenza e prosperità, come ben lo fanno

conoscere le discussioni di Marco Tullio contro di Verre; e così poche altre notizie si rinvencono per protrarre più a lungo la storia propria di Siracusa.

Parte II. Corografia di Siracusa. Lo scopo prefisso dal nostro autore in questa seconda parte si è il determinare la estensione dell'antica Siracusa, indicarne i monumenti ricordati della storia o comprovati dalle reliquie superstiti, e palesarne i progressivi ingrandimenti e gli avvenimenti militari che accaddero nel lungo periodo della prosperità di Siracusa esposto nella sua storia. E per dimostrare più chiaramente le varie vicende a cui la città andò soggetta ne esibisce la sua topografia in tre epoche principali, cioè nello stato in cui si trovava nel tempo della ateniese, poscia in quella che tennero il governo i due Dionigi, e finalmente allorchè si fece l'assedio da Marcello e si tenne la pretura da Verre. Quindi perchè si potesse meglio giudicare partitamente sugli indicati differenti tre stati della topografia di Siracusa, premette una esposizione generale di quanto può ora conoscersi sullo stato antico dalle reliquie superstiti nell'area occupata dalla stessa città. Siffatta esposizione è dimostrata con una accurata pianta dell'accennata località, e ne indica diligentemente quali con più probabilità sieno i luoghi rinomati nelle memorie tramandate. Si è questo uno studio importante a considerarsi per ben conoscere gli avvenimenti che ivi accaddero, ed è perciò esposto dal nostro autore in modo sì chiaro e diligente che mai non venne sinora fatto da altri conoscere.

Imprendendo poscia a dichiarare lo stato di Siracusa nel tempo della guerra ateniese, egli dimostra primieramente la posizione della isola Ortigia ove Cerchia stabilì la primitiva città. Siccome il suo perimetro è bastantemente determinato da' suoi naturali confini, così resta facile a poter prescrivere il giro che teneva la cinta delle sue mura. Quindi dimostra la posizione dei tempj di Diana e di Mercurio ivi eretti.

Facendosi poscia a considerare la posizione di quella parte della città denominata Acradina, ne determina il giro delle sue particolari mura tanto con le notizie che si hanno dagli antichi scrittori, quanto con le reliquie superstiti, e si viene a riconoscere dalle diligenti ricerche fatte che essa era effettivamente collocata sulla parte più eminente della città, donde giustamente si era derivato il suo nome da

**Ἀκρά*, cioè sommità. Quindi con egual diligenza stabilisce egli la posizione del foro nella parte dell'Acradina che corrispondeva più da vicino all'isola Ortigia, come venne dagli scrittori antichi indicato.

La situazione dell'altra parte della città denominata Tica da un tempio della Fortuna, detto *Τυχεῖον* secondo Cicerone, che in essa esisteva, viene pure determinato a settentrione dell'Acradina verso le Epipoli, ove sussistono ancora, alcune reliquie di mura che ne accennano il perimetro della particolar sua cinta, quale viene determinato con la solita diligenza nella citata esposizione topografica.

Nel rimanente spazio che rimaneva tra l'Acradina e le Epipoli verso il porto grande si dimostra esservi stata l'altra parte aggiunta alla città primitiva, denominata Temenite; più con quanto si deduce dalle notizie tramandate dagli antichi scrittori, che con quanto vi sussista nel luogo indicato. Parimenti con il soccorso delle dette semplici notizie accenna quale fosse la situazione più probabile del grande simulacro di Apollo e dei celebri tempj di Cerere e di Proserpina in quella parte della città eretti. Quindi egli si fa a dimostrare come il teatro di Siracusa, di cui avanzano ragguardevoli reliquie, fosse uno dei più vetusti edifizj della città, e si trovasse posto a lato dell'ingresso principale della suddetta parte di essa denominata Temenite.

Le Epipoli si dimostrano essersi stese dal lato occidentale di Tica e di Temenite a guisa di un triangolo verso i colli dell'Eurialo, ove trovandosi dominare sulle altre parti della regione bene si conveniva il nome che loro diedero i Siracusani, come precipuamente venne da Tucidide dichiarato. Le parti di essa denominate Eurialo e Labdaco erano le più elevate e sono pure designate le rispettive posizioni; e così venne compita la esposizione delle cinque parti che componevano l'antica città al tempo della guerra ateniese.

Descrivendo i dintorni della città stessa, dimostra la posizione della fonte detta Ciane, e la elevazione su cui ergevasi il tempio di Giove Olimpico, del quale sussistono ancora due colonne doriche con qualche reliquia del suo imbasamento; ed ivi pure era quel luogo distinto col nome di Policne. Quindi diligentemente accenna la posizione degli accampamenti tenuti dagli Ateniesi nella citata guerra, con la esatta forma del porto grande che aveva un perimetro di quaranta stadj e non di ottanta come venne indicato per errore da Strabone; e

così la situazione del porto di Trogilo con il doppio muro che Nicia imprese a costruire per ricircuire la città tutta dei Siracusani, onde tenerli strettamente assediati, alle quali opere aggiunse il nostro autore ogni altra dichiarazione intorno agli avvenimenti della stessa guerra ateniese, e ne dimostrò le rispettive posizioni in cui essi accaddero.

Nella esposizione della corografia di Siracusa al tempo dei due Dionigi, conseguentemente alle cose scritte dagli antichi ed alle reliquie appartenenti alle opere di quell'epoca, dimostra la posizione dei tempj di Diana, di Minerva e di Giunone, con la fonte Aretusa e l'Alfeo. Quindi il munimento fatto dal primo Dionigi nell'istmo che riuniva l'isola di Ortigia ad Acradina, e la posizione delle poste dei loro recinti con quella di ogni altra opera di fortificazione fatta durante il governo dei suddetti due principi, non che delle loro regie abitazioni. Tutte le enunciate opere sono indicate in una particolare pianta della città delineata nella tav. III.

Nella tav. IV espone lo stesso diligente autore la corografia di Siracusa al tempo della guerra romana; si fece il ch. autore a dimostrare primieramente il luogo ove fu eretta la curia da Timoleonte, che doveva corrispondere a quello già occupato dalle fabbriche regie dei tiranni, ove furono erette nuove opere di fortificazione e stabiliti i pubblici granaj nell'isola di Ortigia, ed ove poteva essere più probabilmente situata l'altissima casa di Agatocle. Quindi offre molte importanti dichiarazioni sui luoghi in cui accaddero i diversi avvenimenti della guerra fatta da Marcello contro i Siracusani, nelle quali ebbero luogo le rinomate difese dirette da Archimede. Servono siffatte esposizioni per illustrare più chiaramente di quanto si sia finora fatto, gli scritti di Livio precipuamente. Così diede egli ampia dichiarazione a quanto si è egli prefisso dimostrare nella citata parte II riguardante la corografia di Siracusa.

Parte III. Monumenti di Siracusa. Il tempio di Minerva sì rinomato presso i Siracusani e sì ampiamente descritto da Cicerone, in particolare nelle sue orazioni contro Verre, che esisteva nell'isola di Ortigia, viene primieramente considerato dal ch. autore tra quei monumenti di cui rimangono reliquie in Siracusa, e che offrono l'argomento della parte III della pregiata sua opera. Sussistono di un tal tempio diverse imponenti rovine che si ridussero a servire di chiesa

sacra a s. Zosimo nel settimo secolo. Da esse appare essere stato il tempio architettato sul genere dorico proprio dei Greci ed ordinato sulle proporzioni che solevansi praticare precisamente nell'epoca in cui visse Agatocle, dal quale venne se non per la prima volta edificato, almeno rinnovata per intero la sua architettura. Esso era della specie di quei denominati esastili da Vitruvio: ma in esso però non vi corrispondevano le disposizioni da questo architetto prescritte; poichè come nella più gran parte dei simili tempj dei Greci, nei lati si trovavano esservi stati tredici intercolumnj, invece dei dieci voluti secondo le indicate prescrizioni. Nella pianta esposta alla tavola VI si sarebbe desiderato che vi fossero seguate le pareti trasversali che dovevano necessariamente costituire la chiusura della cella ed anche palesemente dell'opistodomo, come costantemente si trova praticato negli altri tempj dei Greci; e così pure non si trovano molto concordare con le pratiche greche le antifisse angolari poste nelle estremità del frontespizio nel ristauo della fronte esposte nella tav. VIII.

Sieguono alcune poche considerazioni sul tempio di Diana che esisteva pure nell'isola di Ortigia vicino all'anzidetto tempio, perchè poche reliquie eziandio vi rimangono, le quali esposte nella tav. IX, consistono in due semplici colonne doriche che dovevano aver fatto parte del peristilio di un edificio perittero circa in egual modo architettato dell'anzidetto di Minerva.

Alcune reliquie di colonne che sembrano aver appartenuto ai portici del foro dell'Acradina, con i resti di una conserva di acqua sono esposte nella tav. X, e nelle successive tav. XI e XII la veduta delle Latomie dei Cappucini e la pianta delle catacombe dette di s. Giovanni con le corrispondenti spiegazioni.

L'anfiteatro è uno dei monumenti più conservati che sussistono in Siracusa. Esso si trova esistere verso il lato orientale di Neapoli e vicino alle mura dell'Acradina. Bene si ravvisa essere opera dei primi anni dell'impero romano, e bene se ne riconosce dalle reliquie superstiti la sua intera architettura qual'è esposta nelle tav. XIV e XV. Si trova questo anfiteatro per una parte incavato nel masso naturale e per una parte sostruito, come sono diversi altri simili edificj. Nella erudita descrizione del ch. autore si osserva che si segue la opinione per il passato emessa, di credere che introducessero le bestie feroci

nell'arena per gli spettacoli della caccia, col mezzo di alcune porte praticate sotto il muro del podio, passando per gli stessi accessi anteriori in cui v'intervenivano gli spettatori, ma ora bene si venne a stabilire dalle diverse scoperte fatte che l'introduzione delle fiere nell'arena si faceva col mezzo di accessi sotterranei, ove erano praticate alcune celle in che si trattenevano le fiere trasportate dai vivai a tale effetto. Quindi col mezzo di cateratte si facevano sorgere dal pavimento nell'arena, senza pregiudizio alcuno degli spettatori; perciò siamo propensi a credere che il grande ambiente esistente sotto l'arena dell'esposto anfiteatro, che si dice aver servito di cisterna per raccogliere gli scolii delle acque, sia stato invece praticato al suddetto uso, e ciò precipuamente osservando che eravi per esso fatto un grande ambulacro di accesso non conveniente per una cisterna. D'altronde in tutti i comuni anfiteatri erano gli scolii delle acque raccolti nel giro esterno dell'edificio, e non mai nel centro, ove si aveva bisogno non vi concorresse alcuna cosa che potesse recarvi pregiudizio. Siccome poi i giuochi delle caccie erano poco frequenti presso i Siracusani; così dovette accadere che invece delle tante distinte celle sotterranee che si trovano praticate negli altri anfiteatri, si fosse in questo formata una sola ampia cella per contenere le poche fiere che ivi si trasportavano.

Il teatro, che di seguito viene esposto e dimostrato nella sua architettura nelle tav. XVI-XX, è l'altro più importante monumento che ci rimanga in Siracusa. Dalle notizie che si hanno dagli antichi scrittori, ben si conosce che la sua edificazione si dovette imprendere circa nella settantesima olimpiade. Di esso rimangono soltanto in maggior conservazione i due meniani inferiori della cavea, giacchè la scena con la parte superiore della cavea sono interamente distrutte. Dal vedere che nel mezzo della cavea non vi corrisponde uno scalare, ma invece un cuneo, si conosce che venne esso costituito colla descrizione dei quadrati all'uso greco esposta da Vitruvio, e non con quella dei triangoli secondo le pratiche dei romani; ciò che conferma la indicata sua antichità di edificazione. Oltre la descrizione dell'intero teatro il ch. autore ci offre molte importanti notizie sopra alcuni frammenti d'iscrizioni e di opere figurate rinvenuti tra queste preziose reliquie.

Nella tav. XXIII e nella sua corrispondente descrizione si esibiscono alcuni monumenti sepolcrali che si trovano esistere presso la

antiche mura dell'Acradina, e che possono bensì attribuirsi all'epoca ultima della repubblica romana, ma non determinarsi la loro pertinenza.

Le reliquie importantissime, scoperte nell'anno 1839, della grande ara lunga uno stadio ed in proporzione larga che, secondo l'autorità di Diodoro, si conosce essere stata costrutta da Gerone presso il teatro, offrono ampio argomento all'erudito autore per dimostrare la singolarità di tale opera e la relazione che poteva esservi con altri simili altari dei greci. Le indicate reliquie vengono esposte nella tav. XXIV, e per verità meritano di essere singolarmente considerate, perchè offrono tracce di un monumento pure di singolare architettura.

Per una delle vantate da Cicerone latomie siracusane, si riconosce quella che viene ora volgarmente denominata l'Orecchio di Dionisio, senza però poter determinare con sicurezza se essa sia precisamente quella che, secondo l'autorità dello stesso Cicerone, si conosce aver fatto costruire Dionigi per uso di carcere. È ammirabile la sua vastità quale viene indicata nella tav. XXV.

Di seguito imprende a dimostrare alcune reliquie di mura che sussistono sulla parte superiore dell'Epipodi, e che si credono aver appartenuto al castello denominato Eurialo secondo le notizie che si deducono dagli scritti di Tucidide e di Diodoro precipuamente. Si dichiara la disposizione delle enunciate reliquie nella tav. XXVI in modo tale da poterne conoscere facilmente la loro struttura, e nella successiva tav. XXVI viene dimostrata la elevazione prospettica delle stesse reliquie.

Le poche rovine superstiti sul colle che s'innalza sulla destra ripa dell'Anapo ad un miglio e mezzo circa distante dalla città, e consistenti precipuamente in due colonne doriche, offrono argomento al nostro autore di parlare del tempio di Giove Olimpico, nel quale Imilcone stabilì i suoi alloggiamenti come si deduce da Livio in particolare e che era stato fregiato da molti doni dai Siracusani e da Gelone in ispecie. Per anche dimostrare quale potesse essere la disposizione di questo tempio, oltre alla veduta delle rovine indicate, si offre una pianta dei peristili, ai quali dovevano avere appartenute le colonne superstiti, e dovevano esser disposti in modo da costruire un tempio peritro esastilo, e forse anche ipetro per attributo alla divinità a cui era consacrato secondo le prescrizioni vitruviane.

Alcune poche considerazioni su diverse sculture del museo di Siracusa che furono rinvenute nei diversi scavi fatti entro il suolo occupato dalla città antica, e che si esibiscono nella tav. XXX, danno compimento a quanto il nostro autore si è prefisso dimostrare nella parte III della sua opera.

Parte IV. Colonie di Siracusa. Secondo il piano prefisso dal Serradifalco si offrono in questa parte alcune notizie sugli stabilimenti fissati dai Siracusani nell'anno quarto della olimpiade XXVIII in Acre ed in Enna, e nell'anno quarto della olimpiade XXXIII in Casmene, e così pure di quello stabilito nell'anno primo della olimpiade XLV in Camerina e dell'altro fissato alcun tempo dopo in Talaria.

Di Enna ora null'altro rimane che il nome celebre che si concede al luogo di Castrogiovanni ove credesi di comun consenso che s'innalzasse il castello abitato dalla colonia inviata da Siracusa nella citata epoca. Di Casmene poi s'ignora persino il luogo precisamente in cui fosse stato fissato l'enunciato stabilimento; e similmente di Camerina e di Talaria.

Importanti rovine poi sussistono di Acre presso il luogo denominato Palazzolo; perciocchè consistono precipuamente in una ben conservata cavea di un antico teatro incavata nel masso naturale del modo secondo le pratiche più comunemente tenute dai Greci nei tempi più vetusti, e quindi da alcuni resti di altra minor cavea che può credersi aver appartenuto ad uno di quei teatri particolarmente deputati ad esporre i poemi prima di rappresentarli nel teatro, che solevansi designare col nome di odeo. Siffatte reliquie sono esposte nelle tavole XXXI e XXXII.

Nelle successive tav. XXXIII-XXXV si offrono alcuni frammenti di are, monumenti sepolcrali, reliquie di decorazioni architettoniche e di opere figurate rinvenuti nel suolo occupato dal medesimo castello di Acre, alle quali esposizioni corrispondono alcune importanti osservazioni dell'autore, e con esso si pone termine a quanto si è egli prefisso di dimostrare nell'enunciato quarto volume delle antichità della Sicilia, la qual opera mentre è di sommo decoro per la maggior illustrazione dell'antica storia di quella regione, reca poi sommo onore al ch. autore che la produsse.

L. CANINA.

2. *Intorno alle sentenze del dott. Riccardo Lepsius
in proposito dell'æs grave del Museo kircheriano.*

Per quelle relazioni che mi fanno avvicinar da più anni i pubblicatori ed illustratori dell'*æs grave del Museo kircheriano*, recai loro due passati giorni il fascicolo primo del volume XIII degli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, venuto testè in luce, pregandoli a voler leggere l'articolo stampato alle pagg. 99-115, nel quale il sig. dott. Riccardo Lepsius si fa a discorrere di quella loro importantissima pubblicazione, e a manifestarne il loro parere. Cortesi com'essi sono, si chiamarono appieno soddisfatti della urbanità de' modi che verso loro il Lepsius adopera e delle approvazioni che quà e colà tributa ad alcune parti della lor opera. Intorno poi al merito sostanziale dell'articolo, presso a poco in questa forma presero a ragionare.

Parere a loro che il Lepsius altro non voglia in quell'articolo se non sostituire i suoi indovinamenti alla irrepugnabilità de' fatti prodotti nella pubblicazione dell'*æs grave* per iscoprire la prima origine della moneta italica primitiva e il suo progressivo perfezionamento. Aver eglino alla pag. 4 della prefazione avvisato, che chiunque voglia co' monumenti tessere la vera storia della moneta italica primitiva deve tener dietro docilmente alla guida de' monumenti stessi, non già a quella della fantasia e del sistema. I monumenti procedere dall'*æs rude* all'*æs signatum*. L'*æs signatum* aver avuto una prima forma rettangolare, una seconda ellittica, una terza rotonda. La forma rotonda dell'*æs signatum* essere discesa gradatamente da quel peso che porta il titolo di *grave* a pesi minori, dall'asse di dodici a quello di due oncie. L'*æs signatum* essere nato senza le utilissime note del suo legittimo valore, aver quindi assunti i segni de' diversi suoi prezzi: aver avuto incominciamento senza una lettera o parola che ne indichi la patria; aver quindi prese le indicazioni o iscrizioni de' suoi diversi padroni, nelle quali appariscono evidentissimi i miglioramenti che il tempo a poco a poco veniva aggiungendo all'arte primitiva. I monumenti italici mostrare per ultimo il passaggio dell'arte dalla fusione al conio, nel quale le prime prove rozzissime non sanno figurare se non una delle due faccie della moneta, le prove successive improntano amendue le faccie. Qui consistere la semplicità vera e il successivo miglioramento dell'arte, non nel maggiore o minor numero de' simboli e delle figure, come si vuole dal Lepsius.

E a pag. 40, ragionando delle monete romane diminuite, aver essi dato a vedere nella parte sinistra della Tav. III, B, che l'epoca

di que' monumenti è quella stessa in cui cominciossi in Roma ad usare il conio per effigiar la moneta con maggior prontezza e facilità. La fusione in quel tempo forniva le quattro monete maggiori: le due minori si stampavano col conio. Nella parte destra della medesima Tav. III, B rappresentarsi una seconda diminuzione nella quale pure operano di concerto la fusione ed il conio; ma in tal guisa che la fusione crea costantemente l'asse ed il semisse; il conio segna costantemente il quadrante, il sestante e l'oncia; il triente viene contemporaneamente da amendue le arti, come vedesi ne' trienti di questa Tav. III, B e da quelli della III, C.

Per ultimo a pag. 97 scorrendo della serie della ruota in una faccia e della bipenne nell'altra aver essi adoperate queste precise parole. « Manca questa serie d'oncia fusa; ma dove la metropoli non ha che l'oncia fusa, quì abbiamo oncia, semoncia e quarto d'oncia coniate, come si vede nella Tav. di supplemento (Cl. III, 1, 2, 3). Costali monete coniate confermano l'opinione nostra intorno alla tardanza degli Etruschi rispetto alla introduzione dell'*æ s grave* nelle loro città. Imperciocchè di quà noi argomentiamo che quando ciò accadde, il conio era già stato applicato alla fabbricazione della moneta. Roma altresì ebbe moneta fusa e coniatà contemporanea, ma l'ebbe nella seconda epoca, che è quella che a suo luogo noi chiamavamo epoca delle sue varie diminuzioni ».

Posta la verità di questi fatti, non saper essi con qual diritto il Lepsius voglia ricorrere ad un sistema interamente inventato da lui, e voglia proporlo al pubblico come migliore del loro, senza prima o smentire que' fatti o smentirne almeno quelle diverse deduzioni. La molta semplicità de' tipi usati dalle diverse città etrusche aver avuta ben diversa origine da quella del difetto in essi di arte. Nel tempo in cui fabbricavano quelle monete, fabbricavano eziandio i bellissimi e svariatissimi loro bronzi e argenti e ori, dipingevano i loro sepolcri e le loro stoviglie. Facile sarebbe stato il trasportare alla moneta quella grande varietà d'immagini, parte delle quali toglievano dalla verità della natura, parte dalla bizzarria della loro immaginazione. In quella moneta di Cortona che il Lepsius dichiara tra le italiche la più antica, perchè infra tutte la più semplice dal lato dell'arte, doversi riconoscere un'arte raffinatissima. Primamente la sua forma rotonda essere posteriore alla forma quadrata ed ovale che son le primitive della moneta italica. In secondo luogo i dodici globi dell'asse, i sei del semisse e gli altri che compion la serie di quelle sei monete, indicare distintamente il valore di ciascuna moneta, ciò che mai non si vede nella moneta quadrata che è la vera primitiva e che non è etrusca. In

terzo luogo nelle monete di buona conservazione bellissime essere quelle ruote, e bastevoli a testimoniare ne' loro artefici un insigne merito. Finalmente il J e il V stampati sempre dopo la fusione su tutte quasi le monete di Cortona, per un doppio titolo dimostrare il raffinamento dell'arte in quegli Etruschi, prima perchè quelle lettere, come incusse con un conio, danno a vedere l'applicazione del conio alla moneta; poi perchè que' monogrammi i quali per noi appena hanno senso, equivalevano in quella età ad una intera parola di chiarissima significazione e probabilmente o al nome della città e del popolo, o al nome de' magistrati che ordinavano la fabbricazione della moneta o vi presiedevano. Fuor d'ogni dubbio migliore essere l'arte delle monete delle altre due serie della bipenne e dell'ancora acuta con le due lettere J J . Non potersi da un conio ricavare con più eleganza quelle ruote, quelle bipenni, quell'ancora e que' due J J . D'altronde il Lepsius, se conosce i prisci monumenti di quel paese dove pure ha vissuto lunghi mesi, dovere altresì conoscere le poche etrusche monete primitive sì in oro, sì in argento, ch'ebbero corso nelle città marittime dell'Etruria. Queste comunemente non aver figurata se non una loro faccia, l'altra rimanere al tutto liscia. Quest'artificio precedere in ragion di tempo le monete figurate in amendue le faccie: perciò la numismatica etrusca coniata dell'Etruria marittima precedere in ragion di tempo la numismatica mista di fusione e conio dell'Etruria mediterranea.

Se questi fatti hanno una reale esistenza e son visibili e palpabili a chiunque studiar li voglia anche nel Museo kircheriano, il vaghissimo sistema del Lepsius dileguarsi come sogno.

Nè più felice essere stato questo dotto nell'immaginare una diversità di libra tra i popoli tirrenici diversi. Essere possibile una tale diversità, ma impossibile a dimostrarsi co' monumenti finora conosciuti. I monumenti di coloro tra essi che furono primi ad usar questa maniera di moneta dimostrare anzi uniformità che diversità. La libra de' Volsci, de' Rutili e de' Latini nella moneta essere quasi identica. Dalla moneta romana non potersi conoscere la vera libra romana, perchè i romani introdussero l'arte nella loro città quando il peso primitivo della moneta de' popoli vicini cominciavasi a diminuire. Non potersi quindi ritrovare neppure nella moneta etrusca una solida dimostrazione della libra etrusca, se gli Etruschi non ebbero moneta se non dopo che gli altri popoli tirrenici aveano di molto diminuito il peso della primitiva loro moneta. Dalla libra adriatica non potersi ricavare niuna conseguenza favorevole: emergerne anzi una contraria. Non essere stato che piccolissimo ed anche nullo il commercio tra le genti che vivean divise dal gran muraglione ch'era l'Apennino. Il si-

stema decimale degli uni e la libra loro in comparazione pesantissima doversi tenere come certo argomento di pochissimo traffico con questi che s'attenevano a sistema duodecimale e a libra comparativamente più leggera. Che se pure vogliasi che le cose tirreniche in questa parte andassero alla pari colle adriatiche, doversi ammettere al di quà dell'Apennino una libra unica, perchè unica era la libra al di là di que' monti. L'*æs grave* di Rimini, di Fermo, d'Atri, de' Vestini, di Lucera avere ne' monumenti del Museo kircheriano un peso identico.

L'errore preso dal Lepsius dove vuole che deditissimi ai grandi traffici fossero i popoli marittimi delle provincie rutule, volsche e latine, essere una conseguenza necessaria del sistema ch'egli ha tolto a idolatrare, e che non gli ha lasciato vedere come qui il suo discorso s'allontanava dalla natura delle cose e dalle storiche tradizioni. Non essere accaduto mai nè in Italia, nè fuori, che il commercio sia stato più fiorente entro a valli montagnose, lontane da grossi fiumi e dalla marina, di quello che lungo le rive de' grandi fiumi e lungo le rive de' mari. Poi nel trattato di commercio serbatoci da Polibio tra Italiani ed Africani, i Volsci, i Rutuli, i Latini tenere un luogo nobilissimo, de' popoli Etruschi dell'Apennino non farsi menzione di sorta.

Conchiudevano, non saper essi indovinar la ragione per cui il Lepsius voglia dividere la numismatica iguvina da quella degli altri popoli italici, e dividerla in tal guisa da non voler neppure in generale ricordarne le particolarità in un articolo che per questa omissione rimaneva mancante d'uno de' suoi necessarj elementi. Nel giudizio da lui pronunziato sopra l'*æs grave* esservi difetto di una giusta rettitudine anco perchè non si sono uditi i testimonj di Iguvio. Potean questi deporre in favore del suo sistema, ma potean più probabilmente levar la voce contra di lui: perciò esser tenuto il Lepsius a riassumere la causa.

Così discorrevano i pubblicatori ed illustratori dell'*æs grave* del Museo kircheriano intorno all'articolo del sig. Lepsius. Io che in qualche quistione accessoria con loro non mi accordo, quantunque nelle massime fondamentali me la tenga con essi, non ho qui altro merito fuor di quello di aver riferito con fedeltà scrupolosa i loro pensamenti. Quindi quest'articolo deve essere ritenuto come una risposta dei padri Marchi e Tessieri agli argomenti prodotti dal sig. Lepsius e non punto come cosa mia.

A. GENNARELLI.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX e X. DI SETTEMBRE E OTTOBRE 1842.

Scavi dell'anfiteatro di Venosa. - Iscrizione dei Salii Palatini.

I. SCAVI.

Anfiteatro di Venosa nella provincia di Basilicata.

L'anfiteatro di Venosa è situato sulla estremità del dorso spianato di un alto colle distante un terzo di miglio dalla città verso il ponente, e vien fiancheggiato alla sinistra da pochi ruderi di grandi edifici antichi, ed alla dritta dalla regia badia della SS^{ma} Trinità, dall'antico teatro e dalla Via appia, di cui veggonsi ancora i ruderi in distanza. Questo celebre monumento, la cui fondazione non può per epoca stabilirsi, fu costruito con tutta magnificenza, tanto per le grandi dimensioni, essendo il suo asse minore di circa 200 palmi, come pe' materiali adoperati, imperciocchè il suo portico, e tutto il lato esterno era composto di grossi pezzi di travertino duro, regolarmente tagliati ed aggrappati col ferro, genere di costruzione di che servivansi gli antichi nelle più grandiose opere pubbliche. Le colonne che ornavano la decorazione esterna erano tutte di marmi colorati, bigi e cipollini, con capitelli di marmo bianco d'ordine dorico e composito, formati con stile perfettissimo. Un numero di queste colonne fu adoperato nella costruzione dell'antica chiesa della SS^{ma} Trinità, ove ora si osservano, altre veggonsi rotte e sparse in diversi siti della città. Le fabbriche malgrado le tante guerre, gl'incendi e le devastazioni di ogni sorta, cui soggiacque Venosa, si mantennero in parte salde sino al secolo XI, quando i Monaci Benedettini, che risiedevano nella prossima badia, loro concessa da Drogone il Normanno, distrussero quasi al suolo que' preziosi avanzi per rizzarvi con essi il magnifico nuovo tempio della SS^{ma} Trinità, che restò poi sfortunatamente in-

compito per la bolla di Bonifacio VIII, che scacciò con mendicati pretesti i Benedettini da Venosa, e concedè la badia all'ordine di Malta. Questo sacro tempio adunque, che ben può dirsi una delle più sontuose opere del medio evo, fu costruito co' travertini dell'anfiteatro e di altri antichi monumenti, tutti dispersi e distrutti; ed è perciò che veggonsi sparse sulle mura di esso molte iscrizioni lapidarie, già servite a ricordare ne' rispettivi monumenti le festive ricorrenze, i nomi degl'imperatori e de' magistrati, i pubblici giuochi, le opere pubbliche, l'amore de' congiunti e degli amici, la gratitudine degli eredi e de' servi! Si osservano oltre a ciò sulle stesse mura moltissime lettere cubitali incavate sui pezzi di travertino (che venivano poi riempite di bronzo), le quali lettere raccolte e messe insieme da monsignor Lupoli (1) formano la seguente iscrizione, da cui rilevasi che l'anfiteatro essendo stato distrutto, fu riedificato da Ilviri in essa menzionati:

M. LOLLIVS . M. F. PASSVS

L. MESSIVS . T. F. AFRVS

PRAEF. ILVIRI . I. D. II. VIRI . QQ.

C. VALERIVS . C. F. MAXSIM

ET . P. CORNELIVS . P. F. LIRO

II. VIRI

AEDIL

S. C. A . SOLO . RESTIT

Or venendo allo stato attuale dell'anfiteatro, è questo interamente sotterrato a palmi sei di profondità. La forma dell'avvallamento del terreno che lo copre fece avvertire il sito dell'esistenza di esso, e quando nel passato ottobre 1841 s'incominciò lo scavo per parte della direzione del real museo, si scoprì in prima uno degl'ingressi minori posto nel lato orientale, che è largo palmi otto e mezzo. Lo scavo si è quindi continuato da ambi i lati di detto ingresso scoprendosi il portico, i corridoi ed il podio nell'estensione finora di 104 palmi. Il portico è largo palmi dodici, il primo corridoio palmi otto, il secondo palmi quattro e due terzi, ed il podio palmi quattro e un quarto. L'altezza della mura di detti corridoi è di palmi dieci dalla base sino

(1) *Iter Venusinum* p. 327.

al cominciamento delle vòlte, che sono tutte rotte, in modo che non si veggono affatto le gradazioni ed i vomitorj. Le dette mura in origine erano tutte di mattoni, ma furono poscia restaurate in gran parte con fabbrica reticolata. Nel picciolo spazio dell'arena, che si è finora scoperto, furono trovati trè sepolcri composti di tegoloni secondo l'uso de' Romani. Accanto questi sepolcri si rinvennero 227 monete di rame de' bassi tempi, depositati ora nel real museo. Vicino al menzionato ingresso si scoprirono due fori circolari, uno corrispondente nell'interno e l'altro nell'esterno del portico. Questi fori sono distanti fra loro circa palmi 40, sono larghi palmi trè nella sommità, e si vanno gradatamente allargando a misura che si approfondano perpendicolarmente nel suolo, a guisa di pozzi, sino a palmi 7 e mezzo, e nel basso danno comunicazione a trè corridoi di palmi 37 ognuno. Questi corridoi sotterranei, che si congiungono negli angoli co' cennati pozzi, costruiti di fabbrica coverta di stucco lucido, han potuto servire a mio giudizio per conserva di acqua a comodo dell'anfiteatro; giacchè si osservano ancora in essi diverse linee orizzontali di macchie lasciatevi dall'acqua che vi risedeva. Negli ultimi lavori si è incominciato a scoprire un corridoio che mena alle sostruzioni dell'anfiteatro, dove son ora diretti gli scavi, de' quali daremo in appresso più estese e più precise relazioni.

Lo scoprimento dell'anfiteatro di Venosa fù intrapreso con autorizzazione sovrana del mese di ottobre 1841 provocata da S. E. il ministro segretario di stato degli affari interni cavaliere gran croce D. Nicola Santangelo, a proposizione del dottissimo sig. cav. Avellino direttore del real museo e soprantendente generale degli scavi di antichità del Regno, e la direzione de' lavori fù deguamente affidata al signor D. Luigi Rapella ispettore degli scavi del distretto di Melfi.

STANISLAO ALDE.

II. MONUMENTI.

Lapida ricordante le mansioni dei Salii Palatini.

Mentre le provvide cure del Governo per la conservazione degli antichi monumenti, si rivolgevano in quest'anno agli avanzi sontuosissimi del tempio di Marte Ultore, edificato da Augusto nel bel mezzo del suo foro, ed ivi dopo la caduta di alcuni moderni fabbri-

cati venivansi disgombrando quelle rovine, lasciando libera la vista di quel tanto che rimane ancora dell'antica cella del tempio, e le tre colonne del lato sinistro; venne scoperta nuovamente l'antica iscrizione che parla delle mansioni dei Salii Palatini incisa al cadere del quarto secolo dell'era nostra, nei massi di marmo che rivestono l'esterno della cella stessa, ove nei secoli di mezzo era stata edificata una chiesa dedicata a s. Basilio. Gli archeologi *emunctæ naris* ne conoscevano l'esistenza, poichè sin dal secolo XVI, e nei susseguenti l'ebbero alcuni trascritta, altri pubblicata, e molti la citarono, fra i quali tutti noterò il Metello, Fra Giocondo, l'Appiano, il Mazocchi, Smezio, Grutero, Scaligero, Reinesio, Cupero, Carlo Napoli, Gutberleto, Ferreto, Nardini, Muratori e Gaetano Marini, per tacere di altri molti che non mi vengono alla memoria, i quali tutti la notarono esistente in Roma in *fundamentis atrii S. Basilii*. Pure vi fù chi credendola cosa nuova ed inedita, e pensando che dovesse togliersi allo sguardo ed allo studio dell'ignaro volgo degli archeologi *nullius in verba*, la fece ricoprire di calce (*incredibile dictu!*); finchè succeduta la persuasione della pubblicità antichissima di quella scritta, tornò a discoprirsì nuovamente.

Essendomi perciò dato di poterne fare ora un esatto raffronto, ne ho dettate queste poche linee, sembrandomi che l'argomento lo richiedesse, e perchè sia consegnato a questi fogli quanto può esservi d'interessante intorno quest'antica lapida. Fà d'uopo premettere la leggenda come fù data dai più antichi fra gli scrittori sopra citati, tra i quali prescelgo quella dello Smezio (1), come egli la desunse dall'Appiano, essendo questa la meno scorretta, e dove la lezione è la più plausibile, tanto più che in quell'epoca la pietra non aveva certamente tanto sofferto dalle ingiurie del tempo e degli uomini.

MANSIONES . SALIORVM . PALATINORVM

A . VETERIBVS . OB . ARMORVM . ANNALIVM

CVSTODIAM . CONSTITVTAS . LONGA . AETATE

NEGLECTAS . PECVNIA . SVA . REPARAVERVNT

PONTIFICES . VESTAE . V. V. C. C. PRO . MAGISTERIO

PORTII . ACILII . LVCILII . VITRASI . PRÆTEXTATI . VV. CC.

(1) Inscr. fol. 145, 11.

Tengo però opinione, che la pietra, ancorchè meno corrosa di quello che lo è al presente, non desse campo neppure allora ad una facile e chiara lezione, mentre non si troverebbe tanta varietà nelle copie dei diversi autori che la pubblicarono, poichè dall'incertezza del marmo io credo che provenga l'ANCILIVM in luogo di ANNALIVM dello Scaligero e di Carlo Napoli, il MAGNALIVM ed il LONGAMINITATE in vece di LONGA . AETATE di Frate Giocondo, gemme di cui ha tenuto conto Grutero (1) pubblicandola dall'Appiano, dal Mazocchi e dalle schede di Metello, *qui habuit a marmoris descriptore*.

Le maggiori difficoltà che insorsero fra gli eruditi intorno alla spiegazione di questa lapida si restrinsero a tre. 1, Se stesse bene leggervi *armorum annalium*, e come dovesse interpretarsi. 2, Se i nomi dell'ultima linea dovessero reputarsi spettanti ad un solo individuo, ovvero a più d'uno. 3, Nel qual caso le ultime lettere v. v. c. c. *vir clarissimi*, sarebbero state un valido appoggio a questa seconda sentenza. Le quali ambiguità svanirebbero ora del tutto se la lapida nuovamente comparsa in luce si presentasse chiaramente leggibile; ma la corrosione della pietra è tale, che la parte dell'antica leggenda a destra non può riconoscersi, ed ecco quanto dopo molta pazienza potei ricavare di ciò che rimane:

MANSIONES SALIO

RVM A VETERIBVS OB ARMOR.

CVSTODIAM CONSTITVTAS.

AETATE NEGLECTAS PECVNIA

REPARAVERVNT PONTIFICES

VVCC PROMAGISTERIO PLOTII

LVCILII VITRASII PRAETEXTATI.

Ognun vede che da questa nuova trascrizione del marmo, ne è derivata la conoscenza della diversa disposizione delle linee, da niuno in prima osservata, e si è assicurata la lezione del primo nome nell'ultima linea in PLOTII, mentre tutti gli altri avevano letto PONTII, tranne Gaetano Marini (2), il quale non sò per qual ragione leggeva PONTII.

(1) Pag. 173, 5.

(2) Arval. p. 56.

Rimangono però sempre le altre incertezze, che derivano soltanto dal non essere più leggibili le finali delle linee 2 e 6, lo che lascia incerta la lezione *ANNALIVM*; e dubbio il raddoppiamento del v. v. c. c. Non mi rimango però dal tentare lo scioglimento dei trè dubbj superiormente accennati, i quali perchè abbiano a dileguarsi fa d'uopo tornare a prendere in esame l'intero contesto della stessa lapida.

Lin. 1. *MANSIONES . SALIORVM . PALATINORVM*. Il generale contesto dell'iscrizione ci dà la conoscenza che i pontefici di Vesta a proprie spese ristorarono le mansioni dei Salii Palatini, che erano state anticamente stabilite per la custodia delle armi annali. Questo è in compendio il concetto principale della leggenda. Ma cosa si fossero queste mansioni, viuo, per quanto mi sembra, degl'antichi scrittori ce lo ha lasciato scritto palesemente, e perciò fa d'uopo d'indagarlo.

È noto che i sacri ancili, numerati da Servio (1) per una delle sette cose fatali di Roma, custodivansi in un sacello sacro a Marte, annesso al tempio di Vesta, e perciò attiguo alla casa del pontefice massimo, delle quali cose sono chiare testimonianze in Aulo Gellio (2), in Plutarco (3) ed in Valerio Massimo (4) che lo chiama *Sacrarium Saliorum*. Di là soltanto estraevansi nelle feste sacre a Marte, *FERIAE MARTI* dette dal calendario prenestino, e che si dissero ancora *Festa anciliorum* e *Ludi Martiales*, e si recavano per più giorni per la città dai Salii Palatini, *lecta iuventus patricia* detti da Lucano (5), percuotendoli essi, come ognun sa, saltando e cantando il celebratissimo carme saliare. Tanto i scrittori quanto i monumenti sono tutti d'accordo sul principio di queste feste, fissandolo alle calende di marzo, ma non tutti egualmente convengono nel tempo della loro durata. Altri appoggiansi a Polibio (6) che le protrae a trenta giorni, altri con Dionigi (7) le credono durate pochi giorni. Piacque al Foggini (8) di conciliare qualunque discrepanza fissando le ferie di Marte,

(1) Ad *Aeneid.* VII, v. 188.

(2) *Noct. Attic.* IV, 6.

(3) *Quest. rom.* 96.

(4) *L. I*, 8, §. 2.

(5) *Pharsal.* IX, 478.

(6) *Excerpt. legation.* c. 23.

(7) *L. II*, 96: *ἐπὶ πολλὰς ἡμέρας*.

(8) *Calend. prænест.* p. 21.

entro le quali era cattivo augurio l'andare a nozze (1), dal primo marzo a tutto il decimoquarto giorno, per la ragione che vari calendari fissano le feste Mamuralie ai 14, cioè *Pridie Idus Martias*, sapendosi che con quelle davasi fine alle ferie di Marte. A ciò si aggiunge l'autorità di un luogo di Dione (2), dal quale rilevasi che il giorno dopo, cioè agli idi di marzo gli ancili erano già tornati a riporsi al luogo loro, cioè presso il pontefice massimo, opinione in cui venne ancora il Gutberleto, il miglior scrittore delle cose saliare.

Ma qualunque si fosse lo spazio di tempo in cui durassero le feste saliare, argomento toccato alla distesa dallo stesso Gutberleto (3), e non ancora ben definito per la discrepanza degli antichi calendari (4), certo si è che il collegio dei Salii recando per la città i sacri ancili, e per le loro prolungate saltazioni, avendo necessità di riposo, avevano dei luoghi, sacri sempre per certo, nei quali si soffermavano, riponendo temporaneamente in luogo sacro e sicuro le sacre armi, e quindi dando al corpo riposo, col cibo, e col sonno forse puranco. E questi luoghi erano le *mansiones*, che ricorda il nostro marmo ora ricomparso alla luce, e delle quali parmi soltanto che sia fatta ben chiara testimonianza in Festo (5), il quale parlando dei Salii Palatini, e delle loro saltazioni protratte a più giorni, non solo viene a far conoscere l'uso che avevano di soffermarsi in ogni giorno, ma di banchettare eziandio in ogni stazione (6). « Per omnes dies ubicunque manent quia amplæ penuntur coenæ, si quæ aliæ magnæ sunt, Saliarum appellantur » (7). E questa nozione, circa il banchetto saliare, solenne e ripe-

(1) Oltre a vari calendari che notano questa osservazione, Ovidio (Fast. III, v. 393): «Coudita cum fuerint (ARMA) aplius omen erit».

(2) L. XLIV, §. 93.

(3) De Saliis. Francker. 1704. 8 e nel Poleni, Suppl. AA. RR. Grævii, vol. V, p. 685.

(4) Il calendario prenestino ha le FERIAE . MARTI al 1 marzo, ed altre ne nota ai 19: il Vaticano le ha ai 14, e qui altre ne nota ai 19.

(5) V. Salios.

(6) Dopo questa interpretazione e la certezza delle stazioni diurne dei Salii nelle ferie di Marte, è inutile la lezione proposta da alcuni commentatori di *per ominis dies*, lezione men vera e che non piacque neppure al Müller.

(7) Vedi Porfirio ad Orazio (Od. I, 2, v. 37), Cicerone (ad Attic. V, 9), dai quali si ricordano le *saliarum dapæ* e l'*epulari saliare in modum*,

tuto nelle serie di Marte, riceve conferma, per quello che facevano i Sali allorchè soffermavansi nel tempio di Marte Ultore, da un curioso passo di Svetonio (1), il quale scrivendo di Claudio imperatore, e come questi fosse talmente dedito alla gozzoviglia ed alla crapula, narra il fatto, che essendo l'imperatore un giorno seduto al tribunale giudicando le cause nel foro di Augusto, ebbe inteso l'odore del solenne banchetto che preparavasi per i Sali nel prossimo tempio di Marte, per lo che preso da smoderata cupidigia di gola, lasciò il tribunale, e colà nel tempio corse ad assidersi a mensa con quei sacerdoti. « Cibi, vinique quocunque et tempore et loco appetentissimus. Cognoscens quondam in Augusti foro, ictusque nidore prandii, quod in proxima Martis æde Saliis apparabatur, deserto tribunali, ascendit ad sacerdotes, unaque discubuit » (2). Così il biografo dei Cesari, al di cui luogo se avessero posto mente gl'illustratori della romana topografia, molti frà essi non avrebbero più dubitato sulla pertinenza di quei nobili avanzi al foro di Augusto ed al tempio di Marte Ultore, tanto più che la lapida che ora ritorna alla luce, era nota sino dal principio del secolo XVI.

Che i Sali dopo il pasto si sdraiassero, e forse anche a dormire, conseguenza legittima della stanchezza prodotta dalla saltazione e della ridondanza dei cibi, se ne ha ricordo in Capitolino, il quale di Marco Aurelio (3) racconta, come avesse l'augurio dell'imperio da giovanetto mentre era sacerdote nel collegio dei Sali. Poichè essendo nel tempio di Marte a giacere dopo la mensa, ed essendosi ognuno di essi tolta la corona conviviale dal capo, e gittatele in aria in segnale di allegria,

ditteri passati in proverbio per denotare banchetti sontuosi per soverchia imbandigione di scelte vivande.

(1) In Claud. c. 33.

(2) Interpretò male questo passo il Gutberleto, supponendo che i Sali tornati la sera a riporre gli ancili nel sacrario di Marte, che, come fù detto, era sotto al Palatino, presso il tempio di Vesta, ivi banchetassero, mentre qui si parla del foro di Augusto, e del prossimo tempio di Marte Ultore. Da una lettera poi di Augusto a Livia conservataci da Svetonio (in Claud. c. 4), rilevasi che anche da giovanetto dilettavasi Claudio delle cene saliar, per cui allora sentendone l'odore dal tribunale, non fù tardo a riconoscerlo.

(3) In M. Aurelio c. 4.

andarono quelle a cadere quale in quà, quale in là, e quella soltanto di Marco per singolare circostanza andò a posarsi sul capo del nume. «In saliatu omen accepit imperii. Coronas, omnibus in pulvinar ex more iacentibus, aliis aliis locis hæserunt, huius, velut manu, capiti Martis aptata est» (1). Da tutto ciò pertanto non si può dedurre che i Salii pernottassero in queste mansioni, ma che soltanto, come pensò ancora Gaetano Marini (2), vi stessero durante il solenne epulo, dopo il quale fatta un poco di *siesta*, come la facevano ancora gli Arvali, che dopo la prima mensa *toralibus segmentatis discumbebant*, ognuno si riconducesse alla propria abitazione; e ciò tanto più parmi probabile, in quanto che il passo di Svetonio sopra citato, che io tengo per fermo abbia rapporto agl'epuli sacri delle ferie di Marte, parla soltanto di pranzo, e non di cena; pasti che come ognun sà ebbero assegnate ore differenti.

Quante poi si fossero le mansioni destinate a questi temporanei soggiorni degli ancilli e dei Salii, se ne variassero più d'uno al giorno, e se in uno prolungassero la dimora più giorni è impossibile ad indovinarlo. Solo può concludersi che la loro indicazione essendo nel nostro marmo in plurale, e le ferie di Marte essendo protratte a più giorni, molte dovettero essere le mansioni suddette, e forse i pontefici di Vesta nel restaurarle, fecero scolpire in ognuna la stessa memoria, benchè l'avaro tempo non ci abbia fatto risparmiar che di questa.

Deggio poi infine per ossequio alla sana critica avvertire, come si apponesse male al vero il prof. Antonio Nibby, allorchè nella sua *Roma nel 1838* (3) asseriva che il sacrario dei Salii Palatini, che era presso il tempio di Vesta, «fù poscia diviso in più sale, che furono appellate *mansiones Saliorum Palatinorum*, come apprendiamo da una lapida riportata dal Nardini»; così egli scriveva nuovamente riproducendo la nostra iscrizione, che anch'egli però giudicava appartenere alla fine del IV secolo.

(1) Da questo passo si può argomentare che i Salii, al pari degli Arvali (con i quali ebbero comuni molte ceremonie), nelle loro cene depossero gli abiti e le insegne proprie del sacerdozio, ed assunsero la sintesi, ossia la veste cenatoria, e come quelli si ornassero il capo delle corone convivali.

(2) Arval. p. 243. b.

(3) Vol. II, p. 387.

Lin. 2 e 3. A. VETERIBVS. OB. ARMORVM. ANNALIVM. CUSTODIAM. CONSTITVTAS. La sola prima frase *a veteribus* vale per dimostrare, come meglio vedremo in appresso, anche con l'autorità del Borghesi, che l'iscrizione ed il restauro delle mansioni dei Salii Palatini sono opere del IV secolo. *Armorvm annalium*: così stà in tutte le copie che si ebbero di questo marmo nei tempi andati, tranne la bizzarra lezione di *magnalium* di Frate Giocondo, ed il supplemento arbitrario *ancilium* di Scaligero e di Carlo Napoli. A questi scrittori sembrò necessaria la restituzione *ancilium*, poichè non avvertirono che i sacri ancili recati dai Salii in giro per la città, con la pompa e saltazione saliare, in una sola epoca dell'anno, cioè nelle ferie di Marte, potessero con ogni ragione chiamarsi *arma annalia*, e che il leggere *arma ancilia* produrrebbe una viziosa ripetizione della stessa cosa nello stesso significato. Dapoichè è noto che gli ancili stessi al pari di tutti gli altri scudi si dissero *arma*, ed il dire *arma ancilia* sarebbe lo stesso che unire il genere con la specie senza necessità alcuna. Trovasi di ciò la prova in Livio (1), che parlando di Numa e della sua istituzione del collegio dei Salii, scriveva: « Salios autem XII Marti gradivo legit, tunicasque pictas insigne dedit, et super tunicam æneum pectori tegumen: coelestiaque ARMA, quæ ANCILIA appellantur, ferre, ac per urbem ire canentes carmina cum tripudiis solennique saltatu iussit ». E di là pare che Ovidio (2) ancora traesse la denominazione di *coelestia arma* data agli ancili, allorchè cantava:

Quis mihi nunc dicet, quare coelestia Martis

ARMA gerant Salii, Mamuriumque canant.

Nella quale opinione convenne Gisberto Cupero (3), il quale trovò anch'esso che sarebbe stata inopportuna la lezione *ancilium* dopo *armorvm*, mentre con questa voce già venivano disegnati gli ancili stessi.

La *custodiam* poi così nominata nel marmo in singolare posta a confronto delle mansioni notate in plurale, viene a confermare sempre

(1) L. I, c. 21. Vedi anche l. XXVIII, 36.

(2) Fast. III, v. 259-260. Anche Stazio (in Sylv. V, 3, v. 180) « ... inde sacrum didicit puer: ARMA probare Monstrasti Saktis.

(3) Gisberto Cupero fece scopo d'una sua dotta illustrazione la lapida che noi riproduciamo, nel secondo volume delle sue *Observationes* l. IV, 2. Darentum 1678, 12.^o

più il mio assunto, cioè che qui debba intendersi la temporaria custodia o repositorio degli ancili, stabilito nei vari luoghi dove sostava la pompa salica nel decorso delle ferie di Marte, mentre dal fin qui detto risulta che il luogo dove poi queste sacre armi custodivansi in tutto il resto dell'anno era il sacrario di Marte, o sacello presso il tempio di Vesta, attiguo alla casa del pontefice massimo, lo che viene confermato eziandio dall'aggiunto *constitutas*.

Lin. 3 e 4. *LONGA . AETATE . NEGLECTAS*. Anche da questo modo di dire può darsi giudizio sull'epoca del marmo, cioè sul finire del quarto secolo, poichè alla introduzione libera del cristianesimo, credo debba attribuirsi la negligenza con cui si tennero molti monumenti, e molte pratiche del culto pagano, che in varie epoche del detto secolo provò di ristabilirsi, ma inutilmente, poichè gl'imperatori per essere quasi sempre cristiani, tra per non essere spesso in Roma, distratti altrove dalle guerre, non potevano aderire ai tentativi che facevansi da molti patrizi per far rivivere l'antica religione, mentre la più gran parte del popolo professava la nuova. Ad uno adunque di questi tentativi fatti in questo secolo per rialzare l'antico culto, e forse a quello cui tanto prese parte Simmaco console del 391, vuolsi attribuire questo restauro indicato dall'iscrizione, dove infatti si parla come di cosa il cui abbandono e scadenza era opera di molto tempo.

Lin. 4 e 5. *PECUNIA . SUA . REPARAVERUNT . PONTIFICES . VESTAE .*
 v. v. c. Dopo quanto disopra si è osservato relativamente al luogo ove conservavansi gelosamente i sacri ancili, cioè presso il Palatino nel sacrario di Marte attiguo al tempio di Vesta, verrà ad essere palese la cagione per cui ai pontefici di Vesta si spettasse sopra a tutti la riparazione delle mansioni dei Salii, da che il pontificato massimo passato sino dai principj dell'imperio per diritto di successione agli imperatori, si rimasero loro vicari nel pontificato massimo i pontefici maggiori, che secondo ne pensa il ch. cav. Bartolomeo Borghesi erano una cosa stessa con i pontefici di Vesta, ai quali nella lontananza sopra tutto degl'imperatori, alcuni de' quali, come cristiani erano avversi ai riti pagani, spettavasi la somma delle cose relative al culto. E ciò apparirà ancora più chiaro dal seguente brano di lettera diretta dal mio dotto amico a mè che il chiedeva della soluzione di alcuni dubbi insorti nella interpretazione di questa lapida.

« Vi ringrazio della notizia che mi date della riapparizione della lapida, che parla delle mansioni dei Salii Palatini, ma mi duole che il cattivo stato della pietra vi abbia tolto di verificare i dubbj che si avevano sulla sua lezione. Avrebbe maggior merito la correzione *PLOTII*, che invece del *POTII* o *PONTII*, avete portata al gentilizio del pro-maestro, se con essa si fosse guadagnato qualche cosa sulla conoscenza di costui; ma con tutto questo egli seguita ad essermi ignoto come prima. Ben convengo con voi, ch'egli deve appartenere al IV secolo di Cristo, cui spettano tutti gli altri pontefici di Vesta, di cui mi è capitato sentore. Dalle lapidi non ne conosco che altri cinque, cioè: *C. Giulio Rufiniano Ablavio Taziano* *PONTIFEX . VESTAE . MATRIS* (Orelli n. 1181), che confessa di aver fiorito sotto Costantino: *Memmio Vitrasio Orfito* prefetto di Roma la seconda volta nel 357, che ora dicesi *PONTIFEX . VESTAE* (Orelli n. 3185), ora *PONTIFEX . DEAE . VESTAE* (Murat. p. 721), ora *PONTIFEX . MAIOR . VESTAE* (Orelli n. 3184): *Vettio Agorio Pretestato* che morì mentre era console designato per 385, detto *PONTIFEX . VESTAE* in ambedue le sue basi presso l'Orelli (n. 2354) e presso il Donati (p. 72, 2): *L. Ragonio Venusto* *PONTIFEX . VESTALIS . MAIOR* di una pietra, che porta la data del 390 (Orelli n. 2130): e in fine *Rufio Ceionio* di un altro sasso del 377 (Orelli n. 2353), al quale quantunque fra i suoi titoli non si dia, se non quello di *vir clarissimus Pontifex maior*, pure nei versi susseguenti se gli dice *CVI . REGIA . VESTAE . PONTIFICI . FELIX . SACRATO . MILITAT . IGNE*. Basterebbe quest'ultima prova, riunita alle superiori del *PONTIFEX . MAIOR . VESTAE* di Orfito, e del *PONTIFEX . VESTALIS . MAIOR* di Ragonio per mostrare che i *Pontifices Vestæ* furono la stessa cosa che i *Pontifices maiores* ricordati negl'atti di questo medesimo tempo, se non se ne avesse una dimostrazione più evidente negli scritti di Simmaco. Questo console ordinario del 391 nel suo titolo onorario presso l'Orelli (n. 1188) chiamasi *PONTIFEX . MAIOR*, ed abbiamo veduto or ora, che Vettio Agorio Pretestato vien detto al contrario *PONTIFEX . VESTAE*. Ora dalle epistole 47 e 49 del Lib. I, che Simmaco diresse a questo Pretestato apparisce, che ambedue furono pontefici in uno stesso collegio.

Eccovi poi l'elenco dei pontefici maggiori che conosco. *Alsenio Ceionio Giuliano Camenio* prefetto di Roma nel 338 (Odorico p. 162). *L. Aradio Valerio Proculo* console nel 340 (Grutero p. 360, 4 e p. 361, 1). *M. Mecio Balburio Ceciliano Placido* console nel 343 (Grutero p. 433, 4). *Simmaco* il padre prefetto di Roma nel 364 (Orelli n. 1186). *Petronio Apollodoro* taurobolato nel 370 (Grutero p. 28, 1). *Q. Clodio Flaviano* taurobolato anch'egli nel 383 (Murat. p. 389, 4). *Simmaco* l'oratore console nel 391 e *Nicomaco Flaviano* console nel 394 (Orelli n. 1187 e 1188), ai quali dovrà aggiungersi *M. Aurelio Consio Quarto Giuniore* di età incerta, ma non anteriore a Costantino (Murat. p. 1024, 1) e *L. Cesonio Orcinio Rufino Manlio Basso*, che sarà il più antico di tutti, se fu figlio di Cesonio Lucillo uno dei venti consolari eletti dal Senato per la guerra di Massimino nel 238, come tenne il Marini (Arval. p. 791).

Io vi ho raccolto questi esempi per mostrarvi, che tali denominazioni di pontefici maggiori e di pontefici di Vesta non cominciarono

ad essere in uso, che verso la fine del terzo secolo cristiano. Infatti quantunque sia molto più frequente la memoria di questi sacerdoti nei secoli precedenti, io però li osservo chiamati sempre nudamente pontefici, e così pure seguitarono a dirsi anche nel terzo secolo, onde non semplicemente si appellano *C. Fulvio Plauziano* console nel 203 (Grut. p. 270, 6), il Cesare *Geta* nel 208 (Eckhel T. VII, p. 230), l'altro Cesare *Alessandro Severo* nel 222 (id. p. 269), *Furio Ottaviano* (Orelli n. 2150) ricordato nella tavola Canusina del 223 (Fabretti p. 598, 9), *Ti. Claudio Aurelio Quinziano* console nel 235 (Memorie dell'Istituto archeologico p. 206), *L. Fulvio Petronio Emiliano* console probabilmente nel 259 (Atti dell'Accad. rom. di archeol. vol. X, p. 178) ed altri. Per lo che io non ho punto per vero che i pontefici prendessero la denominazione di maggiori per differenziarsi dai loro scribi, ossia dai pontefici minori, come pensarono il Noris (Cœnot. Pis. diss. I, c. 5), e l'Odorico (Syllog. p. 162). Imperocchè trovo memoria dei pontefici minori fino dai tempi di Augusto, onde si ricordano nei Cenotafi pisani ed in T. Livio (l. XXII, c. 57), ed anzi fino da quelli di Cicerone, che ne cita tre nell'orazione *de Haruspicum responsis*. Ora con tanta antichità dei secondi, come sta adunque che i primi per più di tre secoli non crederono che occorresse per distinguersi di appellarsi maggiori? Il bisogno di differenziarsi nacque, a mio parere, quando sorsero i nuovi pontefici del Sole, che se non furono istituiti, furono almeno arricchiti e nobilitati da Aureliano (Vopisco in Aurel. c. 35), dei quali sono noti oltre i già citati *Memmio Vitrasio Orfito*, *Vettio Agorio Pretestato* e *Q. Claudio Flaviano*, che ebbero ambedue i pontificati, anche *T. Flavio Postumio Tiziano* console nel 301 (Grut. p. 316, 3), *C. Rufio Volusiano*, che credesi il console del 314 (Odorico, Syll. p. 238); *C. Vettio Cossinio Rufino* console nel 323 (Murat. p. 375, 3 e Marini, Iscr. alb. p. 20); *L. Elio Elvio Dionisio* (Orelli n. 60); *Giunio Postumiano* (Grutero p. 316, 3) e *L. Crepereio Rogato* (Fabretti 101, n. 230). Ora a somiglianza di questi credo io che anche i pontefici maggiori, così detti per la maggiore loro antichità cominciassero a chiamarsi talvolta anche pontefici di Vesta, atteso il culto di questa dea nel declinare dell'impero era forse la principale loro incombenza, come apparisce dalle lettere di Simmaco, e per esempio dalla 59 del L. II, e dalle 122 e 123 del L. IX*.

Fin qui il Borghesi alla di cui sentenza, come di chi siede maestro in fatto di archeologia, io volontieri mi sottoscrivo, tanto più che con ciò vanno a schiarirsi molti punti che rimanevano ancora oscuri nella storia sacerdotale.

Lin. 5 e 6. PRO . MAGISTERIO . PLOTH . ACILII . LVCILII . VITRASII . PRAETEXTATI . V. C. Siamo ora alli due ultimi dei dubbj proposti, cioè se i nomi compresi nell'ultima linea debbano ritenersi per appartenuti ad un solo individuo ovvero a più d'uno. Varj frà gli scrittori che parlarono di questa lapida, tennero diversa sentenza; Reinesio, Foggini

e Gaetano Marini (1) sostennero che quelli fossero nomi di cinque individui, che Foggini dice maestri, mentre nella lapida è chiaro il *pro magisterio*, e Marini li crede tutti sacerdoti di Vesta, esercitanti il *pro magisterio* dei Salii Palatini, aggiungendo alcuni che essendo più d'una le stazioni o mansioni dei Salii, vi sono notati i nomi di cinque *pro maestri* i quali in cinque consecutivi anni restaurarono in ognuno una di queste mansioni.

Al contrario Scaligero e Cupero, ritennero che quei nomi appartenessero ad un solo individuo, e che le lettere v. v. c. c. nel fine dell'iscrizione siano state geminate per oscitanza del quadratario, o duplicate per errore di trascrizione. Alla quale sentenza volentieri mi rivolgevo, per la ragione che non sono nuovi gli esempj dopo il III secolo di persone aventi più e più nomi, e molti ancora di questi gentilizj, ragione il lungo correre degl'anni, ed in questo l'estinzione di molte famiglie illustri, i nomi delle quali si cumulavano per eredità in un solo individuo, di che ne fornirebbe una prova il nostro *pro-maestro* che riunisce in sè i gentilizj di trè famiglie, cioè della *Plozia*, dell'*Acilia* e della *Lucilia*. Inoltre mi persuadeva a pensarla così il non avere alla mano alcun esempio che mi presentasse più *pro-maestri* simultaneamente nello stesso collegio, mentre se il maestro era un solo in ogni collegio, quegli che faceva le sue veci doveva esser del pari un solo, ne conosceva che la podestà vicaria del capo del collegio potesse esercitarsi da più d'uno, che che ne opinasse il Marini, il quale qui però contro il suo solito non aveva addotto alcun esempio in comprova della sua opinione.

Ed anche quì ebbi ricorso all'oracolo del principe degl'archeologi, sopra tutto in queste materie, al Borghesi, il quale nella lettera sopra indicata volle amplamente soddisfare alla mia inchiesta, e confermarmi nella tenuta opinione, proseguendo con queste parole.

(1) Arval. p. 56. Dice il Marini che questo marmo erasi fatto nuovamente vedere a' suoi giorni, nè di ciò sapeva darmene spiegazione. Ora nel visitare il marmo originale vi ho trovato appresso graffito il nome di *Isidoro Velasquez* e l'epoca del 1793. L'opera degl'Arvali essendo stata pubblicata nel 1795 può rendersi ragione di quanto scriveva il Marini, essendo chiaro che lo spagnuolo, forse architetto, visitò il monumento, e vi fece fare qualche scavo per assicurarsi del piantato del tempio.

«Riconosciuta così la qualità di questi pontefici resta che vi risponda intorno il pro-maestro. Anch'io ho sempre pensato che *Plotio Acilio Lucilio Vitrasio Pretestato* fosse una persona sola, e che il duplice vv. cc. non provenisse se non che da una congettura scusabile ai giorni dell'Appiano, nei quali credevasi, che niuno avesse portato al di là di tre o al più di quattro nomi. E questa opinione nasceva innanzi non dalla conoscenza che niun collegio sacerdotale ad eccezione dei Sodali Augustali ebbe mai più d'un maestro o di un pro-maestro, atteso che non era esclusa la risposta per parte dei sostenitori di un doppio personaggio, che qui non trattavasi di due pro-magisteri contemporanei, ma di due successivi, in tempo dei quali si fosse consumata la riparazione delle mansioni. Ma ella fondavasi precipuamente sulla mancanza della copula *et*, la quale, se fossero due i nominati, era necessaria, perchè i nomi dell'uno non si meschiassero con quelli dell'altro, e tanto più necessaria nel caso presente, in cui si erano ommessi i prenomi, i quali ne avrebbero fatto le veci, come incontriamo spessissimo nelle date consolari. E in questa opinione maggiormente mi confermerò ora che voi mi assicurate, che la pietra non presta appoggio alla lezione vv. cc.

Ma di qual collegio era costui pro-maestro? Dei Salii o dei Pontefici? Io dico dei secondi, perchè sono i secondi, che hanno fatto la spesa, e posta la memoria. Mi aspetto però che voi mi apporrete da quando in quà ebbero il pro-maestro i pontefici, i quali ognuno sa che furono retti dal pontefice? So bene, che da niuno dei tanti, che ne hanno parlato (vedete il sunto datone dall'Eckhel T. VIII, p. 380) si è detto ciò, ma la cosa è nondimeno verissima, almeno ai tempi di cui favelliamo, e ne avrete una limpidissima testimonianza nella lapida citata di *C. Giulio Rufiniano Ablavio Tatiano* ADELECTO . INTER . CONSVLARES . IVDICIO . DIVI . CONSTANTINI PONTIFICI . VESTAE . MATRIS . ET . IN . CONLEGIO . PONTIFICVM . PROMAGISTRO. Nè di altri che dei pontefici potè esserlo anche l'altro *M. Aurelio Consio Quarto Giunior* PONTIFICI . MAIORI . PROMAGISTRO . ITERVM, dalla cui lapida apparisca di più che un tal promagistero non era vitalizio, ma forse annuale come quello degli altri collegi. Per lo che potrebbe dirsi, che quando gl'imperatori divennero cristiani, o piuttosto quando Costantino trasportò la sua residenza a Bisanzio, non potendo più per la distanza soprintendere ai pontefici romani, deputasse altri a farne le veci, il quale si chiamasse non maestro ma pro-maestro per rispetto agl'imperatori, che fino a Graziano conservarono il titolo di pontefici massimi. Ed è probabilmente questa la ragione, per cui anche tra i quindicemviri *sacris faciundis* non trovo sotto l'impero che dei promaestri (Murat. p. 353, 8, Orelli n. 2264), forse perchè gl'imperatori ne ritennero il magistero per presiedere ai giuochi secolari, come oltre di Augusto sappiano aver fatto Claudio, Domiziano, Severo e Filippo. Ma ritornando ai pontefici, io sono persuaso, che il loro promaestro sia più antico di Costantino. Non posso fare gran fondamento sulla lapida sopra allegata di *L. Fulvio Petronio Emiliano*, che si dice PONTIFICI . PROMAGISTRO . SALIO . COLLINO, perchè qui pure può essere incerto a quale dei due collegi appartenga, sebbene dai due esempj addotti

di Consio e di Ablavio sembri che spetti piuttosto a quello ch'è ricordato precedentemente, tanto più che non vedesi la ragione per cui i Salii dovessero avere il promaestro invece del maestro, che loro assegnano altri marmi. Bensì mi appello al famoso rescritto del Collegio Romano datoci ora più emendato dal P. Secchi, che *IVBENTIVS CELSVS PROMAGISTER* rilasciò nel 155. È vero ch'egli tace di qual collegio lo fosse; ma però lo dice apertamente il libello di Arrio Alfio, con cui domanda di poter trasferire i corpi della moglie e del figlio da un sarcofago di terra cotta in un altro di marmo. Ora chi non sa che la traslazione dei cadaveri non poteva farsi senza il permesso dei pontefici, per cui egregiamente fù loro attribuito il presente rescritto da Giacomo Gutherio nella sua opera *de veteri iure pontificio* L. II, cap. 9. Se dunque fino dall'impero di Antonino Pio si trova memoria del promaestro, sarà piuttosto da supporre, che fosse con esso provveduto alla lunga assenza dei pontefici massimi, e quindi o da Traiano, che stette più anni fuori di Roma per le sue guerre, o da Adriano che fù quasi sempre in giro per l'impero. Infine cosa c'entravano i pontefici a ristaurare le cose dei Salii, e di più perchè essi lo fecero a proprie spese? Troveressi la ragione di tutto ciò, se questa lapida si crederà posteriore al 382, in cui Graziano tolse ai tempj degl'idoli, ai loro Sacerdoti e alle Vestali le rendite, di cui godevano (vedete il Tillemont: *Gratien*. art. XIV), onde si trovassero costretti i pontefici, ch'erano dei più ricchi dei senatori a provvedere del proprio alla conservazione degli ancili. Voi che siete sulla faccia del luogo potrete esaminare se la forma dei caratteri si presti ad ammettere questa congettura».

Alle quali ragioni plausibilissime del Borghesi sono da aggiungersi quelle che ho addotte di sopra, e principalmente quella che la custodia degl'ancili spettava di dritto al pontefice massimo, la di cui dimora era presso il tempio di Vesta, altra ragione per derivarne la denominazione presa dai pontefici maggiori, in pontefici di Vesta, cumulando la cura del culto di questa divinità con la custodia dei sacri ancili.

Dopo quanto si è detto a completa illustrazione di questo pregievollissimo marmo, resta soltanto che ne offra la vera lezione, con la giusta disposizione delle linee, e le varianti prodotte dalli nuovi raffronti.

MANSIONES . SALIORVM . PALATINO

RVM . A . VETERIBVS . OB . ARMORVM . AN
NALIVM . CVSTODIAM . CONSTITVTAS . LONGA
AETATE . NEGLECTAS . PECVNIA . SVA
REPARAVERVNT . PONTIFICES . VESTAE
V . V . C . C . PRO . MAGISTERIO . PLOTII . ACILII
LVCILII . VITRASII . PRAETEXTATI . V . C .

G. MELCHIORRI PRESIDENTE DEL MUSEO CAPITOLINO.

PUBBLICATO IL DI 16 NOVEMBRE.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI. DI NOVEMBRE 1842.

*Scavi di Velleja, Stagno, Piacenza, Fontanellato, Parma. -
 Sur le nom de Thamu. - Moneta di Fiesole. - Della forma dell'elatre. -
 Suppl. all' Ercole che strozza i serpenti. - Ercole che succhia latte di Giunone.*

I. SCAVI.

*Velleja, Stagno, Piacenza, Fontanellato, Parma.**Lettera del sig. Michele Loretz**al celebre ed illustre conte Bartolomeo Borghesi a S. Marino.*

Sono scorsi per dir vero alquanti giorqi, dacchè il nostro celebre Giordani mi manifestava, aver ella desiderio di sapere quali cose si erano scoperte in quest' anno negli scavi da me fatti in Velleja, ond'è che facendomi ora a soddisfare tale suo desiderio mi sento tratto a pregarla di tenermi per iscusato, se per avventura frapposi troppo lungo indugio. Ma svariate furono tanto le incumbenze cui dovetti attendere colla mia pochezza, per lo che assolutamente mi venne meno il tempo.

Non è già che l'agro Vellejate non dia a sperare, che scavato con istudio, diligenza e perseveranza qualche cosa importante per la storia e per le arti antiche non vi si possa ancora scoprire; ma in quest'anno, forzato quasi a seguire una vecchia tradizione intrapresi lo scavo in un luogo, il quale, ben m'avvedeva, quanta poca probabilità presentasse di felice riuscimento. In un campo a mezzodi delle ruine qui dissotterrate, alto da esse ben sei metri s'incominciarono gli scavi. E quantunque si volgessero quasi quattro mila metri cubi di terra, pure niuna traccia rinvenni di antichi muri; ed arrivato alla profondità di sei metri e mezzo fui trattenuto da copiose sorgenti d'acqua. Vero è che durante gli scavi sbucavano frammenti di terre cotte (niuno scritto), di bronzi, di marmi, di vetro, ma di sì poca importanza, che non com-

pensavano per nulla nè le spese che faceva il governo, nè i disagi ch'io soffriva sopra que'monti ora gran deserti. Tali frammenti poi trovandosi nei primi strati di terreno vegetale piuttosto che negli ultimi di terreno franato, avvisai ch'ivi fossero stati trasportati negli scorsi tempi. Pur tuttavia non inutili affatto risultarono questi scavi, dappoi- chè parmi aver essi dimostrato, che Velleja non si distendesse verso il mezzo di più in là delle mine scoperte nel passato secolo.

Meno infruttuose furono le indagini che intanto praticava per tentar di restaurare le altre ruine e specialmente quelle della basilica. Imperocchè riconobbi, che questo edificio fu ristretto anticamente nella parte occidentale, ove costruendo un muro vi si racchiusero due colonne e si alzò il piano; riconobbi il vero diametro delle colonne di sotto che ornavano le porte laterali della basilica stessa, scopersi il pavimento di una stanza eseguito a mattoni inchinati, un qualche frammento d'iscrizioni con lettere di bella forma; infine m'avvidi quanto l'Antolini, che pubblicò le ruine di Velleja, sia andato in alcune parti lungi dal vero tentandone le ristaurazioni. Ma forse egli non ebbe agio nè tempo per accorgersi in quanta imperizia e trascuratezza furono eseguiti i vecchi scavi, perciocchè allora non cercandovi che monumenti pregevoli o per metalli o per marmi, si abbattevano molti muri fin quasi alle fondamenta, rialzandoli poscia sbadatamente. Velleja avrebbe bisogno di una mano perita, che la rialzasse dall'abbandono in cui giacque per molto tempo; ma io non sono da tanto; nullameno ho proposto pel venturo anno alcune riparazioni e diversi scavi, i quali se verranno eseguiti, spero che non saranno per riuscire al tutto sterili.

Qui dovrei chiudere la presente lettera, domandandole scuse ben molte per la povertà di queste mie parole; ma siccome nello spazio di pochi mesi si sono fatte in questi stati alcune scoperte di anticaglie, le quali se non possono servire al progresso dell'archeologia, pure mi sembra che non meritano di essere passate sotto silenzio, così, incoraggiato dal prelodato Giordani, mi farò ora a narrarle a lei brevemente, pregandola a perdonarmi se ardisco intrattenerla sopra cose di poca importanza.

Da prima le dirò che nel riparare un argine nelle vicinanze di Stagno, piccolo paese presso il Po, si scoprirono a poca profondità

molti sepolcri costrutti in mattoni. Io non ebbi campo di vederli, poichè furono, appena scoperti, distrutti; ma mi vennero recate quasi tutte cose che ivi si ritrovarono. Cinquanta medaglie di bronzo da Caligola a Claudio Gotico per la maggior parte mal conservate e comuni, tranne una sola di Pupieno, mi fecero accorto, se mal non m'apposi, che i detti sepolcri erano di tempi romani, e che formavano la necropoli di un piccolo paese di cui si è perduta memoria. E di lavoro romano pure mi sembrarono alcuni piccoli vasi di vetro intattissimi, ciò sono un'anfora con manico, una bottiglia quadrata, una tazza colle pareti cilindriche, due bicchieri campaniformi, un lacrimatorio o balsamario; e di terra cotta, voglio dire, un vasetto a campana, un altro globoso, una scodella, un'olla, un fiasco, omettendo di notare i frammenti di altri vasi, e di mattoni in un de' quali si leggono le lettere . . . RIMV.. Nè vi mancarono un anello d'argento, quattro di bronzo, una fibula, e parecchi pezzetti di armille, di spille, ed altri ornamenti di simile metallo, non che un coltello di ferro. Ma ciò che a me pare di maggior rilievo, si è il potere ora osservare con qualche fondamento di sicurezza, che il corso del Po non ebbe da quelle parti, anche ne' tempi romani, un corso molto diverso da quello che ha oggidì, contro l'opinione di quelli che diversamente avvisarono.

Ben più importante scoperta venne fatta, non ha guari, vicino a Piacenza, ove parecchi contadini nel lavorare un campo trovarono un ampio vase di terra, contenente danari di famiglie romane. Ma, come pur troppo suol accadere in somiglianti ritrovamenti, andarono perdute quelle monete per la massima parte, talchè non ne potei avere se non sessanta di ottocento e più, che fossero. Nullameno mi mosse maraviglia il vedere che sopra sessanta monete trentaquattro erano le famiglie cui spettavano, le quali qui indicherò col pensiero di far cosa che non le sia per tornare disagiata: Acilia, Allia, Antestia, Aurelia, Baebia, Calidia, Cipia, Claudia, Cornelia, Cosconia, Curiatia, Curtia, Domitia, Fabia, Fannia, Flaminia, Fonteja, Fulvia, Furia, Licinia, Maenia, Maiania, Marcia, Memmia, Minucia, Pinaria, Porcia, Quinctia, Sergia, Servilia, Todillia, Valeia, Vargunteja, Veturia. Nien tipo trovai nè nuovo, nè molto raro, ma tutti ben conservati e diversi; le più vetuste, se non erro, stimo quelle di M. Calidio, e di Cn. Fulvio, le meno antiche quelle di Tib. Quinzio, e di M. Sergio Sile.

Nondimeno mi asterrò dall'indagare il tempo in cui fu sepolto quel tesoretto, poichè niuna cosa si potrebbe dire la quale avesse nemmeno le apparenze di vero, essendo troppo le monete che andarono disperse.

Ma intanto che stava in Velleja, rattristato dalla povertà delle scoperte che andava facendo, sbucava fuori dalla terra di Fontanelato (poco lungi da Parma) un'iscrizione in pietra, la quale, quantunque pubblicata dal ch. prof. Ronchini, voglio qui trascrivere, persuaso che non le sia ancor nota: DIVO - SILVANO - L. ERINACIUS - L. LIB - PANTAGATHUS - VOT. SOL. LIB. ME. Ora si conserva in questo Museo, al quale fù donata dall'eccellenza del conte Luigi Sanvitale, nome caro alle lettere ed alle arti, proprietario della terra ove fù trovata.

E nel tempo stesso si scoprivano in Parma (in un lungo e profondo scavo eseguito dal comune per agevolare il corso delle fontane) alcune ruine di antico edificio, ed alquanti marmi scolpiti con bello artificio, i quali, essendo danneggiati molto ed infranti, producono in chi li guarda anzichè piacere sconforto. Dai disegni delle mentovate ruine (che pur esse appena scoperte furono distrutte!) rilevo, che non piccolo dovea essere l'edificio cui appartenevano, che era decorato di quattro colonne di mattoni, che stava presso una strada selciata di grosse pietre, e che aveva pavimento di mosaico nero. Ma dalle accennate sculture, quantunque così mal conce, trapajono le belle maniere dell'arte forse de' tempi di Claudio, sotto cui Parma ebbe per avventura a prosperare, perchè migliorò le strade, ne condusse acque salubri, delle quali forse C. Munazio Apsyrtos si servì per ornare di fonti la porta (or di s. Michele) che innalzò a sue spese, come abbiamo da una bella iscrizione riportata dall'Angeli, dal Doni, e dall'Affò. Il più bello di tali frammenti è un angolo di un'ara con ricca e bene intagliata cornice; nell'una faccia rimane un busto giovanile di squisito lavoro, presso il quale stà una pelta appesa ad un tronco; nell'altra apparisce non so che d'incerto, perchè rotto. Bello è pure un largo piede di un vaso, cred'io, ornato di foglie e di bacelli, se non che si mostra soverchio il lavoro del trapano. Molte cornici poi ed altri marmi si rinvennero in quello scavo, ma tanto danneggiati che nulla più; nondimeno nessuna iscrizione, tranne una piccola lastra, che fù poscia barbaramente spezzata, la quale entro una cornice aveva queste

lettere su due linee: Q ° O - Q ° O, che a me non basta l'animo d'interpretare.

Ecco quanto mi è dato di presentarle colla lusinga di soddisfare a' suoi desideri; ma sarei dolente se questo mio scritto povero e disadorno le fosse stato cagione di noja, e che, sebbene per pochi istanti, l'avesse distratto spiacevolmente da' suoi studi severi e profondi, i quali tanto onore accrescono a lei, ed a questa nostra Italia.

II. MONUMENTI

a. Sur le nom de Thamu qui se lit sur un miroir étrusque du musée Grégorien.

Il y a environ cinq ans qu'a paru ma lettre à M. le professeur Éd. Gerhard, sur quelques miroirs étrusques (1) et depuis que ce travail est imprimé plusieurs explications nouvelles ont été proposées pour la scène d'un des plus intéressants miroirs du musée Grégorien, scène dans laquelle j'avais cru reconnaître la dispute de Vénus et de Proserpine pour la possession d'Adonis (2). M. Achille Gennarelli est le premier qui, dans une savante dissertation insérée au tome LXXXV du Giornale Arcadico (3), est venu contester le sens général qui m'avait paru résulter de l'ensemble de la composition: Abstraction faite des noms tracés près des personnages, j'avais pensé que la scène que j'examinais pouvait être une contestation et la première pensée qui me vint à l'esprit, en voyant la gravure du miroir publié à la pl. XXVIII du second volume des Monuments inédits de l'Institut archéologique, fut d'y reconnaître la célèbre dispute d'Aphrodite et de Persephoné. Le nom d'Éris, $\chi\iota\epsilon\iota\varsigma$, personnage nécessaire dans une contestation, venait à l'appui de mes conjectures. C'était dans le même ordre d'idées que M. Bunsen (4) avait cherché le sujet de ce miroir, en proposant pour explication: Thamyris vaincu par les Muses. Mais M. Gennarelli

(1) Nouvelles Annales publiées par la section française de l'Inst. arch. vol. I, p. 507-554. Cette lettre a également été publiée à part avec une planche lithographiée qui représente le miroir du musée Grégorien.

(2) Ibid. p. 516; Lettre p. 10.

(3) P. 168 seq.

(4) Ann. de l'Inst. arch. VIII; p. 282-289.

rejetant toute idée de rivalité entre les personnages gravés sur le miroir du Vatican, parce que, dit-il, rien dans cette scène n'indique une dispute ou une violence (1) revient à l'opinion de voir ici des Muses et propose à son tour le titre d'Apollon couronné par les Muses. Dans l'hypothèse de M. Gennarelli, ce ne serait point le mot VMAO , mais bien celui de $\text{VMA}\Phi$ qu'il faudrait lire dans les quatre lettres gravées au dessus de la tête de l'éphèbe qui occupe le centre du disque. En partant de là, le protagoniste serait Apollon, désigné par l'épithète de *Phanès* (2). Les autres noms s'expliqueraient $\text{A}\Gamma\text{QV}+\text{V}\Xi$ par la muse *Euterpe*, $\text{Z}\text{I}\text{Q}\Xi$ (l'amoureux, d' $\epsilon\rho\omega$) par *Érato*, $\text{V}\text{M}\text{I}\text{J}\text{A}$ (la douce, d' $\alpha\lambda\pi\acute{\upsilon}\varsigma$) (3) par *Polymnie* (4) et $\text{A}\text{A}\downarrow\text{Q}\text{A}$ par le héros *Arcas* qui, d'après le témoignage de Pausanias (5) a pour femme une nymphe du nom d'*Érato*.

Le R. P. Cavedoni (6) attribuant le nom d' $\text{V}\text{M}\text{I}\text{J}\text{A}$ au personnage placé au centre dans lequel il reconnaît Apollon, rapporte l'inscription du milieu qu'il lit $\text{J}\text{V}\text{M}\text{A}\Phi$ au satyre représenté comme planant dans les airs. Ce nom *Phanul* sornit, d'après le R. P. Cavedoni, dérivé de l'osque *famel*, le *famulus* des Latins (7). Dans ce cas, nous aurions ici la dispute musicale entre Apollon et *Marsyas*. En effet le satyre porte à la main les deux flûtes, mais on n'aperçoit nulle part la lyre d'Apollon. L'homme chauve, semblable aux juges des jeux serait *Midas*, $\text{A}\text{A}\downarrow\text{Q}\text{A}$ (d' $\alpha\pi\chi\omega$), qui préside au chant ou à la contestation) et à l'appui de cette explication le savant P. Cavedoni cite

(1) «Qualunque con occhio tranquillo voglia farsi a considerare quel quadro, non saprà ritrovarvi una disputa od una violenza; la rappresentanza spira serenità in ogni parte». Je me permettrai de faire observer ici que dans les scènes où les trois déesses rivales sont conduites par *Mercure* devant *Paris* et dans celles où Apollon dispute avec *Marsyas*, il n'existe pas plus de traces de violence que dans la scène du miroir du musée Grégorien.

(2) Hesych. v. $\phi\alpha\nu\alpha\iota\omicron\varsigma$, Ἀπολλων .

(3) Cf. Pindar. Pyth. VIII, 88, éd. Boeckh. Voyez ce que j'ai dit moi-même à cet égard dans ma lettre à M. Gerhard, p. 14.

(4) «La dolce episteto di cui non può trovarsi il più conveniente alla musa dei canti.»

(5) VIII, 4. a.

(6) Giornale letterario scientifico modenese, febbra. 1841.

(7) Festus, v. *Famuli* origo ab Oscis dependet, apud quos servus *famel* nominabatur, unde et familia vocata.

l'hydrie du musée Grégorien sur laquelle est peinte la rivalité de Thamyris et des Muses : dans ce tableau intervient un vieillard à cheveux blancs qui ne peut être considéré que comme le juge (1). Quant à $\alpha\tau\delta\upsilon\upsilon\tau\upsilon$, c'est toujours pour le R. P. Cavedoni comme pour le premier interprète du miroir, M. Bunsen, la muse Euterpe.

Maintenant que j'ai exposé l'opinion de deux savants qui ont cherché à interpréter le sujet tracé sur le miroir du Vatican, il me sera permis à mon tour de faire valoir les arguments qui me font persister dans ma manière d'expliquer cette scène. D'abord, on me persuadera difficilement que les artistes anciens aient représenté les Muses presque entièrement nues; du moins jusqu'à ce jour, aucun monument à ma connaissance ne nous a montré ces déesses dans le costume de Vénus et des Grâces. L'idée de reconnaître ici les Muses n'est basée que sur le seul nom d'*Euturpa*. Mais on sait que le mot grec *Εὐτῦρπαι* signifie *agréable, qui plaît, qui charme*. Or, quelle épithète plus convenable pourrait-on choisir pour Aphrodite, la déesse des Amours? Ce même nom $\epsilon\upsilon\tau\upsilon\tau\upsilon\upsilon$ se lit auprès d'une femme qui a sur la tête une couronne dentelée, sur un miroir fragmenté publié par M. Inghirami (2), et là $\epsilon\upsilon\tau\upsilon\tau\upsilon$... pour *Etinai*, Hélène se tient à côté de la mère d'*Éros*. C'est une idée malheureuse, il faut le dire, et qui a égaré tous les interprètes que de vouloir à toute force expliquer la scène entière du miroir du Vatican, au moyen de ce seul nom d'*Euturpa*. D'un autre côté le nom de *Phanès*, emprunté aux Orphiques, comme épithète d'Apollon, ne me semble pas suffisamment justifié dans une réunion de cette nature. Quant à $\nu\eta\tau\tau\alpha$, je ne puis croire avec le R. P. Cavedoni que ce nom soit plutôt du genre masculin que de genre féminin et pour ne citer qu'un seul exemple d'un nom féminin étrusque finissant en V je rappellerai le miroir conservé au Collège romain, sur lequel on voit *Minerva* $\alpha\tau\delta\upsilon\epsilon\mu$ et la *Lasa Feca* $\nu>\epsilon\tau\alpha\lambda\alpha\lambda$ (3). On sait trop peu des désinences dans les

(1) Mon. inéd. de l'Inst. arch. t. II, pl. XXIII. C'est à ne pas en douter un homme et non une femme, comme l'avait cru M. Panofka (Ann. de l'Inst. arch. VII, p. 236), qu'il faut reconnaître dans le personnage à cheveux blancs.

(2) Gall. Omerica, tav. CKLL.

(3) Gori, Museum etruscum tab. LXXXVI; Inghirami, Mon. etr. Ser. II, tav. LXXI; Gerhard, Etruskische Spiegel Taf. XXXVII.

noms étrusques et de la langue étrusque en général pour pouvoir affirmer que telle forme appartient plutôt à un nom masculin qu'à un nom du genre féminin. La comparaison établie par M. Campanari (1) entre *Alpnu* et *Alpan*, nom de Diane sur un autre miroir du musée Grégorien, rentrerait tout à fait, ce me semble; dans ce que j'ai dit moi-même au sujet de ce nom d' $VH\eta\eta A$ qui m'a paru être une épithète euphémique de la déesse infernale (2). L'explication d'*Archaze* par le juge du chant est ingénieuse; mais d'après l'examen que je viens de faire des inscriptions sur le monument original, pendant mon dernier séjour à Rome, la leçon $\mathfrak{A}\mathfrak{A}\downarrow\eta A$ est fautive; c'est $\mathfrak{A}\mathfrak{A}\eta\eta A$, *Arkaze* avec le η qu'il faut lire (3).

Je m'arrête pour l'instant à ces considérations sans ajouter aucune réflexion au sujet du nom d'*Éris*, la Discorde dont la présence me semble suffisamment justifiée par les monuments, où elle paraît quelquefois sans ailes (4).

Il me reste à examiner le nom le plus important celui de $VMAO$ pour l'interprétation duquel je me crois obligé de soutenir l'opinion que j'ai émise dans ma lettre à M. Éd. Gerhard, quoique M. Achille Gennarelli, de son côté, ait tout récemment reproduit son explication d'Apollon couronné par les Muses dans le texte explicatif des planches du museo Gregoriano. Si la lecture $VMAO$ pouvait être admise, je serais disposé à rapporter ce nom au satyre, comme l'a fait le R. P. Cavedoni, mais dans ce cas, j'interpréteraï le mot *Phanu* par *Faunus*. Mon savant collègue M. Émile Braun partage tout à fait cet avis. Mais tout en acceptant cette lecture, si elle était fondée, ce que

(1) Giornale arcadico t. LXXXV. p. 138 seg.

(2) Lettre à M. Gerhard p. 17.

(3) J'avais bien songé au juge de la contestation et même j'avais comparé le personnage du miroir à *Midas* représenté avec un geste analogue sur un vase peint publié par M. Gerhard, Ant. Bildwerke Taf. XXVII. Voyez ma lettre p. 18.

(4) Indépendamment du vase du musée de Carlsruhe (Creuser, Zur Gallerie der alten Dramatiker Taf. I; Em. Braun, Il'giudizio di Paride Tav. I) sur lequel on voit *Éris* sans ailes, la Discorde (*Discordia*) est figurée par une femme sans ailes dans le Virgile du Vatican, Ang. Mai, Piet. Cod. Virg. Vat. tab. 46.

je ne saurais croire, je ne changerais rien à l'explication que j'ai proposée d'Adonis entre Vénus et Proserpine. Mais je suis convaincu que les quatre lettres dans lesquelles M. Gennarelli croit trouver le mot VNAO ne peuvent pas recevoir ce sens. Quoique malheureusement ce soit le nom dont la lecture est contestée qui ait le plus souffert de l'oxydation, je puis affirmer, aujourd'hui, que j'ai examiné de près le miroir même que la prétendue barre au milieu de la première lettre n'est qu'un accident: tout au plus peut-on distinguer un point ($\odot$ sic) et il serait même possible que ce point ne fût autre chose qu'une tâche d'oxyde. La troisième lettre M est la plus obscure, je dois en convenir dans cet endroit le fond du miroir a été attaqué. Je ferai remarquer pourtant que la largeur excessive de cette lettre qui est si différente de la lettre M dans le nom VNIJA (même dans la gravure qui accompagne la dissertation de M. Gennarelli), me semble devoir exclure l'idée d'attribuer une valeur identique à ces deux caractères. Le dernier jambage à gauche de la lettre M a presque disparu sur le miroir. La lettre M chez les Étrusques nous offre les formes suivantes: M , M , M ; de sorte qu'il est impossible de confondre cette lettre avec la lettre S figurée par M ou par Z . C'est par une inadvertance du graveur que sur le superbe miroir de la collection de M. Édouard Gerhard le nom AJMZ a été écrit AJMZ (1); c'est à une erreur semblable qu'en doit attribuer l'introduction de la lettre M dans le nom ZQAITOMA qui se lit sur la célèbre pierre des cinq chefs ligués contre Thèbes (2), ainsi que la transcription fautive du nom IOMJA dans mon Catalogue Durand (3) où l'on a mis un M pour un M . M. Vermiglioli (4), il est vrai, cite une inscription de Pérouse où le nom Pomponius, en étrusque Pumpu, seroit écrit tantôt avec le caractère auquel nous reconnaissons positivement la valeur de la lettre M , tantôt avec celui qui parait avoir eu chez les Étrusques la valeur du Σ ou de l' S latin. Quoiqu'il en soit de cette inscription, les

(1) Mon. inéd. de l'Inst. arch. t. I, pl. LVI, A.

(2) Winckelmann, Mon. inéd. 105; Lauzi, Saggio di lingua etrusca t. II, tav. IV, 7; Millin, Galler. myth. CXLIII, 507.

(3) N. 2198.

(4) Opuscoli I, p. 44.

noms AMVCEs et ZOIRV9AIM (1) qui se lisent sur deux miroirs de l'époque romaine ne peuvent être allégués ici comme exemple de l'emploi du caractère M avec la valeur de la lettre M, pas plus que le nom MACOLNIA qui se lit sur la magnifique ciste de bronze du Collège Romain (2). Le nom ordinaire de Mercure sur les monuments étrusques est ZMQVt, mais sur le miroir de la psychostasie publié par Winckelmann (3), on lit MQVt. Ne se pourrait-il pas que la ressemblance qui existe entre les lettres M et M eût ici fait oublier un caractère? C'est une conjecture que nous soumettons aux savants versés dans ces sortes de matières, sans y attacher du reste plus d'importance qu'il n'en faut.

Maintenant que répondre à ceux qui ne veulent pas admettre l'influence des idées de l'Orient sur la religion, la civilisation et les arts chez les peuples italiotes? On a trouvé extraordinaire l'existence du nom de Thammuz, d'origine syrienne ou chananéenne, chez les peuples qui habitaient l'Italie. Mais la rencontre du nom de Thammuz chez les Étrusques n'est pas une chose plus étrange que celle de lire sur les monuments de ce peuple le nom d'Adonis, MIMVtA, à moins de dire, ce qui serait renverser toutes les règles de la saine critique, que ce dernier nom appartient à une toute autre source. Pour nous les deux noms Adonis et Thammuz étant l'un comme l'autre d'origine asiatique, ils ont pu tous deux être apportés en Étrurie par les Lydiens ou par les Phéniciens. Du reste, dans ces dernières années, les monuments qui se rapportent, selon moi, au culte d'Adonis, se sont singulièrement multipliés par les nouvelles fouilles (4) et nous ne pouvions mieux faire en terminant cet article que de citer les paroles de Creuzer (5). «Une conjecture hasardée a fait dire que le mythe d'Adonis a toujours conservé beaucoup des couleurs étrangères de son origine, que l'art grec de la bonne époque s'en occupa peu et que surtout on ne le rencontre pas sur les vases grecs, mais sur les monuments de la période romaine à laquelle

(1) Lanzi, Saggio di lingua etrusca t. II, tav. VIII, 2 et 6.

(2) Mus. Kirker. tab. I.

(3) Mon. inéd. 133.

(4) Voir mon Catal. Magnanecour n. 4 et mon Catal. Beugnot n. 8.

(5) Zur Gallerie der alten Dramatiker S. 70.

appartiennent aussi quelques monuments étrusques et principalement sur les sarcophages romains (1).

Tout récemment, un savant allemand, M. W. H. Engel, dans un ouvrage fort érudit et recommandable sous plus d'un rapport (2), a cru devoir protester contre mon opinion sur le culte d'Adonis-Thammuz en Étrurie; mais ceux qui continuent à nier les rapports qui ont existé à une haute antiquité entre les peuples de l'Asie et les Étrusques, n'ont qu'à visiter la magnifique salle du musée Grégorien où sont exposés les bronzes et les bijoux d'or, ou bien à jeter un coup d'œil sur le livre publié par le chev. L. Grifi (3), pour être convaincus que les arts des peuples italiotes ont une origine purement orientale. Mon savant confrère à l'Académie royale de Bruxelles, M. Roulez a dernièrement pris la défense de l'explication que j'avais proposée du miroir du Vatican, dans un mémoire sur les Adonies (4). Du reste je me réserve de revenir sur la scène dans laquelle je reconnais Adonis sous le nom de Thammuz; dans un travail particulier destiné à l'examen du culte d'Adonis et des monuments qui ont rapport à ce personnage mythique. Mais en attendant la publication de ce travail, j'ai voulu constater que je n'abandonnais pas mon explication qui a reçu l'assentiment de plusieurs archéologues que leurs travaux ont placés depuis longtemps à la tête de la science (5). Qui sait au surplus si une nouvelle découverte ne viendra pas nous montrer un jour un second monument de Thammuz? Mais dans ces sortes de recherches, on ne peut procéder qu'avec lenteur. Si au contraire les monuments viennent détruire l'explication que j'ai proposée avec une entière conviction, je serai le premier à reconnaître mon erreur.

J. DE WITTE.

(1) Voyez Raoul-Rochette, *Mon. inéd.* p. 170 et les notes 4 et 5; K. O. Müller, *Handbuch der Archäologie* S. 555-57, deuxième édition. J'ai le premier (*Cat. Durand* n. 115) reconnu Adonis sur un vase peint, il est vrai de fabrique étrusque.

(2) *Kypros II*, S. 643, *Ann.* 196. Cf. S. 537, *Ann.* 1.

(3) *Monumenti di Cere antica*.

(4) *Bulletin de l'Acad. roy. de Bruxelles* t. VIII, part. 2, p. 523 et suiv.

(5) Creuzer, *Symbolik*, dritte Ausgabe, Band II, S. 474, dans la note où est également citée l'opinion de M. Raoul-Rochette qui n'hésite pas à accepter l'explication que j'ai proposée du miroir du Vatican.

b. *Moneta di Fiesole.*

Fra le medaglie inedite pubblicate di recente dal sig. Capranesi tiene meritamente il primo posto, sì per la sua rarità come per altri riguardi, quella che da esso lui e da altri dotti nummografi viene attribuita a Fiesole (Annali T. XII, p. 203, tav. d'agg. P, n. 1), ed è come segue:

Figura femminile alata, vestita di lunga tunica discinta, che piegando il ginocchio s. a terra mostra correre a s. e tiene in ciascuna mano un serpente: ha la testa volta di fronte e la bocca sannuta con la lingua sporta infuori.

)(OESV , ovvero OESL , scritto sopra una ruota, ovvero timpano da plauastro, di forma particolare. AR. mod. 6.

Il ch. editore nel diritto della moneta ravvisa effigiata la Gorgone; ma parmi si possa dire così ritratta anche una Erinni $\kappa\alpha\tau\alpha\gamma\iota\sigma\tau\epsilon\upsilon\sigma\sigma\epsilon$; (Hesych. h. v. cf. Müller, Handb. §. 398, 5), ovvero il Fato, Aia . Preferirei di dirla Aia al pel riscontro dell'insigne specchio rappresentante Oreste sospinto al matricidio dal Fato similmente sannuto e con serpente in ciascuna mano (v. Braun, Oreste stretto al parricidio del Fato), come per l'allusione del tipo al nome (1) della città *Faesulae*, che sembra una diminuzione (cf. Lanzi Saggio I, p. 341) derivato dalla greca voce Aia , con la giunta dell'aspirata O in principio (Lanzi p. 273). Sa ognuno come AESAR etrusca lingua *Deus vocaretur* (Sveton. in Aug. 97: Dio LVI, 29), e come il Casaubono ragionevolmente derivava cotale voce dalla greca Aia , *Fatum*, *Deus*; perchè il Fato era per gli Etruschi suprema deità (Lanzi T. II, p. 568).

La ruota, che forma il tipo del reverso, potrebbe forse connettersi con quello del diritto; giacchè quell'attributo conviensi al Fato, del pari che a Nemese ed alla Fortuna (Eckhel T. II, p. 551). La ruota di cotale forma parmi che più propriamente direbbesi *tympanum*, conforme

(1) Vorrei sospettare che sia allusivo al nome della città di Veroli anche il tipo del cinghiale, che può dirsi verro (Tav. d'agg. P, n. 4, 1840): tanto più, che Cicerone nelle Verrine con varie voci allusive al nome di Verre schernisce quel rapace pretore della Sicilia.

a quel di Virgilio (Georg. II, 444). «Hinc radios trivere rotis, hinc TYMPANA plaustris». Pomponio Sabino ne avverte (ad Georg. I, 163): «Sunt enim vehicula, quorum rotæ non sunt radiatæ, sed TYMPANA coherentia axi, et iuncta cantio ferreo: axis autem cum rota volvitur».

C. CAVEDONI.

c. Della forma dell'elatore o sia chiave del troco degli antichi.

Nel real museo Estense del Catajo si conserva un grandioso cippo sepolcrale, alto palmi 8, largo 4 e profondo $3\frac{1}{2}$, proveniente da Este, nel quale sono scolpite tre figure di mezzo rilievo poste entro tre nicchie formate da quattro pilastri, che danno al monumento l'aspetto come di un tetrastilo. Nella nicchia anteriore è una figura togata stante di prospetto con scrinio a' piedi, dal lato suo destro. Nella nicchia laterale, a s. dello spettatore, è una figura femminile calzata e vestita di tunica e di manto, tenente nella s. alzata un tirso e colla d. abbassata un lepre per le zampe anteriori. Nella nicchia laterale, a d. dello spettatore, è una figura femminile scalza e senza veste, tranne un leggier manto che a pena le vela la gamba e la coscia sin. e la sola gamba d., e che è sostenuto per un lembo che gira attorno al braccio d. della donna, la quale nella d. alzata tiene un manipolo di spighe, e con la s. abbassata tiene due ordegni. Queste due figure, che a primo aspetto mi parvero Beccanti, considerato meglio ogni particolare, mi sembrano senza meno due Ninfe o sia Ore, tenenti ciascuna due simboli delle quattro stagioni dell'anno. Siccome il lepre e 'l tirso ponno riferirsi alle caccie autunnali ed ai bacchanali soliti celebrarsi alle calende di gennaio (v. Ducanges. v. Cervulus); così le spighe e 'l troco possoho appellare all'estate e alla primavera, sul principio della quale la gioventù romana esercitavasi ne' giuochi ginnastici e segnatamente in quello del troco (Ovid. III, Trist. 12, 20): «Nunc pila, nunc celeri volvitur orbe trochus». E tanto si conferma osservando bene il diverso vestire delle due donne suddette; poichè, siccome quella, che supposi tenere i simboli dell'autunno e dell'inverno, convenientemente vedesi calzata e ben vestita, specialmente dal lato corrispondente al simbolo dell'inverno: così l'altra, che supposi tenere i simboli dell'estate e della primavera, bene stà, che, in riguardo ai tepori e calori di quelle due stagioni, sia scalza e senza

veste, tranne quel manto che a pena le vela la parte inferiore dal lato del simbolo della primavera.

Il cerchio, nel quale sono inseriti due anelli mobili e vaganti, e di cui non appare che un piccolo segmento, restando il rimanente nascosto dietro la persona, è senza meno il troco, Τροχός, Κρόκος, degli antichi, siccome è chiaro pel riscontro di altri monumenti e degli scrittori antichi (1). L'altro ordigno, che tiene la donna insieme col cerchio, e che di tal forma comparisce ora, forse per la prima volta, sopra il nostro monumento, è senza dubbio l'elatore, Ἐλατήρ, col quale sospingevasi e dirigevasi il Τροχός, e precisamente di quella forma particolare che lo rendeva simile ad una chiave da serratura, in riguardo alla quale fù detto « Clavis adunca trochi » da Properzio (III, El. 14, 6): « Increpat et versi clavis adunca trochi ». L'ingegno delle antiche chiavi talora confronta perfettamente con la forma che nel nostro monumento prelude la chiave del troco, riflettendosi ad angoli retti verso l'estremità. Pel riscontro di esso potrà finalmente stabilirsi il vero e preciso senso di quel verso di Properzio, che non trovo rettamente spiegato da veruno commentatore, nè manco del recente Kuinoel, che suppone «adunca» quarto caso, e intende indicati nel grande carchio del troco. Lo Schneider (Lexic. gr. v. Τροχός) rettamente invece intese *clavis adunca*; ma senza il confronto de' monumenti non potea render ragione dell'origine di cotal nome (2). Conoscevasi, è vero, altro elatore da una gemma stosciana (Winckelmann, Mon. ined. n. 195), ma di forma assai diversa e lontana affatto

(1) I monumenti rappresentanti il troco, a mè noti, sono quelli che furono pubblicati dal Winckelmann (Mon. ined. n. 194-196) e dagli Accademici ercolanesi (Pitt. T. II, tav. 24, testata; T. III, tav. 14 e 15, testate; tav. 36), ed altri accennati dal Müller (Handbuch §. 430, 1) e dal professor Gerhard (Annali T. III, p. 54, not. 465). Gli antichi scrittori, che, oltre il passo classico di Antillo (ap. Oribas. collect. VI, 26), accennano al giuoco del troco, sono Artemidoro (Onirocr. II, 57), Orazio (III, Od. 24, 56: ad Pis. 38), Ovidio (Trist. II, 436: III, 12, 20: Art. III, 383), Propertio (III, El. 14, 6), Marziale (XI, 12, 2: XIV, 168, 169) ed Acrone (ad Horat. l. c.).

(2) Lo Schneider, che mi pare il più dotto ed esatto fra gli scrittori recenti, che parlano del troco, fù meno accurato in ciò, che lo disse giuoco puerile, e non s'accorse come la figura data dal Mercuriale è una contraffazione del monumento sepolcrale di villa Albani, delineato poscia fedelmente dal Winckelmann.

da quella di una chiave(1). Quell'elatero peraltro confronta col nostro in ciò, che ambedue in sull'estremità sono forniti di un pomo o globetto, che verisimilmente serviva a dare vie più forte e sonora percossa in sul grande cerchio. Le inflessioni ad angoli retti, che veggonsi nella chiave del nostro monumento, servivano forse a vie meglio dirigere il cerchio, seguatamente allor che sospingevasi in direzione obliqua.

G. CAVEDONI.

d. Supplemento all'articolo di Ercole che strozza i serpenti.

Alla pag. 80 del corrente anno diedi notizia di una gemma, in cui si osserva Ercole fanciullo che strozza i serpenti, e nel campo un caduceo. Presentai qualche congettura per trovare alcuna probabile relazione tra quel fatto ed il caduceo: ma sfuggimmi un importantissimo luogo di Macrobio, che penso doversi richiamare a tal proposito. Così questo scrittore ne' Saturnali: « In Mercurio solem colli etiam ex caduceo claret, quod Ægyptii in specie draconum maris et feminæ conjunctorum figuraverunt Mercurio consecrandum. Hi dracones parte media voluminis sui invicem nodo, quem vocant Herculis, obligantur: primæque partes eorum reflexæ in circulum pressis oculis ambitum circuli jungunt; et post nodum caudæ revocantur ad capulum caducei; ornanturque alis ex eadem capuli parte nascentibus » (2). Or se il caduceo presentava congiunti i due serpenti col nodo detto propriamente di Ercole, ognun vede quale stretto rapporto esista tra esso e l'eroe.

Parlando Atenagora della favola di Giove, che perseguitando Rea cangiata in serpente egli stesso tramutossi nel rettile, e con lei si congiunse, fa appunto uso delle voci Ἡρακλειωτικὸν ἄμματι (3). Ivi pure è il caso dell'accoppiamento di due serpenti: sicchè questi confronti pare che vengano a confermare ciò che sospettammo nell'articolo di

(1) Presso il Boldetti (Cimit. p. 506), vedesi un'antica chiave con intaglio che molto somiglia all'estremità della chiave del troco come nel nostro monumento. Nella montagna Bolognese, presso ai bagni di Porretta, vidi usate certe serrature rustiche di legno aventi due dentelli che la rendono similissima a quella del nostro monumento: e forse provengono da antica usanza, come ne porge indizio anche la stessa loro semplicità (cf. Forcellini v. Clavicula).

(2) Saturnal. L. I, cap. XIX, p. 294-295, edit. Gronov.

(3) Leg. pro Christ. p. 158. Lipsia 1685.

sopra citato, cioè una qualche tradizione che mette in rapporto il fatto di Ercole fanciullo, che spegne i due dragoni colla origine del caduceo.

Assai celebrato fù questo nodo erculeo, ed eranvi gli Ἡρακλεωτικοὶ σμίγαι, che presentavano nelle maniche l'Ἡράκλειος δαίμων, come l'appella Ateneo (1). Questo medesimo nodo di buoni effetti si reputava cagione. Plinio lo raccomanda nelle fasciature delle ferite; e soggiugne: «Atque etiam quotidiani cinctus tali nodo vim quamdam habere utilem dicuntur» (2). Festo ne parla come di un simbolo di buono augurio specialmente per la nuova maritata: «Hoc herculeo nodo vinctum vir solvit omnis gratia, ut sic ille felix sit in suscipiendis liberis, ut fuit Hercules, qui septuaginta liberos reliquit» (3).

Queste idee di buono augurio si attaccavano al nodo erculeo, che certamente in questa gemma dobbiam riconoscere, attesa la presenza stessa di Ercole co' serpenti, potrebbe farcela considerare siccome un amuleto, che formava forse parte di qualche muliebre ornamento.

GIULIO MINERVINI.

e. Ercole che succhia latte di Giunone.

Estratto da lettera al dott. E. Braun.

Ultimamente ho osservato presso il sig. Raffaele Barone un bel lekythos proveniente dagli scavi di Anzi in Basilicata, la qual provincia nelle stoviglie che se ne ritraggono, ci offre sempre soggetti nuovi ed importanti rappresentazioni. Infatti una interessante e molto rara rappresentazione si osserva nel vasellino di cui dò notizia: cioè la favola di Ercole fanciullo che succhia il latte di Giunone: ed è notevole che nella nostra pittura si trovano egregiamente ritratte tutte quasi le tradizioni che su quel mito si leggono negli antichi scrittori. Non mi dilungo a parlarne più ampiamente, perchè di questo vaso ho data la illustrazione in una memoria letta all'Accademia ercolanese (a' 16 del passato agosto), la quale vedrà, quando che sia, la luce.

GIULIO MINERVINI.

(1) Deipn. XI, p. 500, A. Vedi il Panofka, Recherches etc. LXIV, p. 27, Pl. IV, 64.

(2) Hist. nat. L. XXVIII, cap. VI, Seg. 17.

(3) In Cingulo p. 63, edit. Mülleri, Lipsiæ 1839, ove si veggano le note.

BULLETTINO
 DELL'ISTITUTO
 DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. DI DICEMBRE 1842. *Fogli due.*

Adunanze degl' 11, 18, 25 novembre, 2 e 9 dicembre. - Indice.

ADUNANZE.

*Apertura delle settimanali adunanze dell' Istituto
 fatta l' 11 novembre 1842.*

Prima di dar cominciamento alle tornate che seglionosi da noi tenersi ogni settimana sembra non che opportuno, ma necessario premettere alcuna cosa sullo scopo a cui mirano, e su ciò che possono d'esse imprometterci i nostri colleghi e fautori, a' quali piace abbellirle di loro presenza. Dirò adunque in prima come il nostro Istituto intenda principalmente a pubblicare un giornale nel quale si accolgono e riducono come in un centro tutte le discipline archeologiche; la qual cosa non era mai stata per l'addietro fatta, prima che la nostra società nel 1829 non ci avesse posto l'animo e l'opera sua. Se molto ancora manca perchè i nostri lavori aggiungano al colmo della perfezione, ciò è da addebitare specialmente alla lontananza, che tien separate le persone che si studiano in ciascuno de' rami del sapere archeologico: ed a tutti è manifesto, le conoscenze umane prosperare soltanto pel vicendevole avvicinarsi e la comunicazione delle persone e delle opinioni, tuttechè queste siano talune volte discordanti l'una dall'altra. Ora se queste nostre adunanze, savamente instituite dai fondatori del nostro Istituto, hanno potuto per in parte rimediare al difetto delle nostre condizioni, esse sempre hanno contribuito di molto a procacciare ed assicurare al nostro corpo scientifico quella giustizia ne' giudizi e quella liberalità ne' pensieri, senza cui è negato lo spontaneo accrescimento delle idee ad ogni progresso.

Sono escluse per l'ordinario le letture accademiche appunto per lasciar largo campo alla discussione verbale, a cui è ammesso ognuno

che è atto a recarci qualche lume, oppure a muovere alcun ragionevole dubbio. Le nostre occupazioni non sono strette da verun ordine prescritto, anzi rivolgonsi ad ogni cosa nuova di cui ci venga novella, se già per avventura non mancassero persone capaci di discorrere assennatamente e con scienza sopra l'argomento proposto. Secondo siffatti principj sono stati esaminati in queste sale durante il corso del passato anno più di 150 monumenti, di cui finora non è stata resa di pubblico diritto che la minima parte. Il maggior numero de' fatti da noi notati è riservato ad altri tempi perchè se ne faccia un ben maturato ed opportuno uso. Credo di poter assicurare, senza rischio di dir troppo, prima di questo tempo essere stato bisogno di un lungo spazio di anni per vedere cotanta copia di monumenti, e moltissimi ragguardevoli, che noi in pochi mesi abbiain visti ed a nostro bell' agio esaminati.

Ora trapassando di questi una gran parte, ne ridurrò alla vostra memoria alcuni più importanti, acciocchè tornandoli voi alla mente, e veggiate a colpo d'occhio i risultamenti in cotai tempo ottenuti, e questi ci rendano più coraggiosi e ci avvalorino a nuove ricerche, pensando che le nostre fatiche non sono state indarno, da che hanno esse fruttato non solamente utile a noi, ma e diletto a coloro che ci sono stati cortesi della loro presenza.

Eralle opere architettoniche mi contento di ricordare tre grandi edifizj, di cui siamo stati più giustamente informati. Trionfa fra essi il *Partenone antepersiano*, colla esatta ed ingegnosa analisi del quale ci sorprese nella estate passata il nostro collega e valido cooperatore sig. prof. Ross. Tempi remotissimi che coll' epoca delle favole hanno o aveano, almeno finad ora, quello di comune, che nessuno potea dire di averne veduto con occhj memoria alcuna, ci s'avvicinano in guisa che prendiamo con essi una familiarità tale, qual non si ottiene co' monumenti di un' epoca a noi assai vicina. Tutto ad un tratto ci vediamo trasferiti sopra un punto di vista sì elevato, che pochi lustri indietro non l'avrebbero creduto accessibile nemmeno le più ardite, ma sempre da sana critica temperate, nostre speranze.

Ci conduce in epoche non meno favolose quell' *ipogeo di Poggio Gaiella* nelle vicinanze di Chiusi, i cui giri a guisa di laberinto ricordano a chi entra, anche senza volere, la miracolosa tomba di Persenna. Furono da noi esaminati i delineamenti del piano allargato e vera-

mente gigantesco, sottoposto agli occhi di tutti dagli ultimi scavi fatti per cura di Pietro Bonci-Casuccini di felice ricordanza. Tali più esatte indicazioni della estensione di sì vasta mole, che dobbiamo alle instancabili cure del nostro socio sig. D. Luigi Dei, ci hanno assicurato vieppiù, che sepolcri di questa natura in Etruria sono stati in uso, e che paragonata con essi non pare più favolosa cosa la predetta tomba di Porsenna, la quale anzi per superare cotale monumento dovrebbe essere stata più magnifica di quello apparisce da' racconti popolari degli Etruschi, e che già ai dotti parvero novelle.

Il terzo grande edificio, che ci ha procurato idee nuove della grandezza d'una nazione di cui nulla si vede che non sia grande, è il *Tabularium* ossia l'archivio del popolo romano, il quale per le provide cure della Commissione delle belle arti è cresciuto sotto i nostri occhi a fabbrica veramente mirabile per un'operazione altrettanto semplice che ingegnosa ed ardua. Ora che le magnifiche mura di sì memorabile luogo sono state liberate dalla terra e dalle immondezze, che resero quella vasta fabbrica a sè stessa indegna; noi vi ammiriamo l'edificio il più splendido ed il più importante della repubblica romana.

Benchè sieno esaurite le vaste miniere, da cui pel corso di tre secoli sono stati cavati quasi tutti i Musei d'Europa, pure non sono mancati fatti capaci di accrescere l'erudizione di sì immensi tesori statuarj. È venuto alla luce un picciolo bassorilievo ritraente *il tebano Bacco in atto di salutare il neonato fanciullo*, che non può essere altro fuorchè l'erede dell'avito suo trono, ed in cui noi dobbiamo ravvisare il dio dell'avvenire, verso cui erano rivolte tutte le speranze degli iniziati ne' bacchici misteri; in somma quell'Isacco, di cui ci recano idee talmente confuse, talvolta anzi contraddittorie, le letterarie testimonianze. — Per lo stile non meno che pel rappresentato si distinse un picciolo gruppo d'alabastro, che pare ci rechi un esempio dell'arte antica presso la nazione sabina, e che ritrae una Venere portante sulle braccia Amore, a cui sono chiusi gli occhi mediante larga fascia. — Furono osservati quindi i disegni delle *sculture d'Assos*, a cui la generosità del principe R. di Baviera non avea osato mettere mano, contentandosi di farne cavare i ridetti disegni dal sig. Wittmer, che in quel viaggio l'accompagnò, mentrechè adesso gli originali sono traslocati nel Museo di Parigi.

Frai lavori in metallo deve notarsi una *coppa proveniente dagli scavi di Kertsch*, di cui c'inviò gentilmente un colorito disegno S. E. sig. conte di Strogenoff. È vero che hanno resistito ad ogni ermeneutico tentativo tanto i bassirilievi di cui tal lavoro si fregia, quanto le leggende in esotica scrittura, le quali non sanno riferirsi nemmeno ad uno de' cogniti asiatici idiomi: ma intantochè tal fatto debbe umiliarci e rammentarci più che mai i limiti delle nostre conoscenze, dall'altro canto ci accenna le vaste ramificazioni che ha prodotto l'arte greca, di cui riconoscansi le manifeste tracce anche in quel semibarbaro ed antico lavoro.

Fra le terrecotte che formano l'oggetto del più zelante studio del nostro socio sig. cav. Campana, della cui raccolta poche parole si diranno più a basso, non rilevo che una *maschera di finissimo profilo*, la quale per la prima volta ci reca una idea meno grossolana della fisionomia nazionale degli Etruschi, se vogliono eccettuarci le pitture parietarie di Tarquinii e Chiusi, a cui essa perfettamente risponde. — Riuscì molto importante la notizia che recò alla nostra cognizione il sig. comm. Kestner, e che riguarda quel *vasellame di color nero* che suol comprendersi sotto la generica denominazione di vasi chiusini. Molto è stato disputato sul modo di fabbricarli, ma nessuna opinione pare tanto ragionevole quanto quella proposta dal ridetto nostro collega. Egli reduce da un suo viaggio cornetano, riportò una mostra di certa terra nera trovata alla profondità di braccia 39 fiorent. ossia palmi rom. 103, nello scavare un pozzo artesiano; la quale materia appena estratta dalla terra è molle, e come pasta trattabile, acquistando poi la convenevole durezza, dimodochè le particolarità di questa sostanza sembrano aver creato la ridetta sorta di vasellame (1).

Il nostro Istituto fin da principio fù chiamato con satirica malizia da'suoi detrattori l'Istituto de'vasi, e realmente formano questi monumenti tuttora la parte principale delle nostre occupazioni, non perchè si giudichino di minor importanza gli altri rami del sapere archeologico, ma perchè essi monumenti più che ogni altro somministrano erudizione nuova e straniera, e chieggono più che gli altri da più secoli cogniti ed in parte da uomini sommi osservati ed illustrati,

(1) Sottoposto il predetto saggio ad esperimento fisico fù trovato essere argilla comune mista a bitume.

il nostro più assiduo studio. Però non ci siamo ritenuti dal consumare buona porzione del tempo alle nostre riunioni concesso, nell' esame di numerose stoviglie. Esse in gran parte provengono dalle ultime scavazioni che furono tentate su quel fertile suolo della necropoli di Vulci dal trapassato principe di Canino. I risultamenti da lui ottenuti superano forse quei degli anni passati, in cui il terreno era ancor vergine. Abbiamo veduto tornare alla luce pezzi che per bellezza di stile e ricchezza di composizione non meno che per istraniera erudizione, hanno sorpreso ognuno che sia capace di giudicare dell' importanza di simili cimelj. Credo non debbasi negare il primo posto a quella coppa di sublimi lineamenti che ritrae il rè *Codro innanzi al vate Eneo* nel suo interno, mentrechè i lati esterni si sono fregiati di fatti della primitiva storia politica d'Atene. Hanno dovuto ammirare anche gli amatori i più difficili le due squisite stoviglie che formano lodata coppia, e di cui l'una ritrae la vittoria di *Cadmo premiato dalla mano d'Armonia*, soggetto che con uguale dottrina e gusto, non meno che con sottile sagacità fù illustrato dal nostro collega sig. cav. Welcker. In genere è stata molto istruttiva la frequenza di vascolariie pariglie forniteci dai suddetti scavi finali di Vulci, principalmente perchè ci hanno ammaestrato che gli antichi pittori non amavano soltanto di congiungere secondo le leggi di simmetria o d'analogia due composizioni sulla medesima stoviglia, ma di controporle anche su due vasi della medesima forma e mole. Riusciva fra simili esempj piacevole assai una coppia di olle dipinte in uno stile alquanto strano e che ricorda fabbriche provinciali, di cui l'un pezzo ritrae *Achille morto sulla spalle d'Aiace*, mentrechè l'altro quasi per comico-satirico controposto mostra *Sileno ubbriaco appoggiato da due Satiri*, che lo riconducono dal campo delle sue prodezze. Di analogo argomento sono due tazze di fondo rosso con figure ugualmente rosse in campo nero, eseguite con graziosissimo stile, e dove si scorge di quà un' *Amazzone ferita e caduta in terra*, di cui cerca di prendere vendetta la compagna che scocca l' arco teso, mentre di là comparisce con perfetta simmetria e grazioso controposto un *sonatore di tibie cui stà ascoltando altra figura oziosamente coricata per terra*. Chiudo la serie di simili esempj colla menzione d'una pariglia stupenda di arcaico stile e rappresentato, il cui contenuto non può rendersi chiaro con po-

chi cenni. — Fralle altre cose di straniera condizione rilevo una bella tezzina che ci fece conoscere le sembianze di *Fobos indicato dal leone* che forma il di lui parlante emblemma, secondo quanto accenna Pausania. In una situazione nuova abbiamo conosciuto *Mercurio*, il quale nel fondo d'una tazza *sorvola a passi alati la superficie del mare*, tenendo in mano non chè il caduceo, ma pure la lira. Uno stile veramente sopraffino fù ammirato in un piatto di fondo bianco con figure nere, che ritrae una di quelle, enimmatiche composizioni in cui scorgonsi *uomini barbati travestiti da donna*, e mossi da furibondo entusiasmo al suono delle doppie tibie. Di argomento incontrastabilmente *referibile a' misterj* è un *gran calice* ritraente figure fornite ciascuna della metà di un melogranato di grande mole con fiore a lui appartenente, l'uno e l'altro allusivi alle vicende di questa e dell'altra vita.

Fra' fatti d'Ercole, che formano un argomento prediletto delle pitture vascolari, è comparso per la seconda volta in rappresentanza non frammentata *la morte di Busiride*, ed in modo da far risplendere viemmaggiormente il sistema sostenuto dagli antichi nel fregiare di dipinti tanto l'architettura, quanto tutto ciò che con essa ha relazione; siccome sono arnesi vascolari a cui pur troppo facilmente si tuglie per così dire l'indipendenza e la vita, col renderli carichi di un peso ornamentale e di pitture che non possono trovarci luogo, fuorchè in modo ben limitato. Mercè il sistema d'astrazione creato dagli antichi, gli Etiopi che nel nostro dipinto preparano insidie ad Alcide e vengono da lui trucidati, compariscono ben di fattezze nazionali ma non di tinta nera, secondo si avrebbe supposto; chè son rosse siccome Ercole stesso. Pure riferibile ad Ercole è un soggetto del tutto nuovo, che ritrae *Sileo* da lui, dopo avergli acconciata la vigna distruggendone tutte le viti, strozzato e morto, secondo quel prepotente insidiatore de' viandanti avea meritato.

Per bellezza di disegno e per singolare comico argomento si distinse un *calice ruvese* che mostra da un lato un mascherato sileneseo vecchio in atto di correre tutto lieto, versando fiori e frutta da un suo grembiule, che n'ha pieno. Mentrechè questa figura è trattata con vivi e bene scelti colori, la donna che comparisce sul lato opposto, mostra un semplice contorno graffito e fattezze altrettanto modeste e decenti, quanto sono forti e scomposte quelle dell'altro.

Omettendo tutto ciò che non sia di prima novità o di qualche maggiore importanza, noto soltanto due tazze di raffinato lavoro, su cui gli artisti hanno voluto lasciare la memoria del loro nome. Il nome di *Panthalios* fregia una coppa di leggerissima argilla, su cui fra i soliti, ma non meno misteriosi occhi, comparisce da un lato un caprone, e dall'altro un beotico scudo. Più graziosa ancora è l'altra tazza che ritrae *Hermes* in atto di far libazioni, il quale forma quasi l'emblema parlante dell'artista che *Hermaios* si è nominato nella scrittura apposta.

Pochi in numero, ma importantissimi sono stati gli specchj, che abbiamo avuto agio d'esaminare. Il primo luogo fra essi conviene a quello con *Oreste trucidante la propria madre* dietro l'insistenza del *Fatum*; e vi si ammira eziandio un fatto strano di *Giasone*, del cui nome vi comparisce una antichissima formazione. Una nuova rappresentanza della *nascita di Minerva* ci ha recato più d'un problema d'etrusca filologia. Lo specchio finalmente che ritrae *Artemi sonante la lira ed Apolline fregiato d'armilla*, ci ha fatto conoscere delle relazioni immaginate frai due gemelli, alle quali fino ad ora non s'avea posto mente.

Fra le pietre incise, le cui rare bellezze non possono farsi aperte in una breve relazione, ricordo quel singolarissimo intaglio soltanto, di cui c'invii un'impronta il benemerito nostro socio sig. Davide Weber. Ritrae esso la famosa *porta di Micene* colla leggenda KYKAΩIIΩN.

In genere d'epigrafia ci fece conoscere importantissimi fatti quel sommo dotto, il quale è per eccellenza il maestro di color che sanno in quel profondo e difficile genere di studj, il ch. sig. conte Borghesi, il quale degnandosi di prendere parte a' nostri lavori profferiva i facsimili di *cinque diplomi imperiali trovati in Ungheria*, e che saranno fra breve dati in luce dal sig. Arneth: in uno di essi rilevava contenersi il consolato di *Vellejo Patercolo* figliuolo che fù dello storico, e di Gn. *Pedanio Salinatore*; in altro trovato a Pest e appartenente all'epoca di *Traiano*, esservi il consolato di *Afranio Destro* ricordato da *Plinio*, ond'è che si deve ritardare di un anno la data della spedizione dacica, che però non puote aver durato più di otto mesi: punto ch'era ingombrato di molta oscurità nella storia. E qui giova di citare pure una *tessera gladiatoria*, di cui ci recò notizia il sig. *Aheken*, e che porta il consolato di un *M. Vettio*, secondo *Borghesi Vettio Nigro*, il quale

come proconsole dell'Asia sotto Nerone ricorre in una medaglia d'Apamea della Frigia.

Se così le nostre cognizioni di greche, etrusche e romane cose si sono allargate in modo da poterne star contenti, non è mancato nemmeno qualche fatto che ha arricchito l'archeologia esotica. Un vaso egizio trovato dalla sig. duchessa di Sermoneta di sempre cara memoria, ci ha fatto conoscere una antica misura; e la scritta geroglifica il rev. P. Ungarelli spiega *aromi*, e il prof. abb. Lanci *hin*. Venticinque di queste misure conteneva il vaso in discorso, e in proposito di tal usanza di contrassegnare i recipienti colla cifra della loro capacità ci fece conoscere il sig. comm. Kestner un vaso romano della sua raccolta, che secondo stà scritto di sopra è *capace di 56 pocula*, e che di 56 bicchieri in realtà mostrasi capace.

Di somma importanza poi fù riconosciuta una stele riportata dall'Egitto, dove riconobbe e spiegò la sagacità del sig. cav. Lanci suddetto una *fenicia leggenda* relativa alla offerta fatta ad Osiride da Chazi figliuolo che fù di Techbasi.

Resterebbero ora a riferirsi le numerose opere, di cui si è arricchita la scienza, e di cui pure abbiamo tenuto discorso nelle nostre consuete adunanze d'ogni settimana; ma la brevità del tempo non ci permette di farne lungo discorso. Dobbiamo contentarci d'accennare a volo le più cospicue, e fra esse occuperebbe il primo posto il Museo gregoriano, se non fosse scomparso tutt'a un tratto. Il quarto volume delle Antichità siciliane del Serradifalco, le Continuazioni degli specchj e de' vasi del Gerhard, le Terrecotte del Panofka ci hanno fornito erudizione e nuovi monumentali fatti, ma per isplendore dell'artistico corredo e per tipografico ben inteso lusso lascia tutto indietro la maravigliosa opera intorno i lavori plastici in terracotta, pubblicata dal nostro indefesso socio sig. cav. Campana. Fralle sistematiche opere possono nominarsi con vanto la Mitologia del Keightley e l'Archeologia del Ross. Erudite esposizioni e sagaci filologiche ricerche contengono le Dissertazioni del sig. cav. Avellino sopra Apollo e Ciparisso, e quelle del Jahn sopra Telefo e Troilo, e sopra le pitture di Polignoto. L'archeologia egiziana non si è arricchita soltanto della continuazione della grande opera del Rosellini, ma grandemente ancora viene aiutata dalle splendide monografie del rev. P. Ungarelli

sugli obelischi romani. Vi si riferiscono eziandì i monumenti del Museo di Leida, ed una erudita monografia dello stesso P. Ungarelli sopra quattro vasi funebri provenienti da Memfi, che sono proprietà dell' E^{mo} Lambruschini, non che la traduzione de' papiri greci del Museo di Londra, fatta dal sig. Bernardo Peyron.

Adunanza dei 18 novembre 1842.

Dopo la distesa lettura fatta dal sig. dott. Braun del precedente discorso fù dato principio a' lavori col presentare il disegno e la pianta di un antichissimo edificio situato sulla vetta del monte Ocha presso Carystos, ultimamente visitato da' sigg. Welcker, Henzen e Ulrichs; quest' ultimo avea inviato il disegno di cui si parla accompagnato da giudiziosa e chiara esposizione del fatto. Prese quindi la parola il sig. cav. Welcker, dichiarando come quel fabbricato sia il più antico santuario da lui conosciuto tanto nella Grecia quanto nell'Asia minore. Il creduto tempio è coperto di tetto, il quale presenta sulla sua lunghezza una apertura regolare ossia fenditura, che corrisponderebbe all'*hypæthros* de' tempj greci. Siccome poi vi si veggono tuttora le manifeste tracce d'un altare e gli avanzi d'un peribolos, e di più il luogo ove il medesimo monumento è posto si pare chiarissimamente atto ad un santuario, così trovarono viva opposizione quei dottissimi ed intelligentissimi fra' nostri colleghi, che non volevano affatto che si pensasse ad architettura sacra, ma piuttosto a sepolcro o casa di vigili. Merita peraltro particolare considerazione il confronto che additò il sig. Blesig con un fabbricato simile che trovasi a Cefalù, monumento di cui hanno già fatto parola le stampe dell'Istituto.

Fù presentato poscia una testa di Pallade di sublimi fattezze, la quale il sig. Emilio Wolff riportò da Napoli adattandola ad un busto di sua invenzione con ben acconcio ristauero. Convennero gli adunati col sig. cav. Wagner assai esperto in simili materie, che essa testa appartenga a quella Pallade con egida stellata, di cui si trovano quattro repliche più o meno variate, cioè a Firenze ed a Roma nel casino Ruspoli, presso il sig. Sibilio, e nella galleria lapidaria del Vaticano. Furono date giuste lodi alle squisite bellezze del lavoro ed alla ingenua e nobile espressione del volto.

Porse ad ammirare il dott. Braun un magnifico cammeo già del sig. Capranesi che mostra Ercole in atto di riposo, mutilato e vano in

alcune parti, ma sì magnifico in quel che ne resta, che ricorda le sculture de' più felici tempi. Le rare bellezze di sì sublime lavoro non possono trovare nessuna sorta d'espressione in dicitura. Il sig. comm. Kestner mostrò un intaglio molto grazioso, da cui vengono ritratte le tre divinità capitoline ritte in piedi. Minerva che si trova a mano manca del padre de' numi gli pone una corona sul capo; Giunone che stà rivolta verso di lui ha l'occipite velato; La pietra su cui è intagliata sì graziosa composizione è una calcedone di bello e chiaro colore, il quale conviene, secondo sagacemente rilevò il suddetto sig. commendatore, assai bene al soggetto. Simili esempj che fanno vedere come gli antichi incisori di pietre sapessero mettere il colore e la qualità della pietra a profitto del soggetto, sono stati riuniti a convincente prova dal medesimo sottile conoscitore, che ne possiede esso stesso gran numero. Fù grazioso poi il confronto che fece del soggetto col rovescio d'una medaglia col ritratto di Scipione, pubblicata da En. Quir. Visconti. Quindi fece vedere altra pietrina in cui è ritratto un pastore col fanciullo, composizione assai comune, assiso a' piedi d'un albero: soggetto che con più probabilità si riferisce alla storia di Ciro o di Edipo che al trovamento di Tagete.

Un balsamario siculo posseduto dal sig. James Thomson, mostra una composizione comune sì, ma singolarissima per il soggetto a cui questa volta si trova adattata. Vedesi Ettore atterrato da Minerva che brandisce la lancia contro di lui; Achille, che secondo le omeriche poesie riportò il vanto di aver superato al valente eroe, occupa il poco nobile posto dietro le spalle dell'inimico, mentrèchè dal lato opposto Paride vestito da frigio arciere si ritira a rapidi passi. Il soggetto è reso chiaro da belle e sicure leggende, le quali danno pur luogo a qualche filologica osservazione: chè il nome d'Achille non si trova scritto secondo il solito coll' aspirata, ma colla tenue e suona ΑΚΙΑΕΥΣ, e che tal cambiamento di consonante nasca da particolarità di dialetto che fù in uso dove fù fabbricata la nostra stoviglia, il mostra l'altra scrittura del nome d'Ettore, che pure è scervo dell' aspirata in principio e fa scorgere un Θ dove s'attendea il semplice T, trovandosi scritto ΕΚΘΝΡ; prova evidente che chi lo scrisse non sapea far ben uso delle consonanti create a rendere le sottili distinzioni della loquela.

Riferì quindi il dott. Braun l'importantissima iscrizione trovata negli scavi testè adoperati dal sig. cav. Campana sul territorio tuscolano e precisamente nelle vicinanze di quel luogo in cui, secondo riferisce Sante Bartoli, due secoli indietro fù trovato il sepolcro de' Furii. Ed è un membro di quella celebre famiglia appunto che fece porre tale iscrizione, che mostra tutti i contrasegni d'antichissima loquela e parla di un certo M. Furio C. F. tribuno militare, che diede a Marte dalla preda l'oggetto che probabilmente stava collocato sulle due colonnette che replicano la ridetta leggenda. Altro titolo greco è dedicato alla Fama nuncia di liete cose.

In ultimo si ragionò di due importanti opere, che furono presentate alla biblioteca dell'Istituto, e furono le Terrecotte del sig. cav. Campana, di cui sonosi pubblicati due nuovi fascicoli, che per l'importanza di ciò che contengono, per lo splendore con cui sono condotti, e pel lusso tipografico non han da temere gara con quanto ha l'archeologica letteratura di più magnifico. L'altra era un opuscolo corredato dalla mano esperta del sig. Raffaello Politi di incisioni anziosamente attese da molto tempo. Contiene questa importante pubblicazione i cinque vasi di considerevole mole, che furono trovati a Girgenti e che sono ormai il più bel fregio del museo di Palermo. Due principalmente furono additati dal dott. Braun siccome i più belli e speziosi, e sono quel bacchico, che per bellezza di contorno e perfetta composizione lascia indietro quasi tutto ciò che vi ha in questo genere di monumenti; e l'altro, che è un eratore e mostra da un lato l'istituzione della coltura agraria per Cerere e Trittolemo, e dall'altro Giove in trono fra Tetide ed Aurora, che lo sollecitano ognuna in favore del proprio figliuolo che si trova in grave pericolo.

Adunanza de' 25 novembre 1842.

Die' principio all'adunanza il sig. comm. Kestner dichiarando le materie di cui doveasi tener discorso, e l'ordine loro. Mostrò quindi il sig. dott. Braun una testa di bronzo con elmo, nella quale vi sono manifeste traccie di doratura, e ciò che è da osservarsi in quella parte del collo, dove ha da congiungersi col busto, su cui anticamente sarà stata collocata, due grossi buchi, per cui passavano probabilmente chiodi od altri fermaglj per tenerla assicurata. Il sig. prof. Ross tornò alla memoria le iscrizioni che riferiscono all'architettura dell'Eretteo,

ed in cui si parla di lamine d'oro (πτάλα) nella doratura dei rosettoni (χάλας) nei lacunarj, e degli occhj (ὀφθαλμοί) dei capitelli ionici, la quale doratura non può essere stata diversa da quella della nostra succitata testa, da che è operata anch'essa a sottili lamine d'oro a lei soprapposite (Kunstblatt 1836, n. 60). Nell'osservar poi esattamente i lineamenti suoi, pressochè tutti avvisarono, che la sua sembianza mal si convenga ad alcuna divinità; da che le giovanili e delicate fattezze che ritrae non si affanno, a quel che ne pare, nè a Minerva nè a Roma. Però, tuttochè il sig. cav. Welcker notasse sagacemente che non mostrano tratti troppo sublimi nemmeno i bronzi ercolanesi degli studj di Napoli, dove veggonsi statue di Apollo e di Diana, che hanno lineamenti proprj e diversi da quelli delle sculture in marmo; stimarono molti la nostra testa essere un ritratto di qualche donna sotto la figura di Minerva: al qual giudizio è di non lieve peso l'acconciatura de' capelli, che sembra certo di alcuna particolar persona, e poco conveniente ad una sublime divinità siccome Minerva. Ma checchè sia di ciò tutti lodarono la conservazione ed il bell'aspetto di cotale bronzo, che proviene da Napoli, dove per procura del sig. cav. Waagen fù acquistato per il R. museo di Berlino.

Il sig. cav. Welcker porse quindi ad ammirare un bellissimo ed assai espressivo ritratto d'Euripide, bello e vivo oltremodo, il quale fregiò il fondo d'una tazza o piatto di terraglia rossa, comunemente chiamata aretina. Egli accennò come usassero gli antichi di ornare il loro vasellame dei ritratti di poeti ed altri personaggj illustri, secondo facciamo anche noi. Per confermar poi questa opinione, egli ridusse alla mente degli ascoltanti un gutto di vernice nera proveniente da Taranto e posseduto dal sig. Stewart dimorante a Napoli, ove si vede il ritratto di Mitridate III re del Ponto, in profilo simile a quello che si storge sulle sue medaglie; ed il dott. Braun rammentò una lucerna pubblicata da Sante Bartoli, che è fregiata del ritratto parlante d'Esopo, secondo fù mostrato in una sua pubblicazione inserita negli Annali di questo Istituto intorno l'iconografia del suddetto poeta filosofo (1). Siffatto frammento di stoviglia colle sembianze del celebre tragico fù scoperto dal sig. cav. Welcker nella raccolta di simili cimeli, che pos-

(1) Annali 1840, p. 94, 96.

siede il sig. conte di Sartiges, segretario della legazione di Francia in Atene, che gliene fece dono.

Riferì in seguito il dott. Braun e mostrò il disegno d'un importantissimo graffito di uno specchio etrusco posseduto dal sig. canonico Mazzetti a Chiusi, dove scorgonsi Minerva e Venere, accompagnate da due giovani nudi e muniti d'asta, presso ai quali sono de' nomi scritti chiaramente, ma oscuri nella significazione: *Marisphalna* e *Marisphusnana*. Minerva, ve stita di bacchica nebride, in vece dell'egida tiene levato sopra un vaso stretto sul collo ed alto nel piede, un piccolo fanciullo di fresco nato che porta una colonna, da cui pendono trè bolle. Un altro fanciullo somigliantissimo a questo siede in sulla coscia, e tiensi attaccato con ambe le mani al braccio di lui ch'è detto Marisphalna, dietro la Turan. Il nome che questo fanciullo porta suona *Leinthe*, mentrechè l'altro tenuto dalla Minerva chiamasi *Recial*. Sotto tale molto singolare, ma per noi finadora interamente enigmatica rappresentanza, scorgesi in quel luogo, dove s'attacca il manico allo specchio, una femmina nuda che alza, a quel che pare, un velo sul suo capo rivolto all'insù.

Il sig. prof. Ross mostrava il facsimile d'antichissima iscrizione scoperta sull'isola di Tera, ed inviataci dal nostro indefesso socio sig. conte de Cigala. Ricordò come moltissime altre iscrizioni di simile carattere, che esistono nella medesima colonia di Sparta, furono pubblicate mediante le cure dei sigg. Prokesch e Böckh, e come quest'ultimo avesse dimostrato la grande rassomiglianza dell'alfabeto fenicio con varj segni di queste leggende (Cf. Franz, Elem. epigr. gr. n. 1-20. Ross Inscr. gr. ined. fasc. II, n. 199, 201, a. b.). La nostra è picciola, ma offre nondimeno due particolarità, cioè una forma molto singolare del π (se non è uno scherzo della pietra la codina trasversale della seconda gamba) e consonante aspirata che dà principio al verbo *sipti*, che così di più s'avvicina alla più antica formazione della latina parola *sum*. Ha da notarsi infine che la foggia dell'iota rassomiglia perfettamente a quella che si è ritrovata non che nelle surriferite iscrizioni teree, ma sul vaso dodwelliano colla caccia di Tersandro eziandio, e sopra varie pitture vascolari di Cerveteri. L'iscrizione poi non dice che questo: *io sono di Aprone*, spetto ad Aprone:

Σ Μ Ε Β Μ ° Μ Ο Δ Α

Trovasi essa iscrizione, secondochè ci scrive il ridetto sig. conte Cigala, sopra uno sgabello quadrangolare bialungo, munito di trè piccoli piedi coniformi, che è di pietra dura scabra e di natura vulcanica, e fù trovato alcuni anni fa sul monte di s. Stefano, presso le ruine dell' antica città, insieme con varj pezzi di marmo, un piedistallo ed altro simile sgabello, ossia tripode scevro di leggenda. Oggi è in possesso del suddetto sig. conte Cigala, a cui fù regalato dal priore del convento di s. Elia.

Recò poi ad osservare lo stesso prof. Ross il disegno d'una torre rotonda di marmo bianco, che ha 50 in 60 piedi d'altezza e trovasi sull'isola di Nasso. D'intorno ad essa sono le tracce di una corte quadrata. Notò quindi che simili torri sono frequentate sulle isole della Grecia, siccome ad Andros, Amorgos, Astipalaea ed a Seos, dove ven'è una di forma quadrilatera: La più grande quantità n'è sull'isola di Siphnos, forse in custodia delle ricche miniere d'oro e d'argento, di cui fa menzione Erodoto. È manifesto che tali edificj furono eretti a difesa de' pirati, secondo si usò anche, al dir di Livio, sulle spiagge della Spagna.

In ultimo porse a considerare lo stesso nostro collega i disegni di due gruppi in marmo, rappresentanti un fanciullo tenente stretto al petto un uccello, oca o cigno che sia, simile a quel celebre bronzo etrusco del museo di Leida, ed alla statua n. 1609 della galleria dei candelabri nel Vaticano. Appartiene l'uno di questi marini al sig. barone de Lagréné, ministro del rè dei Francesi in Atene; l'altro trovasi al museo pubblico.

Riprese quindi la parola il dott. Braun ragionando delle opere donate alla biblioteca dell'Istituto, ed in primo luogo del catalogo fatto dal nostro socio sig. Fr. Belli d'una collezione di pietre antiche, già da lui posseduta. Si disse che tal catalogo scientifico potrà servire di guida a tutti quei che vogliono accingersi a questo importante ed assai utile studio de' marmi colorati, di cui gli antichi si sono prevalsi per la decorazione delle sontuose e splendide loro fabbriche: studio che mostrasi atto e sì a farci avere una idea più sottile e sicura del fino gusto con che furono eseguite tutte le opere d'arte degli antichi, e sì ad allargare il novero delle nostre conoscenze intorno la vasta estensione della romana potenza, — Gran festa si fece poi della pubblica-

zione d'un Bullettino archeologico napoletano, di cui ha voluto arricchire la nostra letteratura il tanto benemerito direttore del R. museo Borbonico sig. cav. Avellino. Si dimostrò come tale giornale promette di riempire una lacuna grande nel nostro archeologico sapere, atteso che non si potea mai sperare di poter rendere minuto conto di tutti i particolari delle importantissime scoperte, che ogni giorno si vanno facendo nel regno di Napoli, senza che sene prendesse speciale cura un tant'uomo, il solo capace di sorvegliare con felice e ben sicuro successo a sì fertile suolo. Il primo numero che di tale giornale è comparso mostra quanto sieno fondate le nostre speranze, da che in esso per minute si discorre primamente intorno alle scavazioni pompeiane del 1841, delle quali può ragionare con tanto fondamento e con sì lucida esattezza colui che ne ha concepito il disegno; quindi aggiungonsi alcune descrizioni d'importanti monumenti venuti di recente alla luce, scritte con giudizio e buon ordine dal sig. Giulio Minervini, nostro indefesso socio, e varie lapide quivi scoperte.

Adunanza dei 2 dicembre 1842.

Dopo che il sig. comm. Kestner, prosegretario generale dell'Istituto, ebbe indicate le materie di cui si doveva tener discorso, il sig. dott. Braun da lettera del sig. Michele Lopez riferì alcune cose intorno gli scavi operati a Aquileja, Stagno, Piacenza, Fontanellato e Parma, de' quali fù stampato il sunto nel Bullettino. Continuò poi parlando della importante scoperta che si dice aver avuto luogo sotto Cortona non lungi da Camuccia, dove in uno di quei tumuli che vedesi sulla strada verso Val di dritto, è fama che sieno stati scoperti de' bronzi statuarj, intorno a cui si cercherà di avere più esatta indicazione. Appresso con maggior sicurezza si tenne parola delle scavazioni che per ordine della Commissione di antichità e belle arti furono eseguite a Aderno, l'antico Adrano, paese situato alle falde dell'Etna. Il sig. Saverio Cavallerio, che aveva promosso e diretto questo scavo, vi vidde tornare alla luce varj vasi, i cui ornamenti tuttochè non fossero diseguali da quei già conosciuti, tuttavia mostravano colori, che al contatto coll'acqua si estinsero. Per conseguente egli stima che anche molti de' vasi conservati ne' nostri Musei avessero portato simile fregio, il quale sia poi svanito per l'imprudenza e poca avvedutezza di chi prese a polimentarli. Uno di quei vasi che si era conservato sano fece

ammirare una novella sposa che riceve dalla ancella e da alcuni, che diconsi Genj, ventaglio, ombrellino, cassetta, ed un canestro di frutta ch'egli prese per simbolo della fecondità.

Mostrò quindi lo stesso dott. Braun un vaso di marmo fregiato delle seguenti figure in bassorilievo. Vedesi in primo luogo Marte, poi viene Mercurio corrente a sin., verso Ganimede che trastullasi coll'aquila. Il quarto posto della periferia che è divisa in segmenti regolari, vien occupato dal fulmine di Giove. Fù notato che il medesimo arnese, ornato dai medesimi emblemmi, trovasi adoperato siccome moggio sopra una testa di Serapide, di cui il gesso conservasi nelle sale della Università di Palermo. Gli adunati senza curarsi di tal confronto, dichiararono quasi unanimamente il descritto marmo di moderno lavoro, mentrechè il dott. Braun avisò che tale apparenza sospetta debbasi a malinteso polimento, e forse anche a ritocco.

Il sig. cav. Wagner recò all'adunanza un piede di marmo spetante manifestamente a qualche statua d'Amazzone, ed in cui scorgonsi le traccie di un appoggio che dà luogo a credere che ritraesse una staffa, di cui finadora fra gli antichi non si conobbe esempio. Incontrò peraltro tale spiegazione una viva opposizione, a cui fù risposto ad uno ad uno con sodi argomenti, mercè i quali riuscì al sullodato cavaliere di rendere la sua opinione se non del tutto sicura, almeno probabile. Si convenne di fare tesoro di sì strano monumento, il quale comechè sia stato sì sottilmente osservato, ha bisogno d'altri e positivi confronti.

Il socio ordinario marchese Giuseppe Melchiorri, presidente del Museo capitolino, presentò all'adunanza un accurato disegno dei musaici scoperti in quest'anno in Terracina, nel luogo dove fù già l'acropoli dell'antica città, con il fac-simile dell'iscrizione parimenti in musaico ivi rinvenuta nel pavimento stesso di quella parte, che egli argomentò essere la cella di un tempio forse sacro a Minerva. Di questo monumento e degli scavi ivi fatti erasi dato già conto dal medesimo nel nostro Bullettino del mese di luglio di quest'anno.

Passò quindi a presentare all'adunanza la copia tipografica di una lapida di somma importanza contenente una memoria inedita di un'adunanza dei fratelli Arvali, lapida dal medesimo recentemente acquistata pel Museo capitolino, e che si propone di pubblicare quanto prima,

unitamente a qualche altra memoria arvalica inedita. La tavola di cui partecipava la scoperta contiene registrato l'atto di un'adunanza solenne tenuta dagli Arvali nel Campidoglio il 28 giugno dell'anno 50, per i voti solenni concepiti da quel collegio per l'adozione di Nerone, figlio di Agrippina, fatta in quell'anno da Claudio. Da quest'atto contenente i soliti voti espressi con la consueta prece, a Giove, Giunone, Minerva, ed alla Salute pubblica del popolo romano, si rileva: 1.º che l'adozione di Nerone fatta da Claudio l'anno 50, ebbe luogo precisamente il 28 giugno: 2.º che Nerone fù detto allora Cesare, mentre l'anno dopo, quando prese la toga virile, fù designato console, ed ebbe tutte le altre onorificenze ricordate dagli storici: 3.º che per il primo esempio trovasi dato il titolo di *divino* a Claudio benchè vivente: 4.º che la lapida dà la notizia di due altri Arvali, non conosciuti per le altre tavole pubblicate dal Marini.

Il sig. comm. Kestner fece ammirare agli adunati due pietre di fino intaglio, di cui si è arricchita la ben rinomata sua raccolta. Mostra la prima di esse uno di quegli Ercoli chiamati con antiquata denominazione Hercules Aquilegus, attesoche egli stà scaricando la vessica; fù confrontata con tale singolare, benchè non rara, rappresentanza una statuetta di bronzo ritraente Alcide che porta in una mano la clava, porgendo colla destra il solenne suo skyphos. L'altra pietra, che come la prima è una corniola, mostra Licurgo rè de' Traci che fatto vesano contro Bacco sradica la vigna con forti colpi d'ascia.

Propose in ultimo il dott. Braun due pubblicazioni novellamente giunte, e sono: 1.º la Notizia de' lavori della Accademia ercolanese durante l'anno 1841, scritta dal segretario perpetuo sig. cav. Avellino; e 2.º l'Indicazione antiquaria pei monumenti principali del Museo estense a Catajo, che vanta per autore l'indefesso nostro socio sig. D. C. Cavedoni. Il referente accennando con brevi parole ai meriti dell'uno e dell'altro lavoro, si fermò di più sul secondo, di cui mostrò come avesse riempito una lacuna notevole nella museografia. Indicando rapidamente il gran numero di monumenti di grande importanza che trovansi riuniti in tale museo, conchiuse che l'illustrazione del sig. Cavedoni nulla lascia a desiderare tanto pel modo in cui è estesa, quanto per la erudizione profonda e variatissima di cui è corredata.

Adunanza del 9 dicembre
intitolata alla memoria del NATALE DEL WINCKELMANN.

Giusta la consuetudine e gli ordinamenti dell' Istituto fu anche in questo anno solennizzata la ricorrenza del natale di Winckelmann con adunanza alla ricorrenza di quello intitolata. Copioso concorrimiento di dotti e magnati facea corona alla Direzione dell' Istituto, intantochè apertasi la tornata dal sig. comm. KESTNER pro-segretario generale con breve prolusione, il sig. dott. BRAUN segretario editore fece lettura del ragionamento che qui appresso diamo in luce per intero. Tenne dietro al discorso del sig. dott. Braun quello del sig. cav. WELCKER segretario della Sezione alemanna, intorno una dipintura vascularia rappresentante l'Idra, col raffronto di più altri monumenti portanti la stessa figurazione; e quindi fu letto un articolo del sig. CAPRANESI socio corrispondente sopra varie novità numismatiche: i quali due ultimi ragionamenti serbiamo alle stampe degli Annali. Chiuse l'adunanza un cenno di ringraziamento e licenza del predetto sig. comm. Kestner.

Ad onorare la memoria di quel sommo sapiente, per cui si celebra festiva questa giornata, noi prima di tutt'altra cosa rendiamo conto di quanto debolmente ci siamo ingegnati di fare in prò di quella scienza, di cui egli può essere chiamato fondatore e padre con ugual diritto con cui padre della storia chiamasi Erodoto. Il nostro Istituto, il quale ha principiato e continua i suoi lavori sotto gli auspicj del nome immortale di Winckelmann, nella ricorrenza del suo natale suol sottoporre al pubblico esame quelle poche cose, di cui nel corso dell'anno si è arricchito il tesoro dell'archeologico sapere. E qui diremo, che siamo al corrente colla pubblicazione di tutti i Bullettini mensuali, de' quali abbiamo obbligo verso i nostri associati. Il compimento degli Annali e de' Monumenti del 1841 tuttora è vero si attende dalla Sezione francese, la quale si è caricata di questa incumbenza; ma sappiamo anche che tale ritardo appunto c'è garanzia di qualche classico e straordinario lavoro, che si va preparando sotto gli occhj di quell'illustre Mecenate che è il duca di Luyves, alla di cui rara e sottile intelligenza non meno si deve che alla splendida sua generosità. Intanto per cooperare anche noi all'andamento delle nostre cose e per

non perdere il prezioso tempo, perdita irreparabile in questa vita, abbiamo già pronte le dodici tavole de' nostri Monumenti, dell'illustrazione delle quali ci occuperemo negli Annali del corrente anno, che stanno per mettersi sotto torchio. Possiamo chiamarci fortunati di aver potuto riunire una serie d'oggetti non meno variata, che eruditissima. La pianta ed il delineato del più antico santuario della Grecia, marmi statuarj di somma bellezza, siccome il Fauno ballante di Villa borghesi, ed il Meleagro del R. museo di Berlino, il nascimento d'laccho espresso in antico bassorilievo, sono oggetti capaci a muovere universale ammirazione. Si aggiunga il lampadario di Cortona, a cui si offre analogo ed erudito confronto nel bel tripode già del sig. Basseggio, e si dovrà confessare, che le nostre cognizioni delle antichità italiane non si sono arricchite pel numero degli oggetti soltanto. Anzi francamente potrà pronunziarsi la opinione, che l'archeologia è venuta in cognizione di una parte intera dell'antico mondo, la quale fino ad ora è stata avvolta dalle nebbie delle tradizioni spesse fiate confuse, e dalle teorie immaginarie de'dotti. Chiude il fascicolo una scelta di pitture vascolari, le quali mostransi importanti o per bellezza e magnificenza di stile, o per graziosi mitologici fatti, oppure per particolarità che ci fanno stupire intorno al rigoroso sviluppo della greca fantasia in epoca sì rimota.

Dopo tale rendiconto delle nostre occupazioni, io prendo ardire di ragionarvi intorno un fenomeno singolarissimo, la di cui apparizione è stata segnalata subito da' nostri foglj, ma che parmi richiegga ancora qualch'altro schiarimento. Parlo di quel numeroso tesoro d'antichi bronzi, che nei mesi estivi del 1838 fù scoperto sulla vetta della Falerona, ed il quale vi ho recato qui sott'occhio; ben sapendo che la memoria del Winckelmann non può onorarsi meglio che quando si collocano sull'altare della scienza, oggetti che avrebbero chiamato l'entusiasmo e lo zelo di lui vivente.

Il tesoretto, di cui discorro, componesi di numerosi idoletti di bronzo, che spesso sogliono trovarsi tanto nelle pubbliche raccolte, quanto nel commercio. La semplice, qualche volta anche rozza, loro fattura mostra l'età dell'infanzia dell'arte, e benchè non si possa aver certezza che essa risalga ad antichissimi tempi, sempre richiama il fare primitivo di sì rimota data. Potrebbe attribuirsi tale particolarità

alla mancanza d'incivilimento presso le popolazioni di quelle parti, se non vi fossero pure altre opere che fanno scorgere non che il progresso, ma la perfezione dell'arte eziandio. Fra quelle addito la gentile figura d'una giovane Ercole coperto di nobile patina, la quale dette principio al ritrovamento, e quella gamba gentilissima la quale, insieme col braccio che vi si rinvenne, appartiene a statua di grandezza avvicinantesi al naturale. Entra nella classe di questi pezzi migliori per stile e più importanti pel rappresentato, una statuetta di Diana procedente a destra, la quale rassomiglia d'assai a quella celebre arcaica statua di marmo, ritrovata sotto le rovine di Pompei, e di cui è invalsa l'opinione, che fosse esposta al pubblico culto. Il pezzo però sicuramente il più ammirabile è un Marte munito d'elmo, scudo e corazza, il quale non fa invidia all'idolo della medesima deità, di cui v'è superbo il gabinetto de' piccoli bronzi della R. galleria di Firenze. La statua ingenera sospetto che l'insieme di tale deposito spettasse in origine a santuario eretto in onore di questo dio sanguinolento, opinione che sembrava ricevere maggior fondamento da un ammasso straordinario di frecce e punte d'asta tutte di ferro, che vi fù rinvenuto.

Confesso che mi sono trovato disposto anch'io ad abbracciare tale conghiettura, soprattutto quando intesi parlarne di lontano senza istituirne ispezione oculare. Ma tutt'altra idea nacque in mè, quando ebbi la fortuna di considerare coi miei proprj occhj siffatta immensa serie d'oggetti, che mi suscitò pensiero ben diverso da quello d'un tesoro di tempio marziale. Fissai siccome pezzo capitale non più il sopradescritto guerriero che è armato di tutto punto, ma anzi la figura d'un povero tisico, il quale mostra una piaga nel petto e ha le gambe edematose. Offre egli nella sinistra un animale rassomigliante a coniglio, forse in voto per la guarigione tanto desiderata. Mi confermò l'aspetto di numerose teste, fra cui una di patina bella, e di forme perfette, e di gambe e piedi manifestamente votivi, nella opinione che quivi si trattasse di un tesoro nato dalle frequenti e continue offerte di voti o per ottenuta, o per implorata guarigione. E chi vorrà mettersi a studiare con occhio imparziale quelle molte figure d'uomini e donne, che trovansi quivi riunite, dovrà convenire che l'aspetto loro gracile, anzi dimagrito e disanguato, ritrae l'invasione di terribile malattia e manifesta consunzione.

Per fortuna trovossi fra i promotori di sì memoranda scoperta il valente fisico sig. Enrico Costanzi, medico di Stia, che mi fù guida quando mi recai a vedere questo vasto deposito di bronzi. Da esso io ricevei una esatta relazione del fatto, che mi mise presto in istato di concepire una sicura idea intorno la natura ed il significato del trovato. Mi assicurò il lodato professore, che i nostri bronzi furono rinvenuti sulle sponde di piccolo lago, che porta il nome Ciliageto. Dopo aver riunito tanti oggetti, cadde in mente ai socj dello scavo di esplorare l'interno del lago, i di cui dintorni erano stati tanto fertili di antichi lavori in metallo. Ma ivi in luogo di bronzi e d'oggetti antichi si rinvenne un immenso cumulo d'alberi d'abete e faggio. Cotali legni erano talmente in sè costretti dalle acque, che mostrarono secchezza perfetta, in modo da potersi chiamare privi d'ogni vitalità organica. È chiaro che le acque del nostro lago n'abbiano assorbite tutte quelle parti resinose, e sostanze, le quali si trovano in essi quando son verdegianti.

Se tale fenomeno fece pensare a qualche declinamento della pendice di quelle montagne, per cui fossero venuti giù i ridetti bronzi, io sono disposto d'interpretarlo in altra maniera. Che avesse luogo la terrestre rivoluzione, chi vorrà negarlo? Gli accennati tronchi d'albero non potevano essere ammassati in altra maniera: sappiamo anche, secondo avvertì sagacemente il prof. Migliarini, il veneratissimo e dotto nostro amico, che tali abbassamenti di terreno sogliono aver luogo spesso in quelle contrade. Ma se fossero venuti giù tanti piccoli oggetti insieme cogli alberi e col pezzo staccato dalla montagna, necessariamente dovrebbero trovarsi seppelliti sotto di essi, e non regolarmente intorno le sponde del lago, secondo furono rinvenuti. La mia ipotesi tutt'all'opposto tenta di mostrare che tale catastrofe geologica sia molto anteriore all'epoca, in cui vi furono depositati gli oggetti antichi ivi scoperti. Opino che il già mentovato lago sia nato da quell'avallamento, e che le sue acque sieno riuscite salubri, o almeno medicinali dalle legna in fondo di esso seppellite. Le parti che conferivano loro la farmacodinamica virtù, devono essere le medesime di cui la moderna chimica ha composto quel valente mezzo qual è la kreosota. E che i ridetti alberi abbiano ceduto appunto le parti componenti sì mirabile rimedio, lo stato prosciugatissimo di essi lo

mostra chiaramente. Però se le nostre conghietture non sono del tutto basate sul falso, noi abbiamo ne' nostri bronzi una memoria di acque medicinali periodiche, di cui forse ci riuscirà di trovare qualch' altro esempio.

Ma prima vogliamo esaminare per un momento le malattie, di cui i nostri voti sembrano fare menzione, e qui troveremo che sono tali appunto quali nella kreosota riconoscono un valente rimedio. È noto che la celebre acqua stiptica di Pinelli, con cui si fermano le più atroci emorragie di recenti ferite, componesi di kreosotiche particelle, anzi che la base di esso secreto è la kreosota: e per ottenere la guarigione di recenti ed invecchiate piaghe pare vi sieno concorse numerose schiere di guerrieri, a cui avranno da riferirsi quelle infinite frecce e punte d'asta e spada, di cui fù fatta parola. Che sia potente la kreosota a frenare l'invasione della tischezza dai medici d'ogni partito ormai vien riconosciuto: e dai tiscici per eccellenza pare sia stato frequentato il nostro supposto lago salubre. La kreosota è lo specifico contro numerose malattie a cui è soggetto il bel sesso, e gran concorso di donne annunziano non che le molteplici statuette di femmine inferme, ma due mammelle muliebri eziandio, che vi furono collocate per voto.

Ora per mostrare che la nostra teoria non è collocata capricciosamente e a caso, io cito il famoso esempio d'un lago simile informato dalle qualità di altra pianta, le di cui virtù medicinali impareggiabili così furono scoperte. Parlo della China, di cui a tutti è noto che a simile congiuntura devasi la scoperta. Tronchi di quel prezioso albero erano stati immersi in un lago simile al nostro, ed aveano perduto la loro essenza, comunicandola alle sue acque, come alle nostre i ridetti tronchi di faggio e d'abete. Ma prescindendo anche da questa supposizione, nessuno vorrà mai negare che si tratti d'un tesoro votivo, in cui hanno trovato luogo bronzi d'ogni maniera. Di tutti questi variati oggetti nessuno forse merita tanto l'attenzione degli dotti, quanto quell'ammasso di sformati pezzi di metallo, che nel loro insieme arrivano a un peso considerevole, cioè a centineja di libbra. Insieme vi furono trovati frammenti di quei quadrati pezzi d'*aes grave*, i quali riferiscono alla primitiva numismatica, di cui l'Italia sola vanta e possiede le memorie. Che la moneta di quei rimoti tempi fosse valutata a peso,

ed avesse in commercio certo valore nello stesso tempo, ormai tutti ammettono che riconoscono monumentali fatti. Si sapeva anche dalle non oscure testimonianze degli antichi scrittori, che il posteriore *aes signatum* non esclude dal commercio l'*aes rude*, cioè metallo senza impronta, il di cui peso soleva verificarsi appunto sulla bilancia mediante quelle monete che ugualmente erano pesi. Ma forse per la prima volta ci è concesso di vedere co' proprj nostri occhj il fatto di questa contemporanea sussistenza dell'*aes rude e signatum*, cioè numerosi pezzi di quel metallo, a cui il titolo d'*aes rude* vien conferito per eccellenza dai ridetti frammenti d'*aes signatum* che insieme con essi furono rinvenuti. È più che probabile, anzi manifesto che quel notevole peso di bronzo sia stato votato da chi ottenne, oppure da chi sperava, guarigione in un qualsiasi modo da esso santuario, oppure da esse acque, a cui tanti bronzi si riferiscono. Simili voti di tante libbre di bronzo nella Grecia erano molto usati, e spesso ne parlano le iscrizioni antiche. In Italia pare sia stata meno in uso la parola che il fatto: anche il nostro tesoro non ci ha recato manco una sillaba scritta. Ma di gente grata per il bene ottenuto più d'una delle ridette statuette fa testimonianza. E quello che più ne importa è la singolare circostanza che si è conservato il braccio d'un tale appunto, il quale pare offra in voto un peso rotondo di simile metallo rozzo. Infatti esso tiene un oggetto in mano, il quale più che a tutt'altra cosa rassomiglia a qualche peso di metallo. È la mano sinistra che lo porta, e colla sinistra precisamente pare sia stato costume di fare simili offerte, secondo potrà verificarsi da più d'una statuetta votiva anche fra i bronzi nostri.

L'archeologo pur troppo di sovente si trova in caso di trarre partito da meschini avanzi per riprodurre nella sua mente le magnifiche cose, di cui il tempo ci ha defraudato. E così potrà anche il tesoretto radunato da gente pia e grata sulla vetta della Falterona, servire per concepire una qualche idea più sicura degli immensi tesori dei più famosi santuarj greci ed italici. E se gli antichi adoperarono il loro potente ingegno in riprodurre le cose visibili anche alla rappresentazione plastica e parlante dei mali, da cui pur troppo è aggravato il genere umano, e per la di cui guarigione essi mostravano sì profonda e segnalata riconoscenza, da non volersi mai più scordare della infermità di cui erano stati liberati, la perdita che abbiamo fatto in tanti

tesori votivi, principalmente in quei de' santuarj d'Esculapio, è immensa non che per la storia dell'arte, ma puranche per quella della medicina.

Adunanza dei 16 dicembre 1842.

Dopo la consueta apertura del sig. comm. Kestner, il sig. dott. Braun trasse a parlare degli scavi ultimamente tentati nella vicinanza di Cortona. Disse che dalla lettera del sig. prof. Migliarini si fa chiaro essere state trovate grandi e molte camere sepolcrali di bella e solida costruzione, con entro frammenti d'ogni specie, ma nulla d'intero, atteso che erano già state frugate forse fino dai secoli barbari. Quindi tenne un lungo e dotto discorso il sig. cav. Welcker intorno i due famosi monumenti attribuiti a Sesostri, cioè i bassirilievi di Beirout, ed intorno a quello presso a Smirne. Mostrò come Erodoto, le cui relazioni furono recitate all'occasione dell'uno e dell'altro monumento da diversi sapienti, non può aver parlato affatto dei primi, poichè non corrispondono loro nè il luogo, nè il genere de' monumenti da lui additato, nè la sorte che dice essi abbiano avuta, nè la condizione del rappresentato, nè le circostanze molto singolari che vi si rilevano e di cui non fa punto parola: il padre dell'istoria addita la Palestina siriana come il posto, in cui siansi trovati i ricordi delle vittorie di Sesostri ed i bassirilievi di Beirout sono in luogo a questa provincia soltanto vicino. Eso parlando di stele non può aver voluto accennare ai sassi della viva montagna in cui trovansi scolpiti cosiffatti bassirilievi. Di più egli dichiara queste stele scomparse, ma come potevano sparire monti interi, che ancor oggi stanno in piede? Le voci *ἐπὶ γράμματα*, di cui si serve, non s'accordano per nulla con sculture storiate da lui costantemente indicate colla parola *τύποι*. Siccome poi esse formano una serie di rappresentati, a cui stanno accoppiati persiani eziandio, certo questo non sarebbe trapassato dal grande storico, ned egli avrebbe taciuto come le roccie di Beyrout fossero piene a ribocco di caratteri persiani. Per tali ragioni adunque il sig. cav. Welcker conchiuse, che gli avanzi egizio-persiani di Beirout sieno interamente diversi da quella specie di colonne milliarie (sia lecito il termine) di Sesostri, di cui ci ha conservato la memoria Erodoto, e che, perchè sia ogni dubbiare rimosso in tale faccenda, converrà innanzi ad ogni altra cosa avere la spiegazione de' caratteri cuneiformi che colà si leggono.

Quanto poi al monumento scoperto presso di Smirne, il Welcker si accordò col sig. Lepsius, che sia uno di quei due di cui parla Erodoto, facendo voti che la buona sorte lasci scoprire fra breve l'altro. Chè coincidono colla descrizione di quel venerando classico il luogo (trovandosi esso sulla strada che mena da Efeso a Focea), la natura del monumento e la figura quivi rappresentata, la quale si pare identica colla descritta, e per la misura, e per l'armatura. E qui dichiarò giusto il disegno, di cui si era prevalso il sig. Lepsius per la descrizione datane nel Bullettino, atteso che il guerriero ritrattovi in realtà tiene la lancia, non secondo dice Erodoto nella destra, ma nella sinistra. Opionò che tal errore fosse nato dalla circostanza, che il guerriero è rivolto a sinistra, mentrè in generale si suppone che la lancia portisi nella destra.

Riferì quindi il dott. Braun il contenuto del secondo Bullettino archeologico napoletano, dove si trova la continuazione della relazione degli scavi pompejani nel 1841, la quale è scritta con mano maestra dal ch. Avellino; inoltre l'illustrazione di moneta inedita di Capua, che rappresenta nel dritto la testa d'Ercole imberbe, e nel rovescio Telefo allattato dalla cerva, colla solita leggenda osca *Kapur*. Il sig. Giulio Minervini ha sottoposto a dotte ricerche i cinque vasi di premio pubblicati dal ch. Politi, fra cui gli porse bella materia il cratere con Tritolemo e Giove sollecitato dalle madri di Memnone ed Achille. L'altra opera offerta in dono alla biblioteca dell'Istituto vanta per autore lo stesso sig. Minervini, e porta per titolo: il Mito di Ercole e di Iole illustrato cogli antichi scrittori e co' monumenti (1). Due sono i monumenti riferiti a questo mitico fatto, che compariscono per la prima volta alla luce, cioè un gruppo di marmo posseduto dal ch. sig. cav. Campana, ed un dipinto pompejano, che ritrae Alcide che persegue una donzella sorpresa alla riva d'un fiume, ed accompagnata da altra che cerca di ritenerlo. Ambedue tengono un panno in mano, che pare tolgano dall'acqua, mentre altra donna che stà dalla parte d'Ercole sembra intervenire in favore di lui. Nel fondo veggonsi accennate le mura d'una città, e certi sassi piramidali. Per quanto fossero lodate

(1) Memoria letta all'Accademia ercolanese nell'anno 1841 da Giulio Minervini. Napoli 1842, 4.º pagg. 90 con 2 rami incisi.

le dotte ricerche dell'autore, che ha ordinate in classi per la prima volta in modo scientifico le rappresentazioni che si riferiscono agli amori d'Ercole, e che finad ora pur troppo furono confuse dai dotti, tanto il dott. Braun, quanto il sig. cav. Welcker non poterono ritenersi dal dichiarare potersi dare altra spiegazione al ridetto dipinto, attesochè vi si scorgono de' particolari stranieri al mito in discorso, il quale peraltro si vede rappresentato in modo veramente cospicuo ed ampio sopra vaso dipinto, di cui si mise a ragionare il Braun. Vedesi Ercole, il quale dopo aver colto nel segno coll'arco e ottenuto così per pattuito premio Iole, stà per trucidare la famiglia intera d'Eurito, il quale disperato gli si getta fralle braccia. Ifigenia ed un altro fratello giacciono quasi esanimati per terra.

Adunanza dei 23 dicembre 1842.

Il dott. Braun annunziò la novella d'un ritrovamento perugino, che dicesi essere stato fatto non è molto a lato del celebre sepolcro de' Volunnj, aggiungendo che il sig. conte Servanzi Collio, che comunicò la notizia, chiarirà ancora fra breve la recente scoperta. Quindi il sig. cav. Welcker si mise a ragionare di due sculture che sono in Atene, le quali appaiono importantissime per la storia dell'arte, in cui finora non è stato notato monumento alcuno che sia antico al pari di loro, e sono una statua d'Apolline là portata da Thera, somigliante ad un'altra di Nasso che non è stata terminata, ed un simulacro di Pallade, il quale altre volte trovossi collocato a piè dell'Acropoli, là dove oggi stà esposto l'avanzo d'un cavallo, e che in seguito fù traslocato sull'Acropoli stessa, vicino all'ingresso accostato al muro. La dea è ritratta assisa simile come gl'idoli di legno (ξύλα) in varie città dell'Asia minore, di cui parla Strabone, o come la Pallade d'Endoeos, oppure quella a cui presso Omero Ecuba pone i votati panni nel grembo: ed è qui da osservare che nella stessa postura, e medesimamente acconciata vedesi una statua, della quale un frammento giace dietro il tempio di Minerva Polias, e che finora non è stata nè ricordata nè illustrata da alcuno. Ambedue i simulacri, principalmente quello d'Apolline, chiamano a memoria gl'idoli degli Egizj, dei quali quei dotti, che credono dover derivare nonchè le greche deità, ma i loro simulacri eziandio immediatamente dall'Egitto, se ne gioveranno siccome di basi

sicure pel loro sistema storico-archeologico. Il disegno che ne mostrò il ridetto sig. cavaliere, non potea fornire che una idea generale dell'insieme; vi si rilevò la maravigliosa grandezza del capo di Gorgone, il quale era altre volte incastrato in mezzo al petto sopra la egida di smisurata lunghezza.

Il dott. Braun recò nell'adunanza una superba anfora di considerevole mole già del sig. Basseggio, che ritrae Alcide conducente un toro fregiato della sacra infula. L'eroe, per animare al corso la bestia, si serve d'un mazzo di dardi simile a quello che fece Amore, allorchè menava il cinghiale che avea ucciso Adone, secondo si legge nella leggiadra poesia di Teocrito. Ciò peraltro che rende il nostro vaso innanzi tratto degno d'osservazione è questo, che mentre un lato è dipinto di figure nere sopra fondo rosso, il rovescio mostra rosse figure sopra campo nero. Pochi sono gli esempj che s'incontrano di simile congiuntura ne'vasi, mentre più frequenti essi sono fralle coppe. L'anfora nera si distingue da tutte le altre compagne per la singolarità, secondo cui lo stesso soggetto vi si vede ripetuto quasi identico: ma non senza quelle leggiere sì ma essenziali modificazioni che vi fanno introdurre le costanti leggi dello stile. Così sono gli occhj della figura d'Ercole ben variati in ambedue le rappresentanze, attesochè quella colorita a nero li mostra tondi e di faccia, quali sogliono mostrarli costantemente i maschj a distinzione delle donne nei dipinti a figure nere, mentre è senza questo particolare l'Ercole rosso dell'opposito lato. È manifesto perciò che simili qualità di stile, che nel tempo in cui mancavano più chiari esempj, furono prese per contrassegni del maggiore o minore avanzamento dell'arte, non hanno da riferirsi ad altro fuorchè alle convenienze del modo di ritrarre, che rendono diversi generi di pitture ugualmente tradizionali, come nella letteratura le leggi stabilite della lingua, i varj generi di poesia.

Mostrò in seguito lo stesso dott. Braun varie pietre incise, e furono: 1, un piccolo cammeo riportato dall'Inghilterra dal sig. Basseggio, su cui viene ritratta una mezza figura di un moro, il colore del quale si vede espresso in modo maraviglioso nello strato oscuro dell'onice, che spicca sopra fondo bianco: 2, uno scarabeo etrusco di onice con macchietta celeste sulle spalle, ritraente un eroe ferito, che guarda con ispavento la coscia, da cui stilla sangue nell'inta-

glio indicato per minuti tratti. Tutti ammirarono grandemente sì la finezza del lavoro, e sì le belle qualità della pietra: 3, altro scabbio di cristallo di rocca, che mostra un ritratto etrusco di sembianze arcaiche sì, ma siffattamente convenienti e vivaci, che non se ne sono ancor trovate altre così perfette su somigliante materia: 4, cammeo di sardonica a strato celeste, in cui è scolpito il ritratto d'Omero, il quale fra le pietre incise pare altrettanto raro, quanto è frequente in busti di marmo.

Furono poi presentate due opere testè recate in dono alla biblioteca, e sono: 1, un opuscolo del ch. sig. Celestino Cavedoni (1), che tratta colla solita erudizione d'un sepolcreto etrusco scoperto nella collina modonese. Mentre si fece grande elogio delle molte cose dotte, di cui è largo l'autore, il dott. Braun dovette fare opposizione alla dichiarazione d'uno specchio, in cui il ch. Cavedoni vide ritratta una deposizione di cadavere sopra la bara, laddove il dott. Braun al contrario crede riconoscere una scena schifosa di Fauno, il quale si trastulla con lasciva donna in modo talmente indecente, che sarebbe forse stato bisogno mutilare il disegno per poterlo porre sotto gli occhj di tutti: 2, il Catalogo pubblicato dal sig. Fr. Capranesi (2) intorno ai marmi di Villa Ludovisi: lavoro assai diligente che riempie un vuoto non piccolo nella museografia romana, ed a cui devonsi varie conoscenze molto utili, tanto intorno alla condizione ed allo stato di varie sculture conservate in sì celebre Museo, quanto intorno il loro più esatto significato. È da sperare che l'illustre possessore di cosiffatto tesoro voglia indurre lo stesso abilissimo antiquario, di dar alla luce altro più esteso lavoro intorno i medesimi monumenti che nella presente opera trovansi descritti soltanto con brevi cenni.

(1) Osservazioni sopra un sepolcreto scoperto nella collina modonese, estratte dal tomo XIII della continuazione delle Memorie di religione, di morale e di letteratura. Modena 1842, 8°, pagg. 49.

(2) Description des sculptures anciennes qui existent dans la Galerie de la villa de S. E. Mr. le prince Antoine Buoncompagni-Ludovisi, prince de Piombino, etc., etc., rédigée par François Capranesi. Rome 1842, in-8°, pages 34.

FINE.

INDICE

I. SCAVI.

Fouilles de Morvau (département de la Nièvre) : thermes de St. Honoré. - Villars: salle pavée en mosaïque (J. de Witte), p. 113-114.

Scavi di Transilvania: medaglie (C. Cavedoni), p. 72.

Velleja, Stagno, Piacenza, Fontanellato, Parma: varietà di trovati (M. Lopez), p. 145-149, 175.

Reggio di Lombardia: ripostino di denari imperiali (C. Caved.), p. 15-16.

Cetona: sarcophagi dorati de' fratelli Terrosi, vasi dipinti (Cap. Sozzi), p. 17-21. - Chiusi: specchio ed altri bronzi; vasi di creta (Cap. Sozzi), p. 21-22. - Cortona: notizia di recente trovato, p. 175 e 184. - Perugia: notizia, p. 186.

Assisi: lavori fatti per conservare il tempio di Minerva (conte Ser-vanzi-Collio), p. 5-6.

Via Ardeatina; Cecchignola-Priato: camere con musaico ed iscrizioni (G. Abeken), p. 1-4. - Torre Pignattara: colombaio, lapida. (G. Abeken), p. 4-5. - Tuscolo: iscrizione de' Furj (E. Braun), p. 171. - Terracina: musaico con iscrizione (G. Melchiorri), p. 97.

Cuma: tempietto addietro del piccolo anfiteatro; sepolcro; tombe greche con vasi; vasi di Luigi Correale (Gug. Schulz), p. 6-10. - Ischia: vaso dalla consegna di Bacco (Gug. Schulz), p. 10. - Sorrento: vasi (Gug. Schulz), p. 10-12. - Nola: vasi (Gug. Schulz), p. 13-15. - Basilicata, Armento: vasi, bronzi, pezzi d'ambra figurati (Gug. Schulz), p. 33-41. - Anfiteatro di Venosa (St. Aloe), p. 129-131. - Puglia, Ruvo: vasi, corazza d'argento. - Lucera: musaico. - Calabria: tesoro di monete (Gug. Schulz), p. 56-62, 65-71.

Adrano: vasi fittili (Sav. Cavallari), p. 175.

II. MONUMENTI.

Monumens de l'île de Malte (J. de Witte), p. 42-44.

a. *Architettura*. Partenone antepersiano (L. Ross), p. 162. - Tempio del monte Ocha presso Carystos (Ulrichs), p. 169. - Torre rotonda di marmo bianco sull'isola di Nasso (L. Ross), p. 174. - Ipogeo di Poggio Gaiella (L. Dei), p. 162-163. - Tabularium (L. Canina), p. 163.

b. *Scultura*. Testa di Pallade Alea (Em. Wolff), p. 169. - Gruppi due di marmo, rappresentanti un fanciullo tenente stretto al petto un

uccello (L. Ross), p. 174. - Piede d'Amazzone con traccia di staffa (cav. Wagner), p. 176. - Sculture d'Assos, disegni del sig. Wittmer (G. Abeken), p. 163-164. - Sculture antichissime d'Atene (cav. Welcker), p. 186-187. - Nascita di Iacco (Em. Braun), p. 53-55, 163. - Flabello apposto ad Eteocle morto o moribondo in urne etrusche (C. Cavedoni), p. 62-64. - Venere portante sulle braccia Amore, a cui sono chiusi gli occhj mediante larga fascia, gruppo d'alabastro (E. Braun), p. 163. - Moggio di Serapide con Marte, Mercurio, Ganimede e fulmine di Giove (E. Braun), p. 176. - Della forma dell'elatero ossia chiave del troco degli antichi (C. Cavedoni), p. 157-159.

c. *Bronzo e terracotta.* Bronzi di Stia (E. Braun), p. 179-184. - Testa di bronzo con elmo acquistato dal R. museo di Berlino (Em. Braun), p. 171-172. - Coppa proveniente dagli scavi di Kertsch, disegno inviato dal conte di Strogonoff (E. Braun), p. 164. - Mutinus, petite figure suspendue au cou des enfans (Louis Pech), p. 88-90. - Delle armille atletiche (P. V. de Paolis), p. 72-80. - Ritratto d'Euripide in fondo di tazza operato a bassorilevare (cav. Welcker), p. 172. - Maschera etrusca di finissimo profilo (E. Braun), p. 164.

d. *Musaico.* Musaici scoperti in Terracina (G. Melchiorri), p. 176, cf. p. 97.

e. *Vasi dipinti.* D'una pariglia di vasi rinvenuti in un sepolcro di Basilicata (G. Minervini), p. 81-88. - Mercurio sorvola a passi alati la superficie del mare con lira in mano, coppa vulcente (E. Braun), p. 166. - Fobos indicato da leone, coppa vulcente (E. Braun), p. 166. - Ercole che succhia latte di Giunone, stoviglia di Basilicata (G. Minervini), p. 160. - Morte di Busiride, vaso vulcente, p. 166. - Ercole distruggente la vigna di Sileo e lui medesimo, coppa vulcente, p. 166. - Hercule attaqué par les Ligures (J. de Witte), p. 29-31. - Ercole distruggente la famiglia d'Eurito, p. 186. - Ercole col toro fregiato di bende, anfora a due colori, p. 187. - Cadmo premiato dalla mano d'Armonia, idria vulcente (cav. Welcker), p. 165. - De vaso Musei borbonici judicium Paridis referente (Otto Jahn), p. 22-29. - Balsamario siculo colla morte d'Ettore (E. Braun), p. 170-171. - Achille morto sulle spalle d'Aiace, e Sileno ubbriaco appoggiato da due Satiri, pariglia vulcente, p. 165. - Amazzone ferita e caduta in terra, di cui cerca prendere vendetta la compagna; e sonatore di tibie cui stà ascoltando altra figura oziosamente coricata per terra, pariglia di tazze a vernice rossa (E. Braun), p. 165. - Codro innanzi al vate Eneto, coppa vulcente (E. Braun), p. 165. - Calice ruvese con comico (E. Braun), p. 166. - Uomini barbati travestiti da donna, piatto vulcente di fondo bianco con fig. nere (E. Braun), p. 166.

- Calice riferibile a'misterj (E. Braun), p. 166. - Tazza col nome dell'artista Panthaïos, ed altra con quello d'Hermaios rappresentante Hermes che fa libazione (E. Braun), p. 167. - Osservazioni sopra alcune iscrizioni di vasi (G. Minervini), p. 44-47. - Creta che ha servito al vasellame di color nero (comm. Kestner), p. 164.

f. *Specchj*. Oreste trucidante la propria madre; nascita di Minerva; Artemi sonante la lira ed Apolline fregiato d'armilla (E. Braun), p. 167. - Specchio del canon. Mazzetti cò leggende etrusche ed enigmatico rappresentato (E. Braun), p. 173. - Sur le nom de Thamu qui se lit sur un miroir étrusque du Musée grégorien (J. de Witte), p. 149-155.

g. *Gemme*. Cammeo d'Ercole in riposo (E. Braun), p. 170. - Cammeo con busto di moro, p. 187. - Cammeo con ritratto d'Omero, p. 188. - Giove con Giunone incoronato da Pallade (comm. Kestner), p. 170. - Pastore col fanciullo riferibile a Ciro o Edipo (comm. Kestner), p. 170. - Ercole che strozza i serpenti (G. Minervini), p. 80, 159-160. - Pietra incisa colla porta di Micene e la leggenda ΚΥΚΛΩΠΩΝ (Dav. Weber), pag. 167. - Ercole Aquilegus, e Licurgo che sradica la vigna, pietre del sig. comm. Kestner, p. 177. - Scarabeo con eroe ferito, p. 187. - Scarabeo con ritratto, p. 188.

h. *Medaglie*. Moneta di Fiesole (G. Cavedoni), p. 156-157. - Intorno alle sentenze del dott. Ricc. Lepsius in proposito dell'æs grave del Museo kircheriano (A. Gennarelli), p. 125-128.

i. *Iscrizioni*. Iscrizione antichissima scoperta sull'isola di Tera ed inviata dal conte Cigala (L. Ross), p. 173-174. - Facsimile di cinque diplomi imperiali trovati in Ungheria (B. Borghesi), p. 167. - Lapida ricordante le mansioni dei Sali Palatini (G. Melchiorri), p. 131-144. - Iscrizioni dalmatine (B. Borghesi), p. 101-109. - Lapida contenente memoria di un'adunanza de' fratelli Arvali (G. Melchiorri), p. 176. - Osservazioni del ch. Borghesi intorno una tessera gladiatoria della collezione dell'eccma sig. duchessa di Sermoneta, p. 31-32, 168.

j. *Monumenti esotici*. Stela con leggenda fenicia (cav. M. Lanci), p. 168. - Vaso egizio coll'indicazione della misura (P. Ungarelli), 168. - Monumenti di Beirout (cav. Welcker), p. 184; e presso Smirne, 185.

III. LETTERATURA.

Avellino, Bullettino archeologico napoletano (E. Braun), p. 175 e 185. - Notizia de' lavori dell'Accademia ercolanese durante l'anno 1841, p. 177. - Capranesi, Francesco, Description des sculptures anciennes qui existent dans la galerie de la villa de S. E. Mr. le prince Antoine Buoncompagni-Ludovisi, prince de Piombino, 1842, in-8°, p. 188.

- Belli avv. Francesco, Catalogo della collezione di pietre usate dagli antichi per costruire ed adornare le loro fabbriche, già di esso avv. ora posseduta dal conte St. Karolyi. Roma 1842, 8.^o (E. Braun), p. 174-175. - Braun Emilio, Oreste stretto al parricidio dal Fato. Specchio etrusco di Giuseppe Basseggio illustrato da — Roma, Alessandro Monaldi 1841, in fol. con tav. (C. Cavedoni), p. 47-48. - Campana, antiche opere in plastica. Roma 1842, fol. (E. Braun), p. 171. - Cavedoni, Indicazione antiquaria dei monumenti principali del Museo estense a Catajo. Modena 1842, 8.^o, p. 185. - Osservazioni sopra un sepolcreto scoperto nella collina modenese. Modena 1842, 8.^o, p. 188. - Millingen James, Considérations sur la numismatique de l'ancienne Italie, principalement sous le rapport des monumens historiques et philologiques par — Florence, 1844, in-8.^o, p. x et 268 (C. Cavedoni), p. 109-112. - Politi Raff. Spiegazione di cinque vasi di premio rinvenuti in un sepolcro agrigentino nell'aprile del 1841 (estratto dalla Concordia, giornale siciliano, n. 14, 1841, p. 107-110) con 5 tavole incise in rame (E. Braun), p. 171. - Raoul-Rochette, Mémoires de numismatique et d'antiquité par — Paris, Imprimerie royale, 1840, in-4.^o avec XI planches (C. Caved.), p. 90-95. - Serradifalco, le Antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico lo Faso Pietrasanta duca di — Vol. IV. Palermo 1841, p. 200, tav. XXXV, fol. (L. Canina), p. 114-124.

IV. ADUNANZE ED AVVISI DELLA DIREZIONE.

Adunanza del 21 aprile, Natale di Roma, p. 49-56. - Riapertura delle adunanze settimanali li 11 novembre, p. 161. - del Natale di Winckelmann li 9 dicembre, p. 178.

Pubblicazione del fascicolo I degli Annali 1841, p. 95-96.

Errori di stampa:

<i>pagina</i>	<i>145</i>	<i>linea</i>	<i>14</i>	<i>qui</i>	<i>si corregga</i>	<i>già</i>
—	146	—	2	gran	—	quasi
—	id.	—	7	mine	—	ruine
—	id.	—	18	in quanta	—	con quanta
—	147	—	2	tutte cose	—	tutte le cose
—	id.	—	17	osservare	—	asseverare

NIHIL OBSTAT

Jos. Melchiorri Musei Capitolini Præs. Censor Philol. deput.

IMPRIMATUR

Fr. Angelus V. Modena Ord. Praed. S. P. A. Magistri Socius.

IMPRIMATUR

Jos. Canali Arch. Coloss. Vicesgerens.

PUBBLICATO IL DI 9 FEBBRAIO.

